



WORLD  
WARCRAFT  
BATTLE FOR AZEROTH



---

# ELEGIA

---

*di Christie Golden*



© 2018 Blizzard Entertainment, Inc.

*Per la luce delle lune, ascolta.*

*Sulle rive del fiume, ascolta.*

*Quando abbracci chi ami, ascolta*

*le grida dei morenti,*

*il sussurro del vento sulla morte silente,*

*il canto del mio cuore spezzato*

*sulla storia dell'Albero del Mondo*

*e la morte di tutti i sogni*

*che un tempo cullava tra i rami.*

PARTE UNO:  
NELLA TORRE D'AVORIO

*Tutto nasce nella purezza.  
L'albero più antico è stato un tenero germoglio  
e anche le stelle sono state giovani.*

*O Elune,  
piangi lacrime dolci  
al pensiero dell'innocenza  
che un tempo ci apparteneva.*

---

*Clang!*

La musica marziale delle lame iniziò quando le due spade si incontrarono. I combattenti si separarono, girando in tondo. L'uomo più anziano, con i capelli e la barba bianchi come il chiaro di luna, fece una finta, poi sollevò la sua arma e la roteò. Ma l'uomo più giovane fu veloce e bloccò abilmente il colpo. Scoccavano scintille e le lame brillavano alla luce del sole.

“Ben fatto,” grugnì Genn Mantogrigio mentre affondava un altro colpo. Di nuovo, il giovane lo parò. “Ma uno di questi giorni, dovrai pure...”

Mantogrigio riuscì a sollevare la spada appena in tempo per bloccare il colpo di Re Anduin Wrynn.

“...Attaccare?” sorrise Anduin. Spostò il peso sull'arma, sentendo la resistenza della lama dell'uomo più anziano. I capelli color del sole si erano sciolti e ora gli ricadevano sugli occhi. Il giovane Re fece una smorfia quando capì che anche Mantogrigio lo aveva notato.

Il sovrano di Gilneas scattò indietro rapidamente. Destabilizzato, Anduin incespì in avanti. Mantogrigio mosse la propria spada con una velocità quasi uguale a quella del giovane Re, girando il polso all'ultimo istante per assicurarsi di colpire Anduin con il piatto della lama. Ringhiando per lo sforzo, Anduin riuscì a parare il colpo. La spada di suo padre, Shalamayne, fece il proprio dovere, ma la sua mano non resse l'impatto. Shalamayne cadde sull'erba del giardino di Roccavento.

“Prima che tu dica qualcosa,” disse Anduin, ansimando mentre si chinava per raccogliere la spada, “avrò un elmo in battaglia.”

“In circostanze ideali, sì, l’avrai,” disse Mantogrigio sorridendo. Le guance di Anduin erano diventate rosse tanto per l’imbarazzo quanto per lo sforzo, e non si offese per l’atteggiamento un po’ gongolante di Genn. “Nel frattempo,” continuò lui, “ti suggerisco di darti una sistemata ai capelli. Avrai abbastanza cose di cui preoccuparti in battaglia, senza dover essere anche accecato dalle tue ciocche bionde.”

Anduin rise. “Andrà tutto bene,” disse. “Li legherò meglio la prossima volta che combatteremo.”

“Voi Wrynn e la vostra passione per i capelli lunghi,” disse Mantogrigio, scuotendo la testa. “Non la capirò mai.”

Una delle guardie di Roccavento si avvicinò e fece un saluto. “Vostra Maestà,” disse. “Il Maestro delle Spie Shaw è tornato con delle notizie.”

Anduin si irrigidì e lanciò un’occhiata a Mantogrigio. Si stupirono entrambi che Mathias Shaw chiedesse udienza. “Urgenti?” chiese Anduin.

“Quando Vostra Maestà vorrà,” rispose la guardia.

Il giovane Re si rilassò leggermente. “È un sollievo,” proseguì. “Dategli qualcosa da bere e ditegli che Re Mantogrigio e io lo incontreremo tra poco nella stanza della mappa.”



Genn e Anduin, con indosso vestiti freschi e un odore migliore di mezz’ora prima, entrarono nella stanza in cui Mathias Shaw stava osservando con occhio esperto la grande mappa di Roccavento.

Anduin teneva lì la maggior parte dei propri incontri. Da piccolo era solito intrufolarsi nella stanza e giocare con le figure che rappresentavano le unità dei soldati, i rifornimenti e le armi. Ora, però, quella stanza simboleggiava il più pesante dei doveri di un re: la progettazione di strategie di battaglia.

Shaw si voltò e si inchinò mentre i due entravano.

“È un piacere vederti, quando non rechi brutte notizie,” scherzò Anduin.

Genn borbottò divertito, ma Shaw non sorrise. “È un gradevole cambio di ritmo,” fu il solo commento del Maestro delle Spie. “Come da accordi, Maestà, ho praticamente saturato Orgrimmar con i nostri agenti.”

Dopo il recente incontro con Sylvanas Ventolesto sugli Altopiani d’Arathi, durante il quale il Re aveva visto fin dove era pronta ad arrivare per raggiungere i propri scopi, Anduin si era sentito al

tempo stesso affranto e furioso. Aveva detto a Genn e Mathias che, anche se non avrebbe iniziato alcuna guerra senza essere provocato, non sarebbe stato più disposto a concedere alla Capoguerra dell'Orda il beneficio del dubbio.

*Voglio che lei, Selvamorta e Faucisaure, chiunque abbia una carica o una posizione a Orgrimmar, siano sotto costante sorveglianza. E voglio che lo sappiano, aveva ordinato il Re. Voglio che credano di non poter ordinare nemmeno da bere alla locanda, senza che l'Alleanza non scopra il colore della loro birra.*

Shaw aveva sollevato un sopracciglio. *Approccio interessante*, aveva detto, ma senza protestare.

“Ci sono dei risultati?” gli stava chiedendo ora Anduin.

“Le mie spie si stanno... godendo la sfida,” disse Shaw, con una voce che indicava che lui, personalmente, non si stava godendo nulla.

“Vittime?”

“Molte meno del previsto.”

“Bene,” disse Anduin. “Mandane altre.”

Genn annuì con la sua grossa testa bianca.

Le scure sopracciglia rosse di Shaw, invece, si unirono in segno di disapprovazione. “Se mando altre spie, nessuno a Orgrimmar potrà camminare per strada senza sbatterci contro.”

“Lascia che succeda, allora,” disse Anduin. “Immagino che continueranno a fornirci informazioni utili, no?”

“Certo che sì. Gli ultimi rapporti indicano che la Capoguerra Sylvanas e il suo Gran Supremo sono in disaccordo e che Selvamorta non la sta prendendo bene.”

Genn e Anduin si scambiarono un'occhiata. “Potrebbe essere un'ottima notizia per noi,” disse Anduin. “Mio padre parlava bene di Varok Faucisaure, e io stesso l'ho sentito testimoniare al processo di Garrosh Malogrido. Da sempre ha una reputazione onorevole. Forse sta cominciando a vedere Sylvanas con i nostri stessi occhi.” Si domandò se Faucisaure fosse stato informato delle ignobili scelte che Sylvanas aveva fatto presso gli Altopiani d'Arathi e, in tal caso, se ne fosse rimasto turbato. C'era da sperarci.

La voce di Anduin si indurì. “Faucisaure non è uno sciocco, e la Regina Banshee crede nel potere prima che nell'onore.”

“Non trasformate quel vecchio Orco in un sentimentale,” lo avvertì Shaw. “È un veterano della Prima Guerra, quando Roccavento fu saccheggiata e vostro nonno assassinato.”

Anduin inclinò la testa. “Non hai torto. Nondimeno, preferisco un Orco onorevole a una Banshee senza alcun onore. E se Faucisaure e Nathanos Selvamorta sono davvero in conflitto, trovo che sia una buona cosa.”

“Che cosa *esattamente* sta facendo irritare il putrefatto Selvamorta?” chiese Genn a Shaw.

“I piani militari.”

“E quali sono?”

“In via di definizione,” rispose Shaw. “Da qui lo scontro tra la Capoguerra e il Gran Supremo. Ma una parola è scappata.”

Anduin alzò le sopracciglia bionde. “Qual è questa parola?”

Shaw rispose cupamente. “Silitus.”



Quando Cordressa Arcospino, seguita da altre due Sentinelle e tre Nani, finalmente giunse in vista del Tempio della Luna, quasi esplose in lacrime. Il capitano, recentemente promosso, aveva fatto sapere del suo arrivo e Tyrande Soffiabrezza aveva dato istruzioni che la Sentinella e coloro che scortava fossero trattati come degli eroi.

“Però...” disse Gavvin Braccioforte, capo della spedizione della Lega degli Esploratori, mentre si avvicinavano al tempio. “Un uso della pietra quasi pari a quello di Forgiardente.”

Cordressa sorrise, stanca. Nelle ultime settimane si era affezionata ai Nani. Magni Barbabronzea, la voce di Azeroth, aveva avvertito i capi dell’Alleanza che il mondo aveva bisogno di cure. La Lega degli Esploratori aveva risposto alla chiamata inviando una squadra a Silitus per esaminare lo strano nuovo materiale noto come Azerite. La sostanza, che era l’essenza stessa di Azeroth, era venuta in superficie quando il Titano Caduto Sargerass aveva brutalmente affondato la sua enorme spada nel pianeta. Le proprietà dell’Azerite erano notevoli e l’Alleanza non aveva ancora potuto studiare il minerale a dovere. Dato il pericolo rappresentato dai Goblin presenti sul posto, Tyrande aveva assegnato Cordressa e le altre Sentinelle alla protezione del gruppo.

Cordressa aveva sentito parlare dei Nani, descritti come bocche larghe su tronchi corti e gran bevitori, con una parlata franca e la testa dura. Sembrava non facessero altro che dissotterrare cose un tempo nascoste, sollevando il viso verso il sole o le lune solo se erano costretti a farlo. Ma i suoi pregiudizi erano stati rapidamente spazzati via una volta che aveva avuto modo di conoscerli.

Con eterno rimorso da parte della Sentinella, tutti, inclusa lei, avevano sottovalutato i numeri, la ferocia e l’arroganza dei Goblin vicino alla spada titanica. In una sola notte, le Sentinelle e la

spedizione avevano subito diverse vittime. Assalita dai sensi di colpa, per Cordressa era diventata una questione personale riuscire a portare al sicuro il resto della squadra.

Il commento di Gavvin sul grande tempio degli Elfi della Notte avrebbe potuto essere considerato deprecabile alle orecchie di qualcun altro, ma non a quelle di Cordressa. Lei sentì il timore e il rispetto nella voce tonante di Gavvin, e così sorrise.

“Sono sicura che Forgiardente è spettacolare,” disse, “ma noi abbiamo qualcosa che voi non avete. E penso che vi piacerà molto.”

“Ah, sì? E che cosa sarà mai?” chiese Inge Pugnoferreo.

“I Pozzi Lunari.”

“Io ho visitato un Pozzo Lunare nella Selva di Guardiaverde,” disse Arwis Rocciascura. “Molto carino e decisamente rigenerante!”

I Pozzi Lunari erano luoghi preziosi e sacri, ricchi di acque curative e benedette dalle Sacerdotesse. Erano tutti “molto carini”, ma non c’era niente come il Pozzo Lunare di Darnassus. Cordressa si sarebbe divertita a osservare le reazioni dei Nani.

Non appena entrarono nel Tempio della Luna, i Nani tacquero. Dopo il paesaggio brutale e quasi senza vita di Silitus, il verde lussureggiante del tempio li sconvolse. Si guardarono intorno con la bocca leggermente aperta e poi fissarono lo sguardo, trasognato, sulla gigantesca statua al centro del tempio.

“Lei è Haidene,” spiegò Cordressa. “La prima Gran Sacerdotessa di Elune.” La maggior parte dei visitatori che entravano per la prima volta nel Tempio della Luna credeva che la bianca e splendente statua, la quale teneva alto un vaso da cui scorreva una cascata d’acqua, fosse la stessa Elune. In alcune parti del tempio, dei bardi suonavano una musica morbida come la luce di Elune e rasserenante come il flusso dell’acqua che cadeva.

Una delle Sacerdotesse, Astarii Cercastelle, si fece avanti e abbracciò Cordressa. “Ci era giunta notizia del vostro arrivo,” disse. Rivolse il viso gentile ai Nani, che la fissavano con gli occhi spalancati. “Il vostro viaggio è stato lungo e pericoloso. Siamo davvero dispiaciuti per le vostre perdite. Permetteteci di fare tutto ciò che possiamo per aiutarvi a stare meglio. C’è abbondanza di cibo, così come d’acqua del Pozzo Lunare. Secondo noi, il modo più efficace per godere delle acque sacre è bagnarsi dentro di esse. Abbiamo delle vesti con le quali potete cambiarvi, se desiderate farlo.”

Gavvin si accigliò. “Be’, non è che non abbia un bel fisico, sapete, ma non voglio certo offendere voi signore...” Le sue guance già rubiconde arrossirono più di quanto Cordressa avesse mai visto.

Astarii sorrise. “Ci sono delle stanze private per cambiarsi.”

“Ah... be’...” Gavvin si schiarì la voce, raggiungendo una tonalità ancora più brillante di rosso. “Bene. In questo caso, allora... grazie.”

C’era spazio per tutti loro nel pozzo del tempio. Più che nel sentire il proprio dispiacere, la stanchezza e il dolore alleviati dalle acque fresche, Cordressa gioì nel vedere lo stupore sui volti dei suoi amici. *Sì, amici. Non sono più solo dei miei protetti.* Si sciolse i capelli e lasciò che le trecce blu notte le ricadessero lungo la schiena mentre scivolava sott’acqua, mormorando una preghiera di ringraziamento.

L’acqua smorzava i suoni, ma la Sentinella riuscì a sentire qualcuno chiamarla per nome. Con riluttanza, aprì gli occhi. Una faccia familiare le stava sorridendo. “Delaryn!” esclamò Cordressa, mettendosi a sedere nell’acqua.

Il Tenente Delaryn Lunestiva era accovacciato su uno dei bordi bassi del pozzo. Era una Sentinella più giovane di Cordressa e di rango inferiore. Cordressa era stata il suo punto di riferimento da quando il Cataclisma aveva squarciato Azeroth, e col tempo si erano molto avvicinate. La pelle rosea di Delaryn brillava sotto i capelli blu scuro; non aveva ancora scelto i suoi marchi facciali. *Lo so che non devono per forza essere il simbolo di un rito di passaggio, aveva detto una volta a Cordressa. Ma secondo me dovrebbero esserlo. E non c’è nulla che abbia lasciato un marchio abbastanza forte su di me da indurmi a scegliere la loro forma.*

“Ho sentito che eri tornata,” disse Delaryn. Rivolse il suo sguardo radioso ai Nani che sedevano nel pozzo, le teste appena sopra l’acqua, con espressioni di beatitudine sul volto. “Sono felice che tu li abbia portati a casa.”

“Avrei voluto riportarli tutti,” disse Cordressa. Il dolore le feriva il cuore anche nelle acque del Pozzo Lunare. “Ho inviato una lettera con un rapporto degli eventi accaduti a Dama Tyrande.”

Delaryn non insistette, ma cambiò argomento. “La nostra signora ha chiesto che le facessi rapporto di persona.”

“La vedrò subito, allora.” Cordressa iniziò ad alzarsi.

La sua amica le mise una mano sulla spalla e, con gentilezza ma con fermezza, la trattenne in acqua. “Quando sarai guarita,” disse. “Lo ha ordinato molto chiaramente.”

“Servirò in qualsiasi momento sarò chiamata,” rispose Cordressa. “Ma lo confesso... sono contenta di poter passare ancora qualche momento qui.”



Poco dopo, Cordressa e Delaryn ringraziarono le Sacerdotesse e le salutarono. Cordressa le invidiava... le sue sorelle più tranquille, le cui strade le avevano portate in un tempio invece che su un campo di battaglia. Un simile percorso non c'era mai stato, né per lei né per Delaryn.

Tyrande Soffiabrezza, Gran Sacerdotessa di Elune e fondatrice delle Sentinelle, stava lavorando in una piccola stanza privata a un altro piano del tempio. Quando arrivarono le due Sentinelle, stava scrivendo una lettera. Al loro ingresso, alzò lo sguardo.

Cordressa fece un saluto. "Dama Tyrande, sono venuta come richiesto. Mi assumo la piena responsabilità per il mio fallimento a Silitus."

La Gran Sacerdotessa non disse nulla. Si alzò, si avvicinò alla sua amica e la abbracciò. Poi Tyrande si ritrasse e guardò Cordressa con dolcezza. "Sentinella Cordressa," disse con voce calda, "ho letto il tuo rapporto. Capisco le tue emozioni. È difficile perdere coloro che ci sono stati affidati. Ma è chiaro che tutti noi, io, Malfurion, Re Anduin e i suoi consiglieri, abbiamo sottovalutato la minaccia dei Goblin a Silitus. È facile prenderli troppo alla leggera, e purtroppo ne abbiamo pagato il prezzo. Per quanto riguarda la tua parte in tutto questo, hai portato a casa i sopravvissuti attraverso un territorio infido, tornando da noi con informazioni preziose. Tutto ciò non può essere visto come un fallimento."

Tyrande accarezzò la guancia di Cordressa, sorridendo, poi indietreggiò. "Ho quasi finito di scrivere una risposta a Re Anduin su alcune nuove e inquietanti informazioni scoperte dalle spie."

"Devo andare, mia signora?" chiese Delaryn.

"Puoi restare, Sentinella," disse Tyrande. "Presto tutti sapranno."

Delaryn inclinò la testa.

Tyrande riprese il proprio posto. "Dopo la tragedia agli Altopiani d'Arathi, Re Anduin ha rafforzato il numero di occhi sui capi dell'Orda nella loro capitale. Sembra che la Capoguerra e il suo preferito, Nathanos Selvamorta, non siano d'accordo con il Gran Supremo Faucisaure sul movimento delle truppe." Guardò Cordressa. "Il tuo scontro con i Goblin a Silitus era già stato abbastanza preoccupante. Ma ora sembra che Faucisaure abbia in progetto di mandare lì centinaia di soldati dell'Orda."

Cordressa si accigliò. "Posso parlare liberamente?"

"Sempre."

"Diverse centinaia non sono nulla di preoccupante."

Tyrande assunse un'espressione cupa. "Lo sono, quando quel numero rappresenta semplicemente una squadra di esploratori, inviata a determinare il percorso migliore per un futuro

esercito. Re Anduin crede, come me, che l'Orda abbia trovato un uso letale per l'Azerite e che l'intenzione di Faucisaure sia impedire che l'Alleanza possa avere accesso a quella risorsa. Ciò potrebbe drasticamente spostare l'equilibrio del potere in favore dell'Orda.”

Cordressa sentì lo stomaco contrarsi. Anduin Wrynn aveva visitato Darnassus alcuni mesi prima. Lui, Malfurion e Tyrande avevano discusso proprio di uno scenario come quello. Gli Elfi della Notte e i Draenei erano gli unici bastioni dell'Alleanza sul continente in grado di contrastare rapidamente un'incursione dell'Orda a Silitus. Purtroppo, le risorse dei Draenei si erano esaurite durante la guerra contro la Legione. Da allora, Tyrande supervisionava la lenta ma costante riorganizzazione di un esercito che potesse essere inviato sul luogo della spada malvagia di Sargerass, nel caso si fosse presentata la necessità.

“Capisco,” rispose Cordressa. “Sfortunatamente, ho già visto il pericolo che deve affrontare la Lega degli Esploratori. Non sarebbero in grado di resistere a un esercito, così come non potrebbero i nostri Sacerdoti e Druidi.”

“I Pozzi Lunari stanno avendo qualche effetto?” chiese Delaryn.

In passato, in diverse regioni del mondo, gli Elfi della Notte avevano creato dei Pozzi Lunari in siti turbati da energie vili o maligne. Sacerdoti e Druidi avevano lavorato insieme per sfruttare il potere della natura e le benedizioni di Elune, e le acque sacre spesso avevano pacificato e purificato la terra inquieta. Diversi gruppi erano stati inviati anche a Silitus, nella speranza che la loro magia curativa potesse funzionare anche lì. Era un metodo pacifico per combattere il danno fatto dalla spada di Sargerass e dall'avidità dei Goblin.

“È troppo presto per dirlo,” replicò Tyrande. “Ci siamo impegnati ad aiutare i guaritori nei loro sforzi per curare Azeroth. Se l'Orda ha intenzione di muoversi verso la Spada di Sargerass, li difenderemo. Dobbiamo iniziare i preparativi.” Indicò la lettera che stava scrivendo. “Ho scritto a Shandris Piumaluna di mettere in allerta i suoi soldati. Nelle prossime settimane spedirò altre truppe, una o due navi alla volta per non attirare l'attenzione. Quando la nostra flotta si sarà riunita a Feralas, saranno pronti a marciare verso la spada quando darò l'ordine.”

Shandris Piumaluna era una figura leggendaria, quasi quanto la stessa Tyrande. Rimasta orfana da adolescente quando la sua famiglia era stata uccisa dalla Legione Infuocata, aveva trovato in Tyrande una seconda madre. Shandris era stata una delle prime Sentinelle ed era una dei loro generali. Attualmente, supervisionava le forze elfiche nella lussureggiante regione di Feralas e in un posto chiamato Rifugio Tirosaldo, dove lavorava insieme a Cacciatori di tutte le razze.

“Se quest’armata dell’Orda ottiene il sostegno della Capoguerra,” continuò Tyrande, “avrà bisogno di tempo per prepararsi. E avrà bisogno di tempo per spostarsi. Avremo ampie opportunità di dare un caloroso benvenuto al Gran Supremo Faucisaure.”

Tyrande Soffiabrezza sorrise.



Renzik a volte si stancava di essere il militare di riferimento dell’IR:7 a Orgrimmar, per quanto ne comprendesse le ragioni. Praticamente ogni altro membro dell’organizzazione apparteneva a una razza dell’Alleanza facilmente riconoscibile, il che significava che dovevano rimanere invisibili quasi sempre. Il resto del tempo, dovevano fare affidamento su magie o travestimenti veramente superbi. Ovviamente, le loro opportunità di agire sotto copertura erano limitate.

Renzik era il secondo in comando, ed era un Goblin. Per questo, Mathias Shaw gli aveva ripetutamente detto che confidava su di lui più che su chiunque altro per scoprire la *vera* storia nascosta nel cuore del territorio dell’Orda.

Era tutto bello, interessante e lusinghiero, ma cominciava a venirgli a noia. Era una spia e un Ladro e, a dire la verità, gli importava ben poco interagire con gli altri. Ma la paga era buona, e lui era uno dei pochi Goblin che potesse onestamente dire di essere molto rispettato. E non guastava il fatto che disprezzasse ciò che i Goblin erano diventati sotto la guida, se si poteva usare quella parola, del Principe del Commercio Jastor Gallywix.

Inoltre, aveva un debole per il modo in cui l’Alleanza guardava le cose, un sentimento che non avrebbe mai esplicitato con nessuno per non rovinare la reputazione che si era conquistato.

Era stato nella capitale dell’Orda fin dal primo giorno della disfatta della “Spada nella Sabbia”, fingendosi un mercante di cianfrusaglie. Era a lui che tutte le spie dell’Alleanza facevano rapporto, naturalmente in modo indiretto. Solo pochi sapevano chi fosse veramente, e a Renzik andava bene così.

L’incarico era piuttosto noioso, specialmente perché, con il suo lavoro di commerciante, le possibilità di scivolare nell’oscurità erano scarse. Per quanto riguardava i lati positivi, nessuno sentiva più pettegolezzi di un mercante: le persone, solitamente, o attaccavano bottone con lui per i suoi oggetti carini o lo ignoravano e parlavano come se non fosse lì, in piedi proprio di fronte a loro.

Aveva sistemato la sua bancarella vicino al Mastio Grommash. Abbastanza lontano da non essere considerato una minaccia, ma abbastanza vicino da poter osservare chi entrava e usciva... e che faccia avevano quando se ne andavano.

Era particolarmente soddisfacente vedere il rituale quotidiano di Varok Faucisaure, che arrancava faticosamente nelle sale per incontrare la Capoguerra. Sembrava frustrato quando entrava e di solito era torvo quando se ne andava. Ancora meglio era quando la Capoguerra decideva di lasciare il Mastio per una cavalcata in sella al suo destriero scheletrico. La Regina Banshee non lasciava trapelare molte emozioni, ma quando i suoi occhi erano piccoli, le labbra sottili e serrate e la voce dura, era come vedere un Orco che dava completamente in escandescenza.

In altre parole... il lavoro stava diventando interessante.

Era esattamente uno di quei momenti. Come previsto, Faucisaure emerse dall'oscurità del Mastio Grommash nell'accecante pomeriggio di Durotar con un'espressione che stava diventando più abituale ogni giorno che passava.

Renzik si asciugò la pelata sudata. Le sue spie gli avevano riferito che Nathanos non era affatto contento dei piani del Gran Supremo o del suo atteggiamento. *Cucciolo innamorato*, pensò Renzik, meditando sull'idea di uno stramorto, com'era solito chiamare i Reietti, innamorato.

Inquietante.

Proprio mentre stava pensando al campione della Dama Oscura, una voce urlò di rabbia.

"Faucisaure!" La voce suonava quasi umana, ma non del tutto... proprio come Nathanos, che anche con il suo nuovo corpo splendente, era quasi ma non del tutto Umano.

Faucisaure non batté ciglio. Continuò a camminare verso le grandi porte di Orgrimmar.

"Varok Faucisaure!" Oh, ora Nathanos era davvero furioso. Sarebbe stato interessante. Non si mise a correre, una volta uscito dal Mastio, ma era chiaro che avrebbe voluto farlo. "Guardie! Fermatelo!"

Tutto il movimento intorno si bloccò. L'attenzione di tutti era rivolta alla scena che si stava dispiegando di fronte ai loro occhi. Renzik non doveva nemmeno tenere d'occhio la merce, cosa che faceva per abitudine.

Per un momento, le due guardie non si mossero. Poi, pur non scattando per fermare Faucisaure, scivolarono con aria furtiva e preoccupata nella sua direzione. Non alzarono nemmeno le armi.

*Ragazzi, oderei essere nei loro panni. Qualunque cosa faranno, qualcuno di potente se la prenderà con loro.*

Faucisaure rallentò, fino a fermarsi. Fissò una guardia, poi l'altra. Nessuno dei due osò ricambiare il suo sguardo, voltandosi altrove e senza dubbio tremando dalla testa ai piedi. Lentamente, il Gran Supremo si voltò.

Gli Orchi erano molto più grandi dei Reietti, e molto più forti. Quell'Orco in particolare era molto grande e molto forte. Nathanos, nei suoi ordinati vestiti da Umano, sembrava un Nano di fronte all'enorme figura verde.

“Non sei stato congedato,” scattò Nathanos.

“*Tu* non eri alla riunione.”

Silenzio. Da esperto spione qual era, Renzik sapeva esattamente cosa volesse dire. A quanto pare anche Faucisaure, perché socchiuse gli occhi e ruggì dal profondo del petto.

“Non dovresti interferire in questioni che non ti riguardano, Selvamorta. Sei il campione di Sylvanas, non il suo Gran Supremo.”

“Ero un Guardaboschi in vita,” disse Nathanos. “L'unico Umano ad avere un così grande onore. Ho servito Dama Sylvanas allora e la servo adesso, e so più cose di quante tu possa immaginare.”

“Io non mi fido dell'immaginazione. Io mi fido dei fatti. Dei numeri. Della strategia. Delle armi. Io conosco queste cose, Selvamorta. Io combattevo guerre, mentre tu te ne stavi lì a piagnucolare come uno sciocco imbecille.”

Se fosse stato ancora un Umano, Nathanos senza dubbio sarebbe arrossito per la furia o impallidito per lo sconcerto. Invece, rimase semplicemente immobile, congelato, gli occhi cremisi brillanti fissi su Faucisaure.

Renzik notò nelle vicinanze un Goblin con un paio di calzoni, un giubbotto e un berretto che prendeva denaro e scriveva biglietti. Il Ladro ridacchiò: se c'era un modo rapido di fare dei soldi, di certo c'era un Goblin che lo stava sfruttando. Tornò quindi a guardare la discussione che stava degenerando, facendo qualche passo nella direzione dell'allibratore.

“Cento monete d'oro su Selvamorta,” disse. Tutti gli altri avrebbero scommesso sull'Orco. Renzik, però, aveva passato abbastanza tempo in compagnia degli Umani da sapere che spesso vincevano contro ogni probabilità, specialmente quando c'erano in gioco il loro orgoglio o il loro cuore. Nel caso di Selvamorta, Renzik sospettava che fosse ancora abbastanza Umano da sentire ancora entrambi.

“Provo un certo rispetto per te, *anziano*,” stava dicendo Nathanos. “Ecco perché sto cercando di moderarmi e mi limito a darti un avvertimento. Non lasciare *mai più* la presenza della mia signora senza il suo permesso, altrimenti ne dovrai rispondere a me.”

Faucisaure fece la cosa più esplosiva che avrebbe potuto fare in quel momento. Rise.

Poi cominciò a battere le mani, lentamente. “Mi sto moderando anch’io, cucciolo,” disse poi. “Non ti ho ancora strappato quella testa troppo Umana. Ecco una lezione per te. Il rispetto si guadagna e tu devi ancora guadagnare il mio.”

“Forse mi guadagnerò il tuo rispetto quando il tuo sangue diventerà fango nella sabbia di Orgrimmar.”

Faucisaure si raddrizzò meglio che poté con la sua orchesca schiena curva e spalancò le braccia, come per abbracciare il Reietto.

“Sei libero di provarci! Dopo, però, la Capoguerra dovrà trovarsi un nuovo giocattolo.”

Nathanos Selvamorta emise un ruggito insolito di furia, che sorprese, e rincuorò, Renzik.

*Ci guadagnerò un bel po’*, pensò, sfregandosi le mani mentre il campione Reietto caricava il Gran Supremo.



“Una rissa,” ripeté Tyrande, incredula quanto Anduin per quella notizia. La sua aiutante, la Sentinella Cordressa, riuscì a mantenere il volto impassibile. Quasi.

“Una rissa,” confermò Shaw. “Il rapporto arriva direttamente dal mio secondo in comando.”

Anduin guardò tutti quelli riuniti intorno al tavolo nel giardino reale. Durante la visita dei due capi di stato, la Sacerdotessa Tyrande Soffiabrezza e il Profeta Velen dei Draenei, a un certo punto si sarebbero dovuti spostare nella stanza della mappa del Forte di Roccavento. Ma per ora, avrebbero affrontato il triste argomento della strategia di guerra sotto un cielo aperto, circondati da cose verdi e viventi. Tyrande e Cordressa avrebbero apprezzato il gesto, ne era certo. Era ansioso di svolgere al meglio tutti i propri doveri di buon ospite e di Re responsabile, anche se non aveva mai pensato che discutere di una rissa tra il Gran Supremo Faucisaure e Nathanos Selvamorta avrebbe fatto parte di tali doveri.

L’ultima volta che Anduin aveva incontrato Tyrande era stato a Darnassus. Era andato a ringraziare gli Elfi della Notte per il loro aiuto contro la Legione e a discutere di come gestire l’Azerite appena scoperta. Tutti erano dolorosamente consapevoli del fatto che Teldrassil ed Exodar erano gli ultimi bastioni dell’Alleanza sul continente di Kalimdor, e sia Velen sia Tyrande avevano concordato che era necessaria maggiore vigilanza riguardo alla Spada di Sargeris e alla sostanza che stavano rinvenendo nell’area.

“Chi ha vinto?” La domanda era ovviamente di Genn Mantogrigio.

“Faucisaure. Anche se, secondo il mio agente, lo scontro è stato più in bilico di quanto si possa immaginare,” disse Shaw. “Secondo lui, nessuno dei due si sarebbe mai arreso.”

“Il tuo agente sa se Faucisaure è stato punito?” disse Anduin.

“Al contrario,” rispose Shaw. “È stato Nathanos a essere rimproverato.”

“Allora è successo,” disse Anduin sottovoce.

Tutte le teste si voltarono verso di lui. “Che cosa è successo?” chiese Genn.

Il giovane Re li guardò a turno. “La decisione è stata presa. Sylvanas si è schierata al fianco di Faucisaure contro il proprio campione. Presto sarà in marcia. Da tutto ciò che le tue spie ci hanno detto, Shaw, Nathanos stava protestando contro questo. Secondo lui è uno spreco di risorse. Non erano queste le parole che aveva usato?”

“Lo erano,” confermò Shaw.

“Probabilmente è stata l’ultima goccia, quindi. Le truppe dell’Orda si dirigeranno verso Silitus.”

“Questa improvvisa urgenza...” disse Velen, accigliandosi. “Non ha senso. Magni aveva informato tutti noi, Orda e Alleanza, dell’Azerite e della sua vera natura già da tempo. Perché spostarsi ora? Cosa sa Faucisaure che noi non sappiamo?”

“Potrebbe essere semplicemente un vecchio Guerriero in cerca di un buon combattimento,” disse Mantogrigio.

“No,” disse Tyrande. “Faucisaure non è uno sciocco, e non sprecherà risorse e soldati solo per soddisfare il proprio ego. Se insiste così tanto, dev’esserci una ragione.”

“Scommetto che hanno trovato un modo per rendere l’Azerite un’arma,” disse Mantogrigio.

“Non scommetterei sul contrario, Re Mantogrigio.” Tyrande rivolse il proprio sguardo luminoso verso Anduin. “Hai ragione, Re Anduin. Gli eventi *stanno* precipitando. Quando ho ricevuto la tua ultima lettera, ho dato ordine a Piumaluna di tenersi pronta a ricevere dei soldati. Se siamo tutti d’accordo su questo punto, sono pronta a inviarli immediatamente. Possono raggiungere Silitus prima dell’Orda.”

Un brivido attraversò Anduin, lasciandogli una sensazione di freddo alla bocca dello stomaco. Nonostante tutto ciò che aveva visto nella sua giovane vita, tutto ciò che aveva sopportato e perso, non era mai stato dove si trovava ora: sul precipizio di una guerra a tutti gli effetti, in tutto il suo brutale orrore. Armi, truppe, soldati, ladri, bombe, veleni, carneficine... Era tutto già sufficientemente angosciante così, ma con l’aggiunta dell’Azerite, chi sapeva quali terrificanti cambiamenti ci sarebbero

stati? Se quella guerra fosse scoppiata, decine, forse centinaia di migliaia di persone sarebbero potute morire.

Anduin deglutì a fatica e si rese conto che tutti gli occhi erano puntati su di lui. Non sapeva se essere grato a Tyrande o maledirla. Lei, una veterana di millenni di guerra, non aveva mai pronunciato direttamente quell'orribile parola di sei lettere. *Sono pronta a inviarli*, aveva detto, e con il suo giro di parole, che era preciso e penetrante come la sua mira in battaglia, Tyrande Soffiabrezza ora stava solo aspettando che Anduin desse l'ordine.

L'ordine di muovere i primi passi verso la guerra, dato che Anduin non riusciva a immaginare una situazione in cui Varok Faucisaure facesse marciare le sue truppe per poi non farle combattere.

Potrebbe essere quello il motivo per cui il vecchio Orco e il campione della Dama Oscura erano venuti alle mani? Perché Sylvanas non voleva una guerra contro l'Alleanza? Anche se ci aveva pensato, Anduin lo liquidò come l'augurio speranzoso di un bambino che sognava la pace. Sylvanas Ventolesto l'aveva dimostrato, più e più volte, così ampiamente che il suo atteggiamento non poteva essere frainteso: lei voleva disperatamente una guerra contro l'Alleanza.

Si leccò le labbra improvvisamente secche e fece un respiro profondo. *Luce, ti prego, guidami.*

“Invia le tue truppe, Gran Sacerdotessa,” disse Anduin al capo degli Elfi della Notte. Con sua stessa sorpresa, la voce risuonò chiara e forte. La Luce lo stava davvero guidando e le parole da dire gli vennero con chiarezza e facilità. “Mandale a proteggere l'Alleanza. Se l'Orda intende davvero conquistare Silitus, avremo già un punto d'appoggio. Mi fido del tuo giudizio su come usarle. Preferirei solo per ricognizione e come deterrente.”

“Lo preferirei anch'io, Re Anduin. La guerra è una cosa orribile.” La voce di Tyrande tremò mentre parlava, non per paura, non sarebbe stato da lei, ma per una più profonda comprensione degli orrori che Anduin, anche se avesse vissuto per cento anni, non avrebbe mai compreso appieno.

Tyrande si voltò a guardare Velen, sollevando un sopracciglio con aria interrogativa. Anduin provò compassione per lui. I Draenei, forse persino più di Tyrande, avevano visto così tante guerre.

Velen sospirò profondamente. “Avevo sperato in una parentesi di pace dopo la sconfitta della Legione. Ma sono d'accordo con entrambi. Invia le truppe, Sacerdotessa. Inviale e preghiamo che non siano necessarie.”

Era fatta.

*PARTE DUE:*  
**LA CHIAMATA ALLA BATTAGLIA**

*Il corno della Cacciatrice ha suonato!*

*Ci chiama alla battaglia*

*alla difesa di ciò che ci è caro:*

*questa città,*

*questo Pozzo Lunare,*

*questo dolce canto della brezza notturna.*

*Ci chiama*

*e noi rispondiamo.*



Cordressa camminava accanto all'Arcidruide Malfurion Grantempesta nei Giardini del Tempio. Tyrande aveva scelto di rimanere a Roccavento per collaborare con Velen, Anduin Wrynn e Genn Mantogrigio all'elaborazione di una strategia di guerra a lungo termine. La Gran Sacerdotessa aveva ordinato a Cordressa di tornare a Darnassus per informare Malfurion della recente svolta negli eventi.

Sebbene il grande Arcidruide fosse tornato presso la sua gente ormai da alcuni anni, terminando il soggiorno nel Sogno di Smeraldo, dovevano ancora abituarsi alla sua presenza.

Malfurion Grantempesta era unico, il più grande Druido che gli Elfi della Notte avessero mai avuto. Tanto profonda era la sua affinità con la natura che il suo stesso corpo manifestava quella connessione. Corna da cervo ornavano la sua testa, piume e penne rivestivano le sue braccia muscolose come ali, e i suoi piedi erano zampe simili a quelle di un grosso felino.

Come la natura stessa, il potente *Shan'do*, ossia venerato maestro, era tanto gentile quanto feroce. Ma in quanto essere senziente, dotato di una mente intelligente e di una forte volontà, era sempre pienamente padrone di quale aspetto di se stesso stesse manifestando.

Ora parlava a voce bassa mentre camminavano insieme per raccogliere erbe. "Sei tornata di recente da Silitus." Malfurion si chinò su un cespuglio di fogliargenta e ne strappò una foglia, schiacciandola tra le dita e inalandone l'aroma fresco e rivitalizzante. Mentre lo faceva, accarezzò la pianta con l'altra mano, mormorandole dei ringraziamenti. Tre foglie sbocciarono all'istante da uno stelo: Malfurion aveva ripagato la pianta tre volte per il suo sacrificio.

Anche Cordressa schiacciò una foglia e ne respirò il profumo, sorridendo mentre calma e chiarezza le sorgevano dentro. Le Sentinelle godevano di una vita che le portava in tutta Azeroth, ma

Cordressa raramente aveva lasciato Darnassus, e le piaceva così. Non si sarebbe mai sottratta al proprio dovere e non si sarebbe mai ritirata dalla battaglia, e c'erano stati momenti in cui era rimasta lontana dalla propria gente per anni. Ma la sua casa era lì, con Tyrande e Malfurion, a Darnassus. Quando era via, l'unica cosa che desiderava era la pace del suo tempio e dei suoi giardini.

Raccolse un bocciolo di magareale, ammirando la tonalità rosa del fiore mentre parlava. “Come ho detto alla mia signora e agli altri a Roccavento, personalmente non ho visto nulla che giustificasse l'attenzione dell'Orda su Silitus, di certo nulla che potesse spiegare la volontà di Faucisaure di andare contro la sua stessa Capoguerra. Tutto ciò che ho visto erano Goblin, parecchi Goblin, intenti a estrarre l'Azerite e a liberarsi degli intrusi.”

“Nessun improvviso aumento nel numero dei Goblin?”

“Non che io abbia notato. Attaccano, naturalmente, ma lo fanno in modo codardo, e non ho mai visto un aumento significativo di armi o personale, niente che desse a intendere che l'Orda avrebbe mandato lì un esercito. Naturalmente, se la mia signora e il Re di Roccavento hanno ragione nel ritenere che l'Orda abbia imparato come sfruttare l'Azerite per creare armi, la cosa ha perfettamente senso.”

Malfurion si fermò di fronte a un'aiuola di sbocciapace e guardò i suoi fiori bianchi. “Farò in modo che gli ordini di Tyrande di inviare soldati a Silitus vengano eseguiti. A tal fine, richiamerò molte Sentinelle e quanti altri possono combattere dagli attuali incarichi locali, per riempire i ranghi dell'esercito.”

“Ricevuto, Shan'do.”

Malfurion sorrise tristemente. “Tu sarai tra quelle riassegnate, Sentinella Arcospino. Temo di doverti chiedere di tornare a Silitus. Abbiamo bisogno di qualcuno che abbia familiarità con il territorio per accompagnare le truppe.”

*Un soggiorno troppo breve.* “Certo,” rispose Cordressa. “Quando volete che parta?”

“Ti voglio sulla prima nave.”

Lei annuì. Le venne in mente un pensiero. “Ho combattuto in battaglia insieme alla Sentinella Lunestiva molte volte in passato. Sarei felice di averla di nuovo con me. Posso chiedervi se sarà riassegnata anche lei?”

“Lo sarà,” disse il grande Arcidruideo, “ma non a Silitus. Molte postazioni a Valtetra resteranno vacanti quando le navi cominceranno a salpare: chiederò alla Sentinella Lunestiva e ad altri di riempire quei posti.”

*A malapena l'ho vista*, pensò Cordressa; quindi si rassegnò. *Tale è la vita di una Sentinella*. “Ho il tempo di salutare i membri della Lega degli Esploratori?”

“Ovviamente. Ma non aspettare troppo a lungo,” disse Malfurion.

Era più di quanto Cordressa si aspettasse, così inclinò la testa in segno di gratitudine. “Grazie, Shan'do.”

Malfurion le porse una custodia di cuoio piena di pergamene. “Chiedi ai tuoi amici Nani se sono disposti a fare tappa a Roccavento, prima di tornare a Forgiardente. Dovrebbero consegnare queste missive a Tyrande e Anduin per me. Grazie, Sentinella. Che la benedizione di Elune sia su di te.”

*Su tutti noi*, pensò Cordressa, *se davvero stiamo per entrare in guerra con l'Orda*.



Le due Sentinelle camminavano in silenzio in un'area verde e appartata vicino al tempio dove abitavano gli Elfi Alti Nobili della città, gli unici praticanti della magia arcana a Darnassus. I portali erano doni preziosi e la recente, cauta ammissione dei fratelli Alti Nobili tra i Kaldorei permetteva a piccoli gruppi, come i sopravvissuti della spedizione della Lega degli Esploratori che avevano già sofferto così tanto, di risparmiarsi lunghi viaggi per mare.

Significava anche che importanti informazioni potevano essere trasmesse rapidamente. In tempo di guerra, poteva significare moltissimo.

“Speravo di passare più tempo con te, vecchia amica mia,” disse Cordressa a Delaryn mentre camminavano, “ma sembra che i nostri capi abbiano altri piani.”

Delaryn si strinse nelle spalle. “Andiamo dove possiamo essere più utili.”

I Nani erano stati intrattenuti nell'attesa. Il Capo Archeologo Baffogrigio, un membro della Lega degli Esploratori, era impegnato in una conversazione animata con i suoi colleghi, mentre i Maghi Tarelvir, Dyrhara e Maelir li guardavano e sorridevano divertiti. Cordressa fu felice di vedere le espressioni di pace sui volti dei Nani.

“Gavvin Braccioforte, Inge Pugnoferreo e Arwis Rocciascura,” disse, “il mio eterno rimpianto sarà non essere stata in grado di riportare a casa i vostri compagni. Perdonatemi per il mio fallimento.”

Gavvin la guardò con occhi gentili. “Amica,” disse dolcemente, “il mondo là fuori è uno schifo. Tu e io lo sappiamo. Chiunque si unisca alla Lega degli Esploratori lo sa. Se non volessimo affrontare il pericolo, ce ne staremmo al sicuro a casa nostra, su una sedia accanto al fuoco, con una pinta di birra tra le mani. Conoscevamo i rischi. Senza Sentinelle, avremmo tutti incontrato la nostra fine su quella sabbia infame.”

“Ti ringrazio. Speravo di accompagnarti nella tua bella città e vederla di persona, ma mi è stato ordinato di tornare il prima possibile a Silitus. La nostra speranza è che il tuo gruppo sia stato l’ultimo a soffrire laggiù per mano dell’Orda.”

Gavvin rimase basito. “Ti ci rimandano? Così, detto fatto?”

“Ci sono parecchi Goblin che hanno bisogno di rinfrescarsi la memoria sulla forza dell’Alleanza,” disse Delaryn, e Gavvin sorrise.

“Avrei un favore da chiedervi, posso?” disse Cordressa.

“Consideralo già fatto, carissima,” rispose Gavvin.

Cordressa consegnò al capo dei Nani la custodia che Malfurion le aveva affidato. “Il nostro Shan’do, Malfurion Grantempesta, ha chiesto se potete portare queste lettere a Roccavento prima di tornare a Forgiardente. Sono per Dama Tyrande e Re Anduin, che probabilmente avranno a loro volta informazioni da far arrivare ai vostri Tre Martelli.”

Gavvin prese con cura le pergamene. “Sarà un onore fare il corriere per persone come loro.” La scrutò da sotto le sue folte sopracciglia ed emise una sorta di grugnito. “Bene.” Allungò una mano e le diede una goffa pacca sul braccio. “Prenditi cura di te, coraggiosa ragazza. E dai a quei Goblin un pugno o due da parte di Gavvin Braccioforte, ricordatelo.”

Cordressa sorrise. “Hai dimostrato un grande coraggio. È stato un onore combattere accanto a te.” Si portò il pugno alla spalla in segno di saluto.

L’esile Maga Dyrhara agitò le mani sapientemente e apparve un cerchio di luce, al cui interno luccicava un’immagine di Roccavento.

“Che Elune guidi il tuo cammino,” disse Cordressa.

“Che non ti manchi mai della buona birra,” rispose Gavvin.

Cordressa fece una breve risata e Gavvin le fece l’occhiolino. Uno dopo l’altro, i Nani entrarono nel portale e scomparvero.

“Grazie,” disse Cordressa alla Maga, quindi sorrise all’archeologo Baffogrigio, che si sollevò il cappello. Fece un gesto a Delaryn e insieme uscirono sul sentiero di pietra bianca che si snodava attraverso la grande città.

“Quando parti?” chiese Delaryn.

Cordressa sorrise tristemente. “*Entrambe* dobbiamo partire tra poche ore. Incontrerò i miei compagni sulla nave al porto, per il nostro viaggio verso Feralas, e tu incontrerai i tuoi a Rivafosca e da lì partirete per Valtetra.”

La faccia dell'Elfa della Notte più giovane si rabbuiò. "Capisco. Lasciami indovinare: alle Sentinelle di rango superiore è stato chiesto di fare rapporto a Silitus, e il resto di noi riempirà le posizioni lasciate vuote da loro."

"Precisamente."

Delaryn sospirò. "Cordressa, ti invidio."

"Non farlo. Silitus non è un posto piacevole."

"Almeno farai qualcosa. Andare a Valtetra è praticamente come stare in esilio."

Cordressa sorrise. "È bella e pacifica..."

"E noiosa."

"Anaris Soffiaboschi ora è la comandante della regione, ricorda," disse Cordressa. "Avrai la possibilità di imparare dalla migliore."

Delaryn si illuminò, sentendo quel nome. Anaris Soffiaboschi era stata molte volte una vera eroina di guerra, la più recente durante il Cataclisma. Il Rifugio Vento Argentato, il più importante avamposto a Valtetra insieme ad Astranaar, un tempo era stato all'altezza del proprio nome: un luogo accogliente con una locanda relativamente lussuosa. Ma lo sconvolgimento dell'ordine naturale provocato dal Cataclisma e il successivo afflusso di Orchi avevano cambiato tutto.

Gli Orchi avevano massacrato Sentinelle e civili senza distinzione. Cordressa non l'aveva visto con i propri occhi, ma gli Orchi avevano dato la caccia a quanti avevano cercato di fuggire, lasciando che i loro corpi marcissero sulla strada come un brutale avvertimento per chiunque pensasse di riprendere il Rifugio Vento Argentato.

Fu solo quando Anaris arrivò con un piccolo esercito di Sentinelle, che il Rifugio Vento Argentato venne riconquistato dagli Elfi della Notte. Ora era, ancora una volta, il centro della presenza delle Sentinelle a Valtetra.

"Anaris Soffiaboschi," mormorò Delaryn, la voce sommessa dal timore reverenziale. "Non sapevo che fosse rimasta là dopo la vittoria! Sono sicura che avrò molto da insegnarmi. In ogni caso, mi allenerò duramente in tua assenza, Cordressa. Forse quando l'ultima nave partirà per Feralas, l'Arcidruido e la Gran Sacerdotessa mi riterranno degna di salirci a bordo. Potremmo combattere ancora insieme!"

Cordressa sorrise all'entusiasmo della sua amica, ma la sua gioia svanì rapidamente. "Potrebbe non volerci neanche molto prima che avremo bisogno di te. Silitus potrebbe essere il primo fronte di una nuova guerra."

“Un nuovo focolaio di una guerra vecchia,” disse Delaryn, diventando rapidamente preoccupata come la sua amica. “Stai attenta.”

Si abbracciarono strette per un momento, poi Cordressa si ritrasse. “Devo fare i miei pochi bagagli,” disse. “Prenderò la strada lunga fino al molo. Voglio ricordarmi della vegetazione, del fluire delle acque e della pace di questo posto, prima di affrontare di nuovo quel terribile deserto.”

Dopo un cenno finale all'amica, Cordressa si voltò, girando verso la Terrazza dei Mercanti invece di dirigersi direttamente dal Maestro degli Ippogrifi.



Delaryn guardò Cordressa che se ne andava.

Erano Sentinelle, veterane indurite da più battaglie e guerre di quante la maggior parte delle razze più giovani ricordasse. Alcuni membri dell'Alleanza e dell'Orda pensavano che, poiché i Kaldorei erano longevi, la morte non significasse nulla per loro. Come se si potesse avere “abbastanza” della vita, della gioia, delle risate, dell'amore, dei rituali e delle meraviglie. O semplicemente di essere dei Kaldorei.

La risposta, ovviamente, era che non era possibile. E ciò rendeva ogni battaglia, ogni colpo, ancora più importante. Perché alla fine, nemmeno gli Elfi erano esenti dalla morte. Ogni battaglia, ogni colpo che non rivendicava la vita di un soldato era un passo verso l'inevitabile battaglia, l'inevitabile colpo, che l'avrebbe fatto.

Ma anche nella vita di un soldato c'era la gioia, l'amicizia con i propri compagni d'armi. E l'amore, o un sostituto adeguato, con coloro che percorrevano lo stesso cammino per una notte, un anno, un decennio... ma troppo raramente per sempre.

E c'erano eroi da ammirare ed emulare.

Delaryn Lunestiva stava per incontrarne uno.



*Amore mio,*

*anche se mi manchi e mi mancano i profumi, i panorami e i suoni della nostra adorata città, il mio tempo a Roccavento è ben speso.*

*Per la prima volta da troppo tempo, siamo in perfetto accordo con gli altri membri dell'Alleanza su come procedere. L'Azerite è troppo importante e il nostro mondo è troppo prezioso per esitare a cogliere qualsiasi occasione*

*per difenderlo. Quali orrori potrebbero provocare Sylvanas e i suoi Reietti? Quali armi disastrose potrebbero fabbricare i Goblin o concepire gli Orchi e i Troll? Sono lieta che l'ultima spedizione di difensori sia partita per Feralas e che il nostro esercito sarà pronto ad agire nell'istante in cui ce ne sarà bisogno.*

*Anche se ho rispettato profondamente il defunto Re Varian, devo confessare di aver avuto delle remore sul giovane Anduin. Sono felice di farti sapere che sta dimostrando ogni giorno di essere un degno successore di suo padre. È così terribilmente giovane... ma in fondo, lo sono anche molti altri rispetto a noi, no? Eppure, o si dimostra saggio o è disposto ad ascoltare la saggezza, che è forse ancora più importante. È meraviglioso pensare che la nostra gente, gli Umani, i Draenei e i Nani abbiano tutti dei Sacerdoti in posizioni di comando.*

*Anduin continua a parlare di speranza in una pace duratura, mentre ci prepariamo per la guerra. La perdita dell'innocenza è sempre amara, ma è solo con gli occhi completamente aperti che possiamo guidare gli altri.*

*Mi fa piacere essere qui a insegnargli ciò che posso, e sono lieta che stia ascoltando.*

*Al nostro prossimo abbraccio, mio Malfurion.*



*Non si dovrebbero mai incontrare i propri eroi, pensò Delaryn mentre camminava sotto gli alberi folti di Valtetra.*

Il giorno prima, la Sentinella Vannara aveva detto, abbassando il tono della voce: “Ricordo di aver sentito qualcuno dire che Anaris è brava come Shandris Piumaluna a cacciare e pessima come un Satiro a motivare”.

“Chiunque l'abbia detto è stato molto generoso,” aveva replicato Delaryn. Per quanto il titolo di comandante di Valtetra fosse decisamente un onore, Delaryn si era chiesta perché Anaris Soffiaboschi non fosse mai stata mandata a combattere altrove. Non era mai andata alla Riva Dispersa per combattere la Legione, né era stata mandata in territori dell'Orda. Anche ora, con tutto quello che stava succedendo, non era stata inviata a Silitus. Perché?

Delaryn ora lo sapeva.

La Comandante Soffiaboschi aveva certamente degli argomenti. Era una delle Sentinelle più alte e fisicamente potenti che Delaryn avesse mai incontrato. Aveva i capelli viola e la pelle blu pallido, ma la sua caratteristica più interessante era il viso.

Le Elfe della Notte comunemente si facevano dei marchi sul volto quando raggiungevano un momento importante della vita, come un rito di passaggio. I marchi a forma di artigli stilizzati erano abbastanza comuni, ma Anaris Soffiaboschi non aveva avuto bisogno di disegnarsi delle cicatrici. Il raptor di un Troll l'aveva attaccata, regalándole delle cicatrici vere. Le ferite correavano per tutta la

lunghezza del viso, da sotto l'attaccatura dei capelli fino al mento. Per la grazia di Elune, il raptor non le aveva cavato un occhio. Anaris aveva scelto di non farle guarire. Al contrario, aveva accolto con orgoglio quelli che lei chiamava "i veri marchi dell'anima".

Ciò che ad Anaris mancava in quanto a bellezza fisica, lo compensava con la ferocia e, pensò Delaryn, col suo atteggiamento verso gli altri.

Delaryn aveva commesso l'errore di fissare quelle cicatrici, il miglior tentativo del raptor di staccare la testa di Anaris Soffiaboschi dalle spalle. Delaryn aveva già sentito la storia, ma era sorprendente e inquietante vederla di persona. Prima di poter nascondere la propria reazione, i suoi occhi si erano allargati e aveva emesso un lieve gemito di comprensione. Non era stata l'unica a farlo, a giudicare dal modo in cui lo sguardo della comandante si spostava di faccia in faccia.

Il labbro storpiato si arricciò in un sogghigno. "Fresche di Darnassus, eh?"

Delaryn e le altre si scambiarono un'occhiata, sorprese dal tono di quel saluto. "Per il momento, sì, ma molte di noi hanno servito altrove," iniziò Delaryn.

Anaris la interruppe con un gesto irritato. "L'Arcidruide vi ha selezionate, quindi evidentemente siete in grado di combattere. Nessuno diventa una Sentinella senza spargere sangue in battaglia." Il suo tono esprimeva chiaramente la sua opinione: che quelle che avevano servito nella comodità e nella bellezza di Darnassus erano meno importanti di quelle che non l'avevano fatto. "Tu, Tenente Delaryn Lunestiva. Sembra che tu sia la mia seconda in comando."

"Io ho servito con..."

"L'unica cosa che conta è che tu ora servirai sotto di me. Mi obbedirai e terrai *in riga* quelle al tuo comando." Anaris le osservò tutte. "Questo incarico sarà più duro di quanto pensate. Gli ordini di Darnassus hanno ridotto il numero di Sentinelle assegnate a Valtetra della metà. Questa drastica riduzione incoraggerà coloro che ci vogliono fare del male, ladri e tagliagole che non vedono l'ora di attaccare la nostra gente e i viaggiatori solitari sulle strade. Noi siamo qui per proteggerli. Ogni civile è sotto la nostra responsabilità. Devo confidare che sarete all'altezza del compito."

Delaryn tentò di rievocare la pace del tempio in quel momento imbarazzante e difficile, ma fallì.

Non ebbe molto più successo in seguito. Le notti e i giorni si trascinavano in prove, esercitazioni e allenamenti interminabili e umilianti. Le Sentinelle di Darnassus, individui che erano stati incaricati di proteggere l'anima e il cuore dei Kaldorei, venivano sottoposte a fatiche improponibili, come fossero matricole appena reclutate.

Era ridicolo. I messaggi che portavano correndo da un posto all'altro erano banali, i destinatari stessi glielo dicevano. Persino i civili che erano state mandate a proteggere guardavano le nuove arrivate con pietà, ed era una cosa che Delaryn non poteva sopportare.

Ma doveva farlo, perché una Sentinella era un soldato, e i soldati obbedivano agli ordini. Se così non fosse stato, si sarebbe potuto scatenare il caos. Delaryn pensava con nostalgia ai suoi primi giorni d'addestramento, alle prime battaglie, a Cordressa, Shandris e Tyrande. Poi si mordeva la lingua e continuava a fare ciò che le veniva ordinato.

Così, ora correva al Rifugio Vento Argentato dalla Torre della Polvere Stellare. La pioggia cadeva pesante e gli stivali affondavano un po' di più nel terreno a ogni passo. I capelli blu scuro le si erano incollati al cranio, e Delaryn rabbrivì, bramando qualcosa di caldo da bere. Piegato vicino al suo cuore, al riparo dal diluvio che stava subendo, c'era un rapporto perfettamente ordinario con dettagli riguardanti assolutamente nulla di interessante.

Delaryn udì un ringhio sommesso e un soffio nervoso alle proprie spalle. Si bloccò.

Gli Elfi della Notte di solito erano in grado di convivere pacificamente con gli animali, tanto da considerarli dei fratelli selvatici, e così Delaryn parlò con dolcezza e rispetto mentre si voltava. "Fratello orso, ti saluto. Noi... *Ferryn?*"

L'orso si lasciò ricadere sulle zampe, e lo strano suono, quasi lamentoso, che stava facendo divenne una risata inconfondibile. Mutò la propria forma e, un istante dopo, divenne un Elfo della Notte blu pallido con lunghi capelli scarmigliati color del muschio. Anche lui era inzuppato di pioggia.

"Ah, Del," disse Ferryn con una voce calda e profonda, guardandola con occhi luminosi e gioiosi, "ci caschi ogni volta."

Delaryn sospirò irritata. "Una di queste volte, ti colpirò con una freccia."

Lui la guardò con finto orrore. "Tu? Violare un protocollo? Mai."

Lei si voltò e continuò in direzione del Rifugio Vento Argentato. Ferryn iniziò a camminarle accanto. Erano silenziosi in ogni senso: non parlavano e i loro passi erano ammorbiditi dal fango e dall'erba. *Com'è facile camminare accanto a lui, anche dopo anni di lontananza.*

Ma era così che era sempre stato tra di loro.

Delaryn sentì il timido tocco delle dita di Ferryn sulla sua mano, pronte a ritrarsi se lei non avesse risposto. Ma lei lo fece. Certo che lo fece. Delaryn non poteva immaginare un momento in cui non avrebbe voluto farlo. I loro doveri, le loro stesse nature, li tenevano separati, ma Elune faceva sempre in modo che riuscissero a ritrovarsi.

Così Delaryn intrecciò la sua mano guantata nella sua e camminarono insieme.

“Cosa ti porta qui?” gli chiese.

“Potrei chiederti la stessa cosa,” rispose Ferryn.

“Sono stata riassegnata,” disse, incerta su ciò che sapeva e su quanto poteva rivelargli.

“Anch’io,” disse lui. “Sono stato richiamato qui da Vilbosco. Molti dei miei fratelli e sorelle si stanno dirigendo a sud.” La guardò. “In un posto sabbioso.”

Delaryn si rilassò: lo sapeva già. “Ah,” disse lei. “A me non piace la sabbia.”

“Neanche a me. Si infila sotto la pelliccia e sotto le piume.”

“E nell’armatura.”

“Sei rimasta delusa?”

Per Elune, la conosceva troppo bene. “Cordressa ci è andata. Io sfortunatamente sono di stanza qui.”

“Anch’io all’inizio non ero contento dei miei ordini. Ora, però, per quanto mi riguarda... direi che non è andata poi così male.”

Quanto tempo era passato da quando Ferryn aveva aiutato a combattere le energie vili che avevano iniziato a corrompere Valtetra, un tempo splendida? Dieci anni? Dodici? Di sicuro era trascorso almeno un decennio da quando si erano baciati per dirsi addio per la centesima o la millesima volta.

La tensione di Delaryn si attenuò per la prima volta da quando era arrivata in quella regione. Ferryn aveva ragione: non era andata poi così male.



Alcuni giorni dopo, Delaryn e Ferryn riposavano tranquillamente l’una nelle braccia dell’altro in un angolo appartato che avevano scoperto, con il sole che filtrava tra gli alberi.

Ferryn sentì uno scricchiolio nei rami sopra di loro. Si mutò all’istante in una fiera della notte. L’acuto senso dell’olfatto della bestia lo portò a balzare dritto verso il fetore di Goblin che quasi gli faceva lacrimare gli occhi.

La tozza e brutta cosa verde portava un’armatura leggera e nessuna camicia. Chiaramente, aveva contato sul colore della propria pelle per mimetizzarsi nella vegetazione fitta. Era stata una scelta

coraggiosa, ma che ora non lo poteva aiutare. Ferryn fece cadere le doppie lame dell'aspirante assassino con un semplice tocco della zampa e gli squarciò la gola con le proprie zanne affilate.

Nello stesso istante, una freccia di Delaryn trapassò il cranio del Goblin. Ferryn si chiese chi avesse ucciso prima quel povero disgraziato. Il Druido balzò a terra e seguì Delaryn, che stava già correndo verso il Rifugio Vento Argentato. Girò un orecchio quando udì il morbido tonfo del Goblin morto due volte che cadeva sul terreno. Lanciò un'occhiata a Delaryn quando la raggiunse e i loro occhi si incontrarono per una frazione di istante. Il volto di Delaryn conteneva lo stesso orrore che attanagliava il suo cuore.

Erano a metà strada quando risuonò l'inquietante squillo argenteo del corno.

Troppo tardi. Il rifugio era sotto attacco.

Si imbattono nei cadaveri di grandi fiere della notte, bellissime creature che servivano i Kaldorei come destrieri devoti, distesi sull'erba calpestata. Più vicino al rifugio trovarono dei cadaveri di Kaldorei... e dell'Orda.

Delaryn ispirò a fondo, l'unico segno di quanti amici avesse riconosciuto tra gli assassinati. Molti dei corpi degli Elfi della Notte non mostravano segni visibili di ferite, ma le lame ancora strette nelle mani dei loro assassini, alcune delle quali nere di veleno, raccontavano una terribile storia.

Il Goblin che Ferryn aveva ucciso non era solo.



Insieme, Delaryn e Ferryn corsero nella locanda. Altri corpi giacevano sul pavimento. Alcuni ancora si contorcevano dal dolore, mentre i guaritori provavano freneticamente a salvarli. Appollaiato su una ringhiera c'era un corvo della tempesta bluastro.

Delaryn si irrigidì quando Vannara si avvicinò. La sua espressione era gelida.

“Questo Druido ha portato un messaggio dal Rifugio di Legnovivo,” disse Vannara, indicando il corvo della tempesta. “Sono stati attaccati anche loro. E anche la Torre della Polvere Stellare. Gli assassini dell'Orda hanno attaccato simultaneamente, ma non è successo nient'altro dopo che sono stati sconfitti. Qualunque cosa fosse, sembra essere finita.” Esitò. “Del... che *cosa* sta succedendo?”

“Non lo so,” disse Delaryn, confusa e addolorata come Vannara. “Dov'è la comandante?”

“Fuori in pattuglia d'addestramento con una decina di Sentinelle.”

“Da quanto sono via?”

“Da mezzanotte.”

I loro occhi si incontrarono. Un'improvvisa ondata di odio travolse Delaryn. Le pattuglie d'addestramento dovevano essere composte da pochi soldati, di solito quattro o cinque. Se Anaris Soffiaboschi non fosse stata così impegnata a umiliare le Sentinelle di Darnassus, forse quelle rimaste sarebbero potute essere abbastanza da riuscire a salvare delle vite. Mandò giù delle parole poco caritatevoli, che comunque non avrebbero riportato in vita i morti. "Dove?"

"Non l'ha detto."

La testa felina di Ferryn si strofinò contro il braccio di Delaryn. Ma certo, lui avrebbe potuto rintracciare Anaris.

Delaryn lo guardò con gratitudine. "Stai all'erta, potrebbe essere in arrivo una seconda ondata di attacchi. Continua a curare i feriti. Ferryn e io la troveremo."

Corse agli alloggi della comandante e prese una camicia di lino. Il Druido annusò l'odore, poi si accovacciò e la guardò. Per un istante, Delaryn esitò. I Druidi non erano animali, solitamente non si lasciavano cavalcare come bestie. Ma Ferryn sapeva, così come lei, che i Ladri avevano ucciso le fiere della notte affinché tutti i sopravvissuti rimanessero a piedi. Non c'era tempo per le formalità.

"Grazie," disse Delaryn con umiltà, poi salì in groppa al felino blu scuro. Si aggrappò con forza a Ferryn, che correva con le orecchie piatte contro il cranio per la rabbia, seguendo l'odore della Comandante Anaris Soffiaboschi.

Trovarono il gruppo a pochi chilometri dall'accampamento. Con grande stupore di Delaryn, non stavano nemmeno pattugliando. Anaris stava abbaiano i soliti ordini di marciare, pretendendo una sincronizzazione perfetta. Le Sentinelle erano soldati esperti in condizioni fisiche ottimali, ma era chiaro che queste erano stanche e non era stato loro permesso di riposare. *Anaris ha preso i propri combattenti migliori, perseguitandoli fino all'esaurimento, mentre quelli che aveva giurato di proteggere sono morti in agonia.*

"Comandante!" gridò Delaryn. "Comandante! Siamo stati attaccati!"

Anaris si girò di scatto, la faccia sfregiata scura per la rabbia. Il suo sguardo si spostò su Ferryn. "Spiegati."

Le Sentinelle si fermarono, la stanchezza svanita di fronte a un vero pericolo per la loro gente, e ascoltarono attentamente le parole di Delaryn.

"Ladri dell'Orda," disse Delaryn. "Molti. Hanno ucciso prima le nostre fiere della notte per impedire che qualcuno diffondesse la notizia. Molti sono morti. Vannara dice che sono arrivate notizie da altri avamposti di Valtetra, dove è successa la stessa cosa."

Per un momento, Anaris la fissò; poi si voltò verso le Sentinelle. “Cosa state qui impalate? Tu, corri al Boschetto degli Alargentea! Scopri se...”

Ferryn emise un ringhio gutturale e furioso, ma troppo tardi. Sentendo la tensione nel corpo del felino, Delaryn smontò con un salto, ma un Reietto era già sceso da un ramo sovrastante.

Atterrò direttamente sulla schiena di Anaris, accoltellandola con le sue doppie lame mentre cadeva. Muovendosi più veloce di quanto una cosa morta dovrebbe essere in grado di fare, l'assassino si rimise in piedi. Uno dei suoi pugnali assestò un colpo rapido e pulito nella gola di Marua, quasi staccandole la testa dal corpo.

Con un guaito furioso, Ferryn balzò verso il Reietto, mentre troppo lentamente Delaryn estraeva una freccia e la incoccava. Ci fu un offuscamento, poi comparve un altro Ladro, un Elfo del Sangue, che sfoderava le sue lame mentre lunghi capelli dorati gli svolazzavano sulla schiena come un mantello. In pochi istanti, la durata di un battito di ciglia, una mezza dozzina di Elfe della Notte si ritrovò sanguinante o agonizzante sull'erba verde della foresta.

Finalmente, le Sentinelle restanti si ripresero. L'Elfo del Sangue svanì subito, ma non importava: lo avrebbero preso mentre fuggiva come il vigliacco che era. Scagliarono una pioggia di frecce verso le fessure tra gli alberi, ma non colpirono nulla. Il Sin'dorei era riuscito a scappare.

Il Reietto non sarebbe stato così fortunato. Eriadnar si lanciò verso di lui, estraendo la spada. Mirò al busto e con un fendente furioso gli mozzò un braccio. Ferryn gli si avventò contro, inchiodandolo a terra e resistendo a fatica all'istinto di squarciargli la gola.

Anaris Soffiaboschi giaceva sul pavimento della foresta, con gli occhi aperti ma senza più alcuna luce. “Comandante?” la chiamò Eriadnar.

“È morta,” replicò duramente Delaryn. Era ancora furiosa con lei, anche se ormai non aveva più motivo di esserlo.

“Delaryn,” disse Eriadnar sottovoce, “adesso sei tu la comandante.”

Lo era. Che strano. Delaryn si scosse e si diresse verso il prigioniero. I suoi occhi si posarono sui pugnali che aveva lasciato cadere, coperti dal sangue di Anaris. Ne prese uno con cura, poi fece un cenno a Ferryn. Il Druido fece un passo indietro, ringhiando minacciosamente verso il Reietto.

Delaryn lo fissò, incanalando contro di lui il proprio dolore e la propria rabbia. “Parla, Reietto, e forse ti lascerò vivere.”

“Vivere?” grugnì, con quella voce vuota e orribile tipica della sua razza. “Non *vivo* più da un bel po' di tempo, Elfa.”

“Ti piacciono i giochi di parole? Facciamo un gioco con i numeri, invece.” Si mise a gesticolare davanti a lui. “Hai già un braccio in meno. Potrei farli diventare due. O meglio ancora, partiamo dalle cose piccole. Hai ancora cinque dita. Dimmi qualcosa di utile, cadavere ambulante, o diventeranno quattro.”

Poiché non rispondeva, Delaryn si inginocchiò, gli afferrò la mano per il polso e avvicinò la sua stessa lama.

Il Reietto sibilò di rabbia. “Parlerò!”

*Allora la lama è davvero avvelenata. Anche se sta già morendo, non vuole farlo soffrendo in quel modo.*

“Dimmi i tuoi ordini.”

Le labbra morte si arricciarono, mostrando i denti ingialliti. Il fiato fetido del non morto colpì Delaryn in pieno volto mentre lui rideva. Lo stomaco dell’Elfa si ribellò, ma si sforzò di non indietreggiare.

“Pensavo fossero ovvi,” disse. “Gli Elfi intelligenti sono già tutti morti? Oh, aspetta, non *esistono* Elfi della Notte intelligenti... Un Troll ha staccato le orecchie di un’altra comandante, sai? Le sta indossando proprio ora.”

Poteva anche essere vero, per quanto ne sapeva lei, ma Delaryn decise di non abboccare. “Non ci saranno Val’kyr a riportarti indietro, se ti taglio la gola con questa.”

Delaryn guardò la lama.

“Che tipo di veleno hai usato?” chiese con noncuranza. “Immagino uno doloroso, di quelli che piacciono a voi Reietti. Se non mi dirai subito qualcosa di utile, ne dedurrò che stai semplicemente guadagnando tempo e che davvero non hai niente per me.” La voce era fredda.

“Quale prigioniero non cercherebbe di guadagnare del tempo? L’esistenza è preziosa. Anche noi lo sappiamo.”

Era vero. Gli Elfi della Notte nutrivano un profondo rispetto per la vita. Non torturavano i prigionieri, né traevano gioia da vittime non necessarie.

Ma la vita non contava molto per quegli abomini dei Reietti.

Qualcosa dentro Delaryn era diventato duro come la pietra. Avvicinò la lama a uno degli indici del non morto. “Non. Mettermi. Alla prova.”

Il ghigno crudele svanì dai lineamenti del Reietto quando si rese conto che la minaccia non era vana. “Non potete vincere,” disse. “Siamo ovunque. Non avete ancora capito che *tutti* i vostri accampamenti sono sotto attacco? Decine di Ladri come me li hanno attaccati, con i nostri dolorosi

veleni. E i vostri abili Cacciatori, le vostre tanto decantate Sentinelle, i vostri Druidi furiosi... nessuno se n'è nemmeno accorto.”

Delaryn pensò al Druido che era corso al Rifugio Vento Argentato con il suo messaggio. Alcuni avamposti avevano effettivamente segnalato un attacco a sorpresa. Ma c'era qualcosa nelle parole del Reietto che sembravano forzate.

“Stai mentendo,” sbottò Delaryn. “Qual è il piano? L'Orda stava marciando su Silitus. Perché deviare verso Valtet...”

E la risposta arrivò, così chiaramente ovvia che le sembrò una pugnalata allo stomaco.

La flotta degli Elfi della Notte stava facendo vela verso Feralas.

Tyrande era a Roccavento.

“State aprendovi una via,” mormorò, inorridita.

Il Reietto non rispose, ma rise di nuovo. Delaryn sollevò il pugnale, ma la risata del Ladro si trasformò in un rantolo di tosse. Un liquido appiccicoso gli uscì dalla gola, quindi rimase immobile. L'aveva anticipata: le sue ferite avevano reclamato la sua vita prima che potesse farlo lei.

Delaryn non sprecò energie sentendosi frustrata per l'ultimo scherzo del Reietto o per i preziosi minuti trascorsi a interrogarlo. Aveva perso già abbastanza tempo.

Delaryn balzò in piedi. “Eriadnar, sei ferita?”

“No, comandante.”

“Allora corri, sorella,” disse. “Corri più veloce che puoi verso Darnassus. Non combattere. Non fermarti. Nasconditi se devi. Ma porta questo messaggio a Darnassus. Di' a Malfurion che sta arrivando un esercito.”

Ferryn tornò nella sua forma di Kaldorei. “Posso volare più veloce di quanto lei possa correre,” propose.

Delaryn scosse la testa. “Ho un altro compito per te. Vai, Eriadnar. Che Elune guidi il tuo cammino.”

Con gli occhi spalancati, la Sentinella annuì e balzò in piedi per obbedire con la stessa rapidità di una freccia scagliata da un arco.

Delaryn si rivolse a Ferryn. “Vai nelle Savane. L'Orda sta arrivando lì. Dobbiamo sapere quanto tempo abbiamo prima che arrivino. Continua finché non li vedi. Non combattere a meno che non sia necessario. Resta vivo e torna a fare rapporto.”

Il Druido annuì. Si guardarono per un momento. Non c'era bisogno di parole. Erano andati in battaglia innumerevoli volte prima di allora, a volte insieme, a volte da soli. Ora, vi erano coinvolti di nuovo.

Contemporaneamente, si avvicinarono e si baciaron intensamente, quindi si rivolsero ciascuno al proprio dovere.

Ferryn non lo sapeva, ma ogni volta che si separavano, Delaryn pregava Elune che lo proteggesse. Anche allora chiese a Elune quel favore e, per la prima volta, ebbe come un sentore che in quella battaglia la bella e amorevole Dea della Luna non avrebbe potuto rispondere alla sua preghiera.



A Ferryn piaceva combattere ed era bravo a farlo. Delaryn aveva però messo in chiaro di non aver bisogno di altri soldati che attaccassero: aveva bisogno di informazioni su *come* avrebbero dovuto attaccare.

Ciò nonostante, era più che pronto a combattere, se fosse stato necessario.

Si muoveva rapidamente nella sua forma preferita, quella felina, saltando di ramo in ramo tra gli alberi, dirigendosi a sud-est dal Rifugio Vento Argentato. Il suo cuore divenne ancora più ferito e adirato quando vide ciò che lo aspettava una volta entrato nei Boschi del Canto Notturmo.

Avvicinandosi, trovò sia il Boschetto degli Alargentea che l'Avamposto degli Alargentea perfettamente silenziosi, ma l'odore del sangue raggiunse le sue narici. Ferryn aprì la bocca in un ringhio silenzioso e proseguì.

Anche il Bastione di Mor'shan, un tempo avamposto degli Orchi ma bonificato dopo la morte del mostruoso Garrosh Malogrìdo, era caduto. Ferryn si era aspettato di sentire, mescolato all'odore del sangue dei Kaldorei, anche il fetore del sangue di Goblin e Orchi. Rallentò e avanzò cautamente, quasi invisibile. Un Orco sghignazzò, poi alzò la voce in una canzone rauca. Ferryn scese su un ramo più basso e li vide. Un Orco e un Goblin, da soli, stavano saccheggiando i cadaveri, depredandoli delle armi e degli amuleti. Il Goblin grugnì, cercando di strappare l'anello a un Cacciatore, e tirò così forte la mano che l'intero cadavere si mosse.

Erano solo due. Avrebbe potuto farli fuori. Ferryn ardeva di rabbia, ma riuscì a contenerla. Avrebbe continuato l'esplorazione e sarebbe tornato con le informazioni. Quelli erano gli ordini di Delaryn, che adesso era la comandante di Valtetra, e lui le avrebbe obbedito.

*Siete fortunati che io tenga così tanto a Del*, pensò acidamente, e sgattaiolò oltre quei due, che sicuramente meritavano di morire.

L'olfatto di Ferryn era più acuto del loro anche quando era in forma di Elfo della Notte. Ora, in forma felina, era incredibilmente sensibile. Nondimeno, anche loro avrebbero potuto sentire il suo odore, se non fosse stato attento. Si assicurò quindi di essere sottovento prima di superare il bastione.

Una volta al sicuro, si trasformò in forma volante. Le sue potenti ali di corvo cominciarono a muoversi e si sollevò in volo. Era mezzogiorno: l'Orda aveva colpito quando sapeva che gli Elfi della Notte sarebbero stati più vulnerabili. Il sole picchiava senza pietà, reso ancora più luminoso dal giallo rossastro delle Savane. Ciò che Ferryn vide in quella luce accecante lo raggelò.

Il suo cuore si contrasse. Erano molti. Moltissimi. Migliaia, forse decine di migliaia. Troppi da contare. Una macchia sulla terra. Le carovane trainate dai kodo si erano raggruppate attorno a una delle poche oasi della zona per riposare e bere prima dell'ingresso a Valtetra. Le macchine d'assedio, a decine, incombevano all'orizzonte.

Si muovevano molto più lentamente di quanto avrebbe potuto fare un Druido Kaldorei. Ferryn si chiese se valesse la pena rischiare per raccogliere più informazioni. Era preoccupato non tanto per la propria vita, quanto per il fatto che l'Orda potesse rendersi conto che il corvo della tempesta sopra di loro era un Druido, e allora avrebbero saputo di essere stati scoperti.

Avevano comunque inviato un attacco coordinato da parte di moltissimi Ladri. Dovevano sapere che, ormai, i Kaldorei erano al corrente della minaccia. Quindi Ferryn si avvicinò, volando più in alto che poteva ma abbastanza vicino da poter vedere chiaramente le figure sottostanti. Era un esercito dell'Orda al completo. Non solo Orchi: anche se quegli esseri vili erano la maggior parte, ogni razza era rappresentata.

Le spie dell'Alleanza avevano riferito che Faucisaure guidava personalmente quell'esercito. C'era anche la Capoguerra? Stava guidando lei quell'esercito, invece di Faucisaure?

Modificò il dubbio in certezza. Certo che era lì. La sua arroganza non avrebbe permesso a nessun altro di prendersi la gloria. Inoltre, Sylvanas Ventolesto era probabilmente il membro più potente dell'Orda.

*Hai calcolato tutto, codarda di una Banshee, pensò Ferryn. Non avresti mai osato attaccare se la nostra signora fosse stata qui insieme al nostro signore. Lei verrà, però. Lei e il nostro Shan'do avranno la tua testa per questo.*

Ferryn non vide alcun segno di Sylvanas, ma riconobbe l'enorme Orco dalle lunghe trecce bianche che scendeva da un carro. La sua armatura era superiore a quella degli altri e, mentre camminava tra le truppe, tutti gli mostravano deferenza. Vecchio com'era, si muoveva con autorità. L'età non aveva diminuito la sua forza.

Per un lungo momento, il Druido rimase lì sospeso, continuando a sbattere le ali, assorbendo il maggior numero di dettagli possibile. Poi, quando il dolore al cuore fu sostituito dalla rabbia e da un bisogno bruciante di agire, tornò indietro e si diresse verso nord, veloce come il vento.



Non appena la notizia dell'arrivo di una Sentinella raggiunse Malfurion, il Druido andò al Pozzo Lunare a incontrarla. Era già stata accolta dalle Sacerdotesse, tre delle quali erano riunite intorno a lei a offrirle del cibo, che accettò con gratitudine.

“Sentinella Eriadnar,” disse Malfurion, avvicinandosi.

Era seduta sul bordo del pozzo. L'aspetto emaciato rivelava che era ancora esausta per il viaggio, ma si alzò subito in piedi quando lo udì.

“No, Sentinella, ti sei guadagnata il diritto di sederti. Che tristi notizie porti?”

La Sentinella si abbandonò stancamente. “Vengo dal Rifugio Vento Argentato. Quasi tutti i nostri avamposti hanno subito un attacco coordinato da parte dell'Orda. Anaris Soffiaboschi è morta. Delaryn Lunestiva comanda al suo posto. Mi ha mandato a dirvi...” Per un istante, sembrò che la Sentinella non riuscisse più a parlare. Poi proseguì, con voce rotta. “A dirvi che sta arrivando un esercito.”

Per tanto tempo, Malfurion aveva vissuto in attesa di quella notizia: il giorno in cui l'Orda si sarebbe svegliata e avrebbe rivolto il proprio crudele sguardo su Darnassus. Alla fine era successo.

Lui e Tyrande erano caduti vittime di uno stratagemma. Avevano mandato la loro flotta a sud, verso Silitus, esattamente come l'Orda aveva desiderato che facessero. I Kaldorei non erano mai stati più vulnerabili.

Ma l'Orda non avrebbe vinto. Non si rendevano conto di ciò che avevano provocato con questo attacco spudorato sul territorio degli Elfi della Notte. Non capivano che non avrebbero combattuto solo contro gli abitanti di Valtetra. Grazie ai poteri rispettosi ma autorevoli di Malfurion Grantempesta e dei Druidi che egli aveva addestrato, l'Orda sarebbe stata attaccata da Valtetra stessa.

Indubbiamente, il Guerriero Faucisaure era pronto per la battaglia. Lui e le sue forze avrebbero potuto sconfiggere altri combattenti, ma non ciò che quei combattenti stavano proteggendo.

La risolutezza lo pervase. Malfurion si fece ancora più alto, già pronto con la mente e lo spirito a quello che sarebbe successo.

La Sentinella percepì il cambiamento in lui e ne sembrò rassicurata, anche se un po' innervosita.

“Grazie per aver fatto così in fretta,” le disse, calmo. “Quando sarai riposata, ho un altro compito per te.”



Giunsero rapporti da molti altri avamposti. Non tutti erano stati attaccati. Quelli rimasti incolumi avevano inviato i propri soldati al Rifugio Vento Argentato dopo aver ricevuto l'avvertimento di Delaryn. Altri, come Astranaar, avevano subito delle perdite ma avevano stanato e ucciso i Ladri. Altri ancora erano rimasti minacciosamente silenziosi.

Gli aiuti arrivarono quasi subito e Delaryn cercò di sentirsene rincuorata. “La maggior parte di noi è sopravvissuta,” disse ai nuovi arrivati, e ricordò loro che l'elemento sorpresa era andato perduto. “Stanno invadendo la nostra patria. Conosciamo ogni centimetro di queste foreste e operiamo in armonia con la terra. L'Orda non ha alcun vantaggio. Siamo la prima linea di difesa e abbiamo il terreno...”

Un corvo della tempesta entrò nella locanda del Rifugio Vento Argentato dove erano riuniti i tenenti. Ferryn si fermò a mezz'aria e si mise lentamente in piedi, ansimando leggermente per lo sforzo.

Delaryn e gli altri lo ascoltarono in perfetto silenzio, mentre descriveva ciò che aveva visto, *chi* aveva visto... e chi credeva fosse anche presente. Delaryn si costrinse a mantenere un'espressione neutrale, ma ogni sua parola era una frecciata.

Non si poteva più negarlo. L'Orda aveva inviato un esercito per attaccare Darnassus, guidato dal Gran Supremo Varok Faucisaure e, più che probabilmente, anche dalla Capoguerra. Avevano portato soldati, rifornimenti ed equipaggiamenti sufficienti per portare a termine l'impresa.

“Di quanto siamo in inferiorità numerica, secondo te?” gli chiese.

Ferryn esitò. “Sette, otto a uno,” rispose alla fine.

Il silenzio divenne denso e pesante come una coperta.

*Sono tanti. Troppi. Senza la flotta...*

No. Non si permise nemmeno di concluderlo, quel pensiero.

Guardò il lago Mystral. Le recenti piogge avevano innalzato il livello dell'acqua, tanto che anche l'edificio sulla piccola isola al centro stava per finire sommerso, mancavano solo pochi metri.

“La pioggia,” disse improvvisamente. “Stanno cavalcando dei kodo. Sono una carovana, con dell’attrezzatura terribilmente pesante. Le strade sono ancora bagnate, i carri rimarranno bloccati. E un fiume gonfio e impetuoso sarà più difficile da attraversare.”

I suoi occhi lampeggiarono di rabbia.

“Soprattutto se bruciamo i ponti.”

PARTE TRE:  
MASSACRO

*I primi sono caduti,  
l'avanguardia di questa battaglia  
ci precede  
nel reame degli spiriti e delle ombre.  
C'è ancora del sangue da versare.  
Il loro. Il nostro.  
Questo è il prezzo da pagare  
per salvare la nostra gloriosa città  
cullata da un albero di sogni e stelle.*

---

Anduin Wrynn, Tyrande Soffiabrezza, Velen e Genn Mantogrigio si trovavano di fronte al monumento del Riposo del Leone. Anduin sentì un groppo in gola, come sempre, mentre guardava l'immagine di suo padre scolpita nella pietra. Anche dopo mesi, era ancora difficile credere che se ne fosse andato. A volte, quando arrivava lì al crepuscolo in quella pausa di respiro tra il giorno e la notte, Anduin riusciva quasi convincersi che suo padre fosse presente, in piedi appena fuori dal suo campo visivo.

“È un posto molto tranquillo,” disse Tyrande. “Sono lieta di averlo visto.”

Lei e gli altri capi dell'Alleanza erano arrivati poco dopo la morte di Varian, quando una bara simbolica ma vuota giaceva lì provvisoriamente. Anche quella tomba era vuota, poiché non era rimasto nulla di Varian da seppellire. Eppure, Anduin si sentiva più vicino a suo padre in quel luogo che in qualsiasi altro posto.

“I cittadini di Roccavento sono molto comprensivi,” disse Anduin. “Quando vengo qui, nessuno mi disturba. C'è una bellissima vista sul porto.”

Stavano scendendo i gradini, quando videro una delle guardie di Roccavento correre verso di loro. Anduin le andò incontro a passo svelto, seguito da tutti gli altri.

“Cosa c'è che non va?” chiese.

La guardia riprese fiato, ma quando parlò, non fu per il suo Re. “Dama Tyrande... c'è stato un attacco... Le evacuazioni... sono cominciate. I rifugiati... arrivano attraverso i portali.”

Tyrande restò immobile. Per un momento, sembrò una statua, ancora più bella di Haidene nel Tempio della Luna. Solo la vena sul collo che batteva rapidamente rompeva l'illusione. "Portami da loro," disse solo.

C'erano già diversi rifugiati riuniti, quando i quattro capi raggiunsero il Santuario della Magia. L'Arcimago Malin teneva aperti i portali per accoglierne altri. Erano civili: fabbri, sarti, fornai. Una Sentinella solitaria li aveva accompagnati e, all'apparizione di Tyrande, avanzò a grandi passi, si inginocchiò e le porse una pergamena.

Anduin riconobbe il sigillo, era quello di Malfurion Grantempesta. Tyrande spalancò gli occhi mentre leggeva, e la sua bocca si incurvò. Nonostante la natura delle discussioni tenute nella stanza della mappa, Anduin era stato felice della sua visita. Ora, come se osservasse una trasformazione più sottile ma più significativa di quella di Genn nella sua forma Worgen, vide il capo dei Kaldorei cambiare da semplice Sacerdotessa a comandante combattente.

Tyrande alzò la testa e, quando parlò, la sua voce risuonò calma e risoluta. "L'Orda sta attaccando Valtetra."

"Valtetra?" ripeté Anduin, sconvolto.

"Ma Silitus è..." cominciò a dire Genn.

E poi rimasero in silenzio, mentre la comprensione si fece strada nella loro testa. La notizia colpì Anduin come un pugno allo stomaco. Il massiccio esercito dell'Orda che Faucisaure aveva radunato non era mai stato destinato a Silitus. Valtetra non aveva alcuna possibilità di opporsi a un esercito grande come quello che le spie di Anduin avevano riferito.

E Valtetra era tutto ciò che c'era tra l'Orda e Darnassus.

Anduin era furioso e ferito: nonostante tutti i suoi sforzi, Sylvanas Ventolesto lo aveva imbrogliato ancora una volta, manovrando lui e tutti gli altri come dei burattini. Questa volta, il sangue dell'Alleanza sarebbe stato il prezzo da pagare.

Genn si colpì un palmo con un pugno, spezzando quell'immobilità stordita. La sua faccia era paonazza e gli occhi luccicanti di rabbia. "Sylvanas *si è presa gioco* di noi! Le cosiddette spie di Shaw..."

"Hanno riferito quello che hanno visto," disse Anduin, con tono pesante, incupito dal proprio senso di colpa. "È quello che fanno le spie. Non possiamo biasimare loro. Sia Faucisaure che Sylvanas sono brillanti strateghi e vecchi lupi di guerra." Respirò profondamente. "Il fallimento è mio. Avrei dovuto sapere che l'Orda avrebbe fatto una mossa nell'istante in cui avesse visto un'apertura."

"Teste più anziane della tua non se lo aspettavano," lo rassicurò Velen. A dispetto delle parole confortanti, le sue sopracciglia erano ripiegate in segno di profonda preoccupazione.

“Avremo molto tempo per dare le colpe, e anche molte colpe da condividere,” disse Tyrande. La sua voce era tagliente, controllata, e metteva la sua mente brillante in netto contrasto con l’esplosione di rabbia fredda di Genn. “Ma per ora, ascoltate.”

Continuò a leggere, traducendo e riassumendo il contenuto della lettera per loro. “C’è stato un attacco coordinato a diversi avamposti e pattuglie, tra cui il Rifugio Vento Argentato, Astranaar, la Torre della Polvere Stellare e il Bastione di Mor’shan.”

La sua voce non tremò nemmeno per un istante. Anduin si meravigliò. Per lui ogni nome era un colpo dritto al cuore.

“Al momento, l’Orda è probabilmente in una fase di stallo. Malfurion crede che l’attuale comandante di Valtetra,” gli occhi di Tyrande si spalancarono leggermente, poi riprese. “Delaryn Lunestiva, tenterà di fermarli presso il fiume Falfarren. È una barriera naturale e attualmente è gonfio per le recenti piogge.”

Anduin ripensò ai rapporti di spionaggio. Per quanto tristemente inaccurati sulla destinazione dell’esercito, avevano comunque registrato diligentemente tutte le armi approntate. “L’Orda ha delle armi d’assedio. Sarà difficile per loro attraversare il fiume con quelle.”

Tyrande annuì. “Malfurion ha richiamato la flotta che si stava dirigendo verso Feralas. Ritardare l’Orda al fiume Falfarren potrebbe farci guadagnare tempo prezioso.”

Nessuno fece la domanda più importante: *sarebbe bastato?* Anduin guardò i volti spaventati dei rifugiati. Se l’Orda fosse arrivata a Darnassus con quel tipo di armi...

Deglutì e fece un respiro profondo, pregando la Luce Sacra di aiutarlo a schiarirsi la mente e a concentrarsi. “Roccavento invierà rinforzi immediatamente,” disse.

Tyrande annuì. Sapeva, come tutti d’altronde, che non si potevano spostare interi eserciti attraverso i portali come si faceva con piccoli gruppi di individui. Anche potendo fare affidamento su tutti i rinforzi presenti su Azeroth, sarebbero comunque arrivati troppo tardi per essere di una qualche utilità, proprio come l’esercito che l’Alleanza aveva allestito per quello scopo.

O forse no. Forse Elune, la Luce, li avrebbe aiutati. “Questa è la terra della tua gente, Dama Tyrande. So che i Kaldorei faranno pagare ogni singolo passo all’Orda. La natura è dalla tua parte, non dalla loro, e tu sai cosa vuol dire, in tutti i sensi. Le loro armi pesanti potrebbero segnare il destino del loro stesso esercito.”

Rivolto alla Sentinella, proseguì. “Lo Shan’do Malfurion ha fatto la cosa giusta. Fagli sapere quello che hai appena udito e che Roccavento è pronta a ospitare i rifugiati. Tutti quelli che possono venire qui troveranno riparo. Hai la mia parola.”

Quindi si rivolse a Velen. “Ti affido le cure dei rifugiati,” disse. “Vuoi accompagnarli alla cattedrale e occuparti dei loro bisogni?”

“Certo,” rispose il profeta. “Sarà un onore. Vi prego,” disse ai rifugiati, “venite con me, amici miei.” Inclinò la testa verso Tyrande, che riuscì a sorridere a fatica.

“Ci sono ancora molti Gilneani a Darnassus,” disse Genn ad Anduin mentre il gruppo di rifugiati seguiva Velen lungo la scala coperta da un tappeto. “Mi piacerebbe andare e riportarli qui. La mia gente ha bisogno di vedere che non è stata dimenticata dal proprio capo.”

Anduin scosse la testa. “In questo momento, ho bisogno della tua esperienza e dei tuoi consigli... se dovesse andare di male in peggio.”

“Non preoccuparti,” assicurò Tyrande a Genn. “La mia gente farà in modo che anche la tua sia al sicuro.”

“Ti ringrazio, ma non posso abbandonarli. Hanno bisogno di vedere una faccia familiare!”

Anduin capì. Per quanto gli Elfi della Notte fossero in ottimi rapporti con i Gilneani, la gente di Genn si sarebbe sentita persa e spaventata senza una persona che conoscevano e di cui si fidavano al comando. “Forse Tess?” suggerì.

“La manderei, se solo sapessi dove trovarla,” ringhiò Genn. Si fermò a riflettere, mentre i portali continuavano a vibrare e altri Elfi della Notte comparivano. “Mia,” disse. “Nessuno sa come calmare le persone meglio di lei. Inoltre, passa quasi tutto il suo tempo laggiù.”

La Regina Mia Mantogrigio era un’assidua frequentatrice dell’accampamento della Quercia Ululante a Darnassus. Anduin le era molto affezionato e fu subito d’accordo che, con il suo spiccato ingegno e il suo cuore gentile, la piccola ma volitiva Mia sarebbe stata la scelta perfetta.

“Re Anduin?” Era la Sentinella... Eriadnar doveva essere il suo nome. “Questo è solo l’inizio. Lo Shan’do Malfurion ha emesso ordini per un’evacuazione completa, non solo della città, ma di tutta l’area intorno a Rivafosca. “

*Quindi crede che non ci sia alcuna speranza.* Nessuno lo disse, ma chiaramente tutti i presenti condividevano il suo pensiero.

La mente del Re galoppò contemporaneamente tra diversi problemi. Valutare dove ospitare gli Elfi della Notte, una volta che la cattedrale non ne avesse potuti contenere altri: Darnassus era comunque una grossa città, per quanto gli Elfi della Notte non fossero una razza numerosa. Cosa avrebbe significato tutto quello per gli Elfi, per la loro cultura. Come poter far arrivare qualcosa ai combattenti, armi, soldati, altri rifornimenti, nel tempo necessario.

“Manderò un’unità di guardie di Roccavento per aiutare le operazioni di evacuazione alla Quercia Ululante e ovunque serva a Darnassus. Arcimago Malin, manda un messaggio a Dalaran. Spiega la situazione e chiedi se sarebbero disposti a unirsi a noi qui a Roccavento per evacuare più rifugiati attraverso i portali.”

Malin annuì.

“Per quanto riguarda Valtetra, invierò immediatamente tutte le forze possibili. Velen avrà tutto ciò di cui ha bisogno e qualunque spazio pubblico in cui vorrà ospitare i rifugiati. Manderò qualcuno al Tempio di Lucefatua e chiederò ai Sacerdoti dell’Enclave di aiutarci. Sono certo che l’Arcivescovo Faol sarà felice di farlo.”

Tyrande era in silenzio da un po’. Ora, si rivolse alla Sentinella Eriadnar. “Ritournerò con te. Mi unirò a Malfurion in questa lotta per difendere la nostra città.”

La Sentinella si mise in ginocchio. Parlò in darnassiano, non in lingua comune, quindi Anduin riuscì a capire solo alcune delle sue parole. Qualunque cosa fosse, le veniva chiaramente dal cuore e, altrettanto chiaramente, commosse profondamente Dama Tyrande. La Gran Sacerdotessa si inginocchiò e abbracciò Eriadnar per un lungo momento, poi si alzò e andò dai rifugiati. Essi si allungarono per toccarla, con timida disperazione, e Anduin vide la preoccupazione sui loro volti.

Tyrande fece scivolare un braccio intorno a una madre che portava un bambino. Quando parlò, la sua voce tremò, per la prima volta da quando era iniziata quella terribile prova. “Desidero ardentemente tornare e combattere accanto a mio marito. Ma la mia gente deve sapere che qualcuno sarà qui per loro, quando arriveranno. E quindi... resterò.”

I suoi occhi brillarono. “Per ora.”



La Regina Mia Mantogrigio si stava preparando a partire per Darnassus prima ancora che il marito finisse di chiederle se avesse voluto farlo. Erano stati insieme così a lungo e avevano sopportato tante vicissitudini, che quasi non avevano bisogno di parole per comunicare. Nonostante ciò, Genn non poté fare a meno di raccomandarle di tornare il prima possibile. Mia promise che sarebbe tornata entro poche ore.

Dopo un bacio pieno d’amore al marito e un lungo, compassionevole abbraccio a Tyrande (Mia capiva meglio di chiunque altro quanto fosse costata alla Gran Sacerdotessa la decisione di rimanere a Roccavento), attraversò il portale solo mezz’ora dopo l’arrivo della Sentinella Eriadnar a Roccavento. Con la certezza che le guardie di Roccavento sarebbero arrivate a breve con il cibo e i rifornimenti di

primo soccorso, lei ed Eriadnar emersero in uno dei luoghi preferiti da Mia di tutta Azeroth: il Tempio della Luna.

Normalmente, il tempio era sereno e arioso. In quel momento era affollato, anche se ancora in ordine, e il mormorio delle voci trattenute ma ansiose copriva il getto rilassante della fontana.

“Regina Mia!” esclamò il Mago che aveva tenuto aperto il portale per lei ed Eriadnar.  
“Non vi aspettavamo!”

“Non essere così sorpreso,” replicò Mia, spostandosi di un passo in modo che gli Elfi della Notte in paziente attesa potessero scappare a Roccavento. Annuì rassicurante, avvolgendo tutti con la solita allegra fiducia di chi si faceva volentieri carico di loro.

“Io non sono sorpresa,” disse Astarii Cercastelle, avvicinandosi con un sorriso caloroso.  
“Ero certa che sareste venuta.”

Le due donne si abbracciarono. Alla Regina non piaceva avere dei “preferiti”, ma c’era qualcosa di speciale in quella Sacerdotessa dai capelli verdi e dai lineamenti morbidi. Avevano sempre avuto uno splendido rapporto.

Con calma, Mia le chiese: “Come state tutti?”

“Siamo Kaldorei,” rispose Astarii semplicemente.

Mia si sentì un nodo in gola. Di rado Genn le nascondeva qualcosa, e le notizie che aveva condiviso erano spaventose. Le aveva chiesto di assicurarsi che tutti i Gilneani di Darnassus arrivassero sani e salvi a Roccavento, e che lei stessa tornasse non appena avesse finito. In quel momento, Mia Mantogrigio prese una decisione: non per la prima volta, avrebbe fatto quello che sentiva giusto nel proprio cuore, indipendentemente da quello che chiunque, incluso suo marito, si aspettasse da lei.

“Starò qui per un po’,” disse. “Una volta che la mia gente sarà al sicuro, resterò per aiutare la tua.”

“Regina Mia, non credo che Re Genn sarà...”

Mia fece cenno ad Astarii di fare silenzio. “Di Genn me ne occupo io.”

Nonostante la tensione, le labbra di Astarii si contrassero in un fantasma di un sorriso.  
“Sicuramente lo conoscete meglio voi, Maestà.”

“Esatto. Ora...” Si rivolse al Mago. “Maelir, vero?”

“Sì, vostra Maestà.”

“Verresti alla Quercia Ululante ad aiutarmi con l’evacuazione?”

“Certo,” disse. “Sarà un onore aiutare i Gilneani.”



Gli aiuti continuavano ad arrivare al Rifugio Vento Argentato. Delaryn non nutriva illusioni sul fatto che ne sarebbero arrivati *abbastanza*, o che sarebbero arrivati *in tempo*, per sconfiggere l'Orda. Tuttavia, il fiume Falfarren era il posto perfetto per rallentarla e inviare Orchi, Troll e altri membri dell'Orda a incontrare i propri antenati.

Un Druido, esausto dal volo da Darnassus, arrivò con una lettera di Malfurion. Eriadnar lo aveva raggiunto, diceva a Delaryn. Tyrande era con Re Anduin, che si era impegnato ad aiutare l'evacuazione e a inviare rinforzi. Da parte sua, Malfurion aveva inviato diversi gruppi di Druidi ad aiutare Delaryn.

“Arriveranno a breve.” Nonostante la stanchezza, il Druido tentò di rassicurarla. “I boschi e le acque sono nostri amici. Più collaboreremo con la natura, che ci nutre così profondamente, più i nostri nemici saranno in difficoltà.”

“Grazie,” disse Delaryn. “Le vostre abilità qui saranno preziose. Valtetra vi è grata, e lo sono anch'io.”

Ordinò che fossero portati cibo e bevande al Druido spossato. Quindi, aprì la lettera. Era bello sapere che l'evacuazione era iniziata, ma Delaryn era preoccupata. Come i Nani della Lega degli Esploratori, la maggior parte dei viaggiatori poteva attraversare il portale uno alla volta, al massimo in gruppi da due o tre. Era un modo efficiente per spostarsi rapidamente da un luogo a un altro, ma non per evacuare un'intera città.

Né per trasportare un esercito.

*Tratterremo l'Orda il più a lungo possibile, aveva detto alle sue truppe. Ogni passo che faranno sulla nostra terra dovranno pagarlo a caro prezzo.*

Sperava ardentemente che Malfurion le offrisse suggerimenti su come rendere vere quelle sue affermazioni.

*Ho mandato un messaggio al Generale Piumaluna, aveva scritto l'Arcidruideo. La flotta con i soldati del generale tornerà immediatamente. Ho autorizzato i Maghi ad aiutarti e io stesso tornerò presto a Valtetra.*

*Sii coraggiosa, Comandante Lunestiva. Non sei sola.*

*Elune sarà con noi.*

Quando un portale si aprì, gli Elfi della Notte, normalmente riservati, applaudirono. I Maghi che lo attraversarono, e che fino a quel momento erano stati accolti solo con cautela a Darnassus, sorrisero di sorpresa. Gli applausi si gonfiarono quando ognuno di loro aprì un altro portale, e

raggiunsero i toni dell'acclamazione quando, nel corso di diversi minuti (e con non poche interruzioni), giunsero una decina di orsi, uccelli e fiere della notte.

*Grazie, Shan'do.*

“Avremo bisogno del vostro fuoco,” disse Delaryn a due dei Maghi che si erano presentati come Sarvonis e Ralara. “Abbiamo qualcosa da bruciare.”

I ponti sul fiume Falfarren, archi di legno e di pietre intarsiate squisitamente lavorati, sarebbero ovviamente stati i primi a essere distrutti. Delaryn aveva inviato truppe, da dieci a venti alla volta.

Anche loro avevano ordini che coinvolgevano il fuoco.

Ferryn aveva riferito che l'Orda aveva delle macchine d'assedio. Se l'esercito invasore le avesse portate dal Bastione di Mor'shan al fiume, avrebbero potuto causare gravi danni. E se avessero *attraversato* il fiume...

Il pensiero dell'Orda a Darnassus, che strisciava sulle sue meravigliose strade di pietra bianca, deturpando il tempio, saccheggiando i preziosi manufatti e persino calpestando gli spazi verdi e vivi che erano stati fatti crescere con tanta cura in tutta la città... Delaryn non poteva pensarci. Più macchine d'assedio e pezzi d'artiglieria fossero riusciti a sabotare subito lì, meno ce ne sarebbero stati sulla sabbia di Rivafosca, pronti ad attaccare la sua patria.

Tutti quelli che potevano camminare furono messi in servizio. Persino quelli generalmente considerati civili, sarti, mercanti di cibo, locandieri, avevano imparato nei secoli a combattere abbastanza bene da sapersi difendere. Quei pochi che non potevano, le madri con bambini piccoli o i feriti, erano stati portati a Roccavento con i portali dei Maghi.

Delaryn stava a guardare, infelice, mentre coloro che era stata mandata a proteggere si univano alle sue sorelle Sentinelle e correvano silenziosamente sui ponti, armati di archi e pugnali.

Percepì, anziché udire, Ferryn che le si avvicinava. Le posò una mano, calda e forte, sulla spalla, e per un breve istante Delaryn avrebbe dato qualsiasi cosa per sdraiarsi ancora con lui, come stavano facendo quella mattina, prima che il silenzio della loro foresta venisse distrutto. O meglio ancora, per camminare con lui in una Darnassus sicura e in pace.

I Maghi stavano fermi, in attesa dell'ordine.

Delaryn fece un respiro profondo. “Bruciateli.”

Sarvonis mise le mani a coppa e le spostò l'una sull'altra. Delaryn si ricordò, e le parve assurdo, di quella volta che aveva fatto una palla di neve sulla cima di una montagna e l'aveva lanciata contro Ferryn, cogliendolo di sorpresa. Il ricordo le fece comparire sulle labbra il fantasma di un sorriso.

Tra i palmi del Mago comparve un piccolo bagliore, che si trasformò in una piccola palla di fuoco arancione. La palla balzò dalle mani di Sarvonis, librandosi verso il ponte. La bella costruzione esplose, incendiandosi e riempiendo la notte di un forte, arrabbiato scoppiettio.

Delle urla deboli e lontane raggiunsero le orecchie di Delaryn e una sottile traccia di fumo iniziò ad alzarsi dagli alberi distanti. Voleva dire che una macchina d'assedio era già stata distrutta, una macchina in meno che avrebbe fatto piovere pietre su una città che aveva già sopportato così tanto nella sua breve vita.

E poi... il rullare dei tamburi.

Ferryn la sentì irrigidirsi sotto la sua mano.

“Dimmi cosa vuoi che faccia,” disse.

*Sopravvivi*, pensò lei. Ma quello che disse fu: “Hai già lavorato con quei Druidi? Quelli che sono giunti attraverso i portali?”

“Con alcuni, sì,” disse. “Siamo una buona squadra.”

“Allora prendi questa squadra e convinci l’Orda che i nostri numeri siano più grandi di quanto si aspettasse.”

Ferryn guardò il fiume, che ora trasportava piccoli pezzi di legno carbonizzato. Il suo sguardo seguì i pezzi anneriti del ponte spostarsi a valle; poi guardò verso l’alto. I suoi occhi si restrinsero.

“Credo che potremo farcela,” disse Ferryn. Tirò Delaryn a sé e la baciò dolcemente, poi le premette le labbra sulla fronte. Solo per le sue orecchie, sussurrò: “So che hai paura. E so che la tua paura è per la nostra gente, non per la tua sicurezza. Ma non disperare. Non abbiamo ancora finito. E faremo in modo che *ogni morte conti*”.

Le sfiorò una guancia e se ne andò.

Delaryn tornò a guardare oltre il fiume, stringendo le labbra. “Vieni,” disse alla Sentinella Vannara. “Rendiamo impossibile la loro vita.”

*Distruggeremo quante più armi possibile. Faremo loro credere che i nostri numeri siano più grandi di quanto non siano in realtà. Li tempesteremo di frecce, li ostacoleremo e li strangoleremo con gli stessi alberi di questi boschi. Mostreremo loro una ferocia che li sconvolgerà e li disarmerà.*

*Noi manterremo questa posizione.*



Erano passati anni dall'ultima volta che Ferryn era stato a Valtetra, ma la ricordava bene. Il fiume Falfarren li avrebbe aiutati, ma poteva solo far guadagnare loro tempo. Il massiccio esercito che aveva visto nelle Savane alla fine lo avrebbe attraversato, fosse anche sulle spalle dei loro morti.

*Cosa che, rifletté cupamente, non mi dispiacerebbe affatto.*

Non sapeva quanto bene il nemico conoscesse il terreno di Valtetra, ma non avrebbe sottovalutato né Faucisaure né la Dama Oscura. L'Orda già in passato aveva invaso e occupato alcune zone di Valtetra. Faucisaure avrebbe saputo, come Ferryn, che il punto più stretto del fiume Falfarren era a nord, proprio sotto le rovine di Xavian. L'Orda si sarebbe diretta là.

Il piano di Ferryn era semplice: per ordine della sua comandante, radunò tutti i Druidi e lo spiegò rapidamente. "Loro sono più numerosi, e lo sanno. Il nostro compito è di far loro dubitare di questa verità. Porteranno avanti le macchine d'assedio e cercheranno un modo per attraversare il fiume. La Comandante Lunestiva indirizzerà i combattimenti dall'altra parte del fiume. Altri stanno pattugliando le rive per impedire all'Orda di attraversare. Suoneranno il corno ogni volta che l'Orda lancerà un attacco."

"Saremo pronti ad accoglierli nelle pozze vicino a Xavian e nelle altre aree," proseguì. "Ovunque saremo necessari, ogni volta che saremo necessari."

Si guardarono l'un l'altro, confusi. "Come lo faremo?" chiese uno dei Druidi.

Ferryn sorrise e, per tutta risposta, indicò verso l'alto.



Dopo il primo sabotaggio delle macchine d'assedio dell'Orda, Delaryn richiamò le sue forze sulla sponda occidentale del Falfarren. Avevano fatto quello che potevano, ma ora l'Orda avanzava. E Delaryn la lasciò avanzare.

Gli Elfi della Notte erano equipaggiati con dei corni. Ogni volta che l'Orda si radunava sul lato opposto del fiume e iniziava l'attraversamento, i Kaldorei sparavano con le loro frecce, riempiendo il fiume con i loro cadaveri. Se dei nemici raggiungevano la riva, gli Elfi della Notte si avventavano sugli sfortunati, circondandoli e massacrandoli; recuperavano le frecce che avevano messo fine alle loro vite, quindi si rivolgevano contro i successivi membri dell'Orda che avevano avuto la sfortuna di essersi spinti troppo in avanti.

Il piano di Ferryn, ossia avere gruppi di Druidi che si muovevano tra gli alberi ogni volta che sentivano la chiamata a combattere, stava funzionando brillantemente. Tuttavia, non poteva durare: i corni sembravano suonare le loro dolci discordanti note in ogni momento.

Delaryn non aveva cercato quel ruolo di comandante, ma non si sarebbe sottratta al proprio dovere. Saltò nella mischia, combattendo furiosamente accanto ai propri compagni, usando le frecce per uccidere a distanza e le lame lunari per il corpo a corpo.

Un gruppo di sei assalitori, tre Troll, due Tauren e un Elfo del Sangue, raggiunse la riva. I loro Guerrieri, i Tauren e due dei Troll, avevano alzato un muro di scudi e stavano deviando gran parte delle frecce che piovevano loro addosso. Delaryn trattenne il respiro, prese la mira e attese.

Eccolo, uno spazio piccolissimo. Lasciò volare la sua freccia.

Vide un turbinio viola con la coda dell'occhio. Vannara, che era stata in piedi accanto a lei fino a un attimo prima, si accasciò a terra. Una freccia impregniata da un piumaggio a strisce, l'asta sottile ornata di anelli e perline di metallo, le sporgeva dalla gola.

L'istinto di Delaryn e secoli di addestramento furono l'unica cosa che la salvò, facendola scansare nel più breve tempo possibile. Una seconda freccia fischiò per la frustrazione di sfiorarla e andò a conficcarsi nel tronco di un albero.

L'Elfa saltò, roteando in aria e scoccando allo stesso tempo. Quando atterrò, vide due piccoli punti rosso fuoco scintillare nell'ombra tra gli alberi, un viso parzialmente oscurato da un cappuccio.

La faccia era di colore grigio-blu, ma non il salutare colore con cui Elune benediceva la pelle degli Elfi della Notte. C'erano sfumature di verde, per ricordare a chiunque la guardasse il marciume che le scorreva nelle vene. I marchi sul suo viso erano neri e gli occhi brillavano cremisi.

Sylvanas Ventolesto.

La Dama Oscura, Capoguerra dell'Orda. L'assassina di moltitudini. Tutto ciò che rappresentava un anatema per gli Elfi della Notte, il disprezzo per la natura, l'odio per la vita, l'azione sconsiderata, si incarnava in quella singola, mostruosa Banshee. E lei era lì.

Se la loro Capoguerra fosse caduta, l'intero esercito sarebbe precipitato nel caos. Quando mozzò la testa, il corpo cade.

In un battito di ciglia, Delaryn incoccò e tirò.

Sylvanas non era più lì.

*No!* Delaryn non riuscì a reprimere un breve, aspro grido. *Avrei potuto mettere fine a tutto, proprio qui...*

Un nuovo bombardamento di frecce si abbatté, seguito da grida stridule. Delaryn respinse quella disperazione paralizzante che sarebbe servita solo a rafforzare il nemico. Non avrebbe rinunciato alla speranza.

*Elune, proteggi i tuoi figli. Proteggili da questi mostri. Dacci la forza di combattere questa battaglia e mantieni il nostro popolo al sicuro.*

Come in risposta a quella preghiera, alcune fiere della notte comparvero alle sue spalle. Le Cacciatrici di Astranaar erano arrivate per unirsi alla mischia. I combattenti, stanchi, applaudirono.

Una Cacciatrice raggiunse Delaryn. La comandante continuava a scoccare, ma cercò di ascoltarla: “Lo Shan’do sta arrivando!”

Malfurion Grantempesta era quasi arrivato, come aveva promesso. Era tempo di ritirarsi e iniziare la fase successiva. “Trovami un Druido,” ordinò alla Cacciatrice. “Lo Shan’do deve sapere che la Capoguerra è qui.”



I corni suonarono da sud, annunciando una nuova ondata dell’Orda che si era involontariamente offerta volontaria per morire. Il muso di una fiera della notte non era stato creato per sorridere, eppure un caldo piacere spingeva i muscoli attorno alle grandi zanne di Ferryn.

Il piano era stato brillante. Ogni volta che scendevano in picchiata, sotto forma di fiere o di grandi uccelli, i membri dell’Orda rimanevano a bocca aperta, basiti, mentre la morte cadeva su di loro... sempre se guardavano verso l’alto, cosa assai rara. I sedici Druidi che attraversavano le chiome degli alberi di Valtetra erano rapidi, silenziosi e attenti. Erano così tanti che sarebbe stato facile far cedere un ramo. Ma il “branco” di Ferryn, per così dire, aveva secoli di esperienza in quella forma e calcolava i rischi così rapidamente da non accorgersi nemmeno di farlo.

Saltavano di ramo in ramo, silenziosi come la morte, muovendosi con un ritmo perfetto, a tempo con i respiri e i battiti dei loro cuori. A un certo punto, un suono fece ruotare una delle orecchie di Ferryn in quella direzione. Girò la grande testa e annusò, ma non c’era alcun odore, e non vide nulla. Era appena atterrato su un altro ramo quando, dietro di lui, due grandi uccelli gridarono in agonia. Uno precipitò verso l’erba sottostante, mentre l’altro sbatté violentemente contro un albero.

Quando i successivi shuriken fendettero l’aria, Ferryn li sentì e saltò di lato, torcendo il suo corpo felino. Insieme ai suoi fratelli, invertì immediatamente la direzione per uccidere l’assassino. Uno dei suoi compagni non fu così fortunato, gemette e cadde dal ramo.

Il vento crudele, che fino a quel momento gli aveva impedito di fiutare l’odore dell’Elfo del Sangue, cambiò e la puzza riempì le narici di Ferryn. Eppure non riusciva ancora a individuare la posizione del Ladro. Poi, *eccolo!* Lo stupido Sin’dorei si era tradito, balzando attraverso un pallido raggio di luna, atterrando su un ramo di un albero e saltando poi verso un altro. Ferryn e gli altri lo seguirono.

La direzione del Ladro, opposta a dove si stava combattendo, era sicuramente intenzionale. Ma quell'Elfo non sapeva apprezzare quel mondo, così diverso dalla sua capitale tutta brillante di rosso e di oro. Le radici stesse e i rami e le foglie stavano obbedendo a un Druido che aveva assunto la sua forma di Kaldorei per poter sfruttare la rabbia della foresta violata.

Gli alberi si stavano svegliando, le foglie tremavano, preparandosi a catturare l'intruso.

Altri due shuriken fendettero l'aria. Ferryn e i suoi simili si contorsero e li schivarono, sfruttando la padronanza di quella forma che permetteva loro di atterrare sui rami o di balzare nell'aria aperta. Shenda, elegante e furiosa nel suo manto blu-grigio, si avventò contro l'Elfo del Sangue. I suoi artigli si estesero, le zanne lunghe si scoprirono...

E Ferryn vide con orrore la gola di Shenda aprirsi all'improvviso, il sangue che scorreva come un fiume mentre lei cadeva a terra.

Più avanti, un gruppo di fratelli e sorelle di Ferryn, l'attenzione troppo concentrata sulla loro infame preda, atterrarono simultaneamente sullo stesso ramo sporgente. Ma il Ladro non era lì. Il ramo cedette con uno schiocco terribile, amplificato dalle urla delle fiere della notte mentre si schiantavano al suolo con tonfi devastanti.

Era troppo tardi. Ferryn lo capì mentre stavano ancora cadendo. Il Ladro li avrebbe uccisi prima che potessero riprendersi e difendersi. Altri Druidi, ancora vivi sugli alberi, saltarono e volarono nel tentativo di aiutarli. Ferryn fece altrettanto.

Un istante dopo, riecheggiò il suono potente di un colpo di fucile.

Il Ladro aveva un amico. Ottimo. Ferryn, nel suo dolore furioso, era pronto a uccidere più di...

"Va' via," gli giunse in un sussurro.

Altre orecchie avrebbero pensato di sentire solo il vento soffiare tra le foglie, ma Ferryn riconobbe la voce del suo Shan'do.

Malfurion Grantempesta.

Ferryn non riusciva a vedere il suo maestro, ma Malfurion lo vedeva, e non solo lui, anche il suo cuore infuriato. Come faceva spesso, l'Arcidruideo diceva esattamente ciò che Ferryn non avrebbe voluto, ma doveva sentire.

Ferryn si aggrappò strettamente all'albero in segno di protesta. La sua vista era rossa di rabbia e i muscoli tesi e selvaggi spingevano alla disobbedienza. Ma lo Shan'do aveva ragione: il Ladro e il Cacciatore non avrebbero potuto competere con l'Arcidruideo, e Ferryn doveva vivere per continuare a combattere.

Sentì un tocco di energia curativa che rinfrescò le sue membra e ravvivò i suoi sensi, sebbene non riuscisse a calmare il suo spirito. Sotto di lui, il Ladro, con il Cacciatore e il suo famiglia, stava massacrando i fratelli di Ferryn. Udiva le loro grida, fiutava il loro sangue.

Eppure, doveva andarsene.

Con un ringhio di angoscia, Ferryn si riprese, si voltò e tornò al fiume.

Con la stessa naturalezza con cui respirava, saltava da un ramo all'altro, incanalando la rabbia nel movimento. Seguendo il fiume Falfarren verso sud, Ferryn aveva quasi raggiunto l'area in cui Delaryn stava combattendo, quando udì un suono terribile, cigolante, lamentoso.

Aveva combattuto a Nordania, sapeva riconoscere i suoni del ghiaccio e della neve. Aveva visto i ghiacciai spezzarsi mentre enormi blocchi d'acqua di mare ghiacciata di tutte le sfumature del blu e del verde ruzzolavano con profondi rimbombi nelle profondità gelide.

E riconobbe quel suono. Il suono del ghiaccio che veniva creato con la magia.

Stavano congelando il Falfarren.

*Come abbiamo fatto a non pensarci?* si chiese Ferryn disperato, con i muscoli che si contraevano sempre più rapidamente mentre correva attraverso i rami fitti. Strinse gli occhi di fronte a un'improvvisa luce arancione. Uno dei Maghi dell'Orda aveva creato un'illuminazione per i suoi compagni. Ferryn affondò gli artigli nei rami per evitare di cadere com'era successo ai suoi fratelli.

Ora stavano urlando, cantando in una di quelle loro orribili lingue. Dopo pochi preziosi istanti, Ferryn scosse la testa, aprì gli occhi e riprese a correre lungo i rami alti.

Durante il pattugliamento del fiume, fatto per attaccare quei soldati dell'Orda che cercavano di raggiungere la riva, il Druido e il suo branco erano stati raggiunti da altri Elfi della Notte. Avevano così appreso che tutti i Maghi Alti Nobili erano spariti. Avevano aiutato moltissimo nelle fasi iniziali, incendiando i ponti e le armi d'assedio, ma gli arcieri di Sylvanas, e forse anche la Dama Oscura in persona, li avevano eliminati come obiettivi primari. E così, non c'erano più Maghi in grado di sciogliere quella lastra di ghiaccio che fino a un attimo prima era stata un fiume in piena.

L'illuminazione magica scomparve. L'oscurità della notte cadde di nuovo, le condizioni ideali per i Kaldorei. Quasi tutte le razze dell'Orda erano amanti del sole, quindi la notte era una sfida per i loro occhi, più abituati al bagliore luminoso dei deserti che all'ombra della foresta. Ferryn godeva anche di una vista migliorata dalla forma felina che aveva assunto.

Guardò attraverso il fogliame il ghiaccio sottostante, luccicante di schegge di luce lunare. La prima ondata dell'attacco dell'Orda aveva raggiunto la riva in quel momento. Alcuni di loro erano scivolati e caduti per l'impazienza di raggiungere il nemico tanto odiato, ma per la maggior parte si

trattava di ferite solo all'orgoglio. Un numero significativo di combattenti aveva già attraversato il fiume in quel punto. Senza dubbio, altri stavano attraversandolo in altre zone.

E il Gran Supremo era tra loro.

I peli del collo di Ferryn si sollevarono. Filtrando la cacofonia della battaglia, il clangore di acciaio contro acciaio, i martelli che frantumavano le ossa, gli applausi dei vincitori e le urla dei morenti e l'odore del sangue, così violento nelle sue narici insieme ai profumi della verde e fertile Valtetra, Ferryn si concentrò esclusivamente sull'Orco che stava correndo.

*Se riesco a ucciderlo adesso...*

Qualche altro ramo, un altro salto, poi ecco che l'Orco dai capelli bianchi, impugnando la sua ascia con l'abilità e la furia di un vero maestro, fu a un solo balzo di distanza. Nella luce fioca, la sua attenzione era tutta per il campo di battaglia. Faucisaure non avrebbe mai visto il Druido.

Nemmeno mentre moriva.

Ferryn saltò, le fauci spalancate, gli artigli distesi, il cuore che gli batteva contro il petto.

Un altro bagliore, un altro incantesimo di un Mago.

Gli occhi di Faucisaure incontrarono quelli di Ferryn.

Il Druido era troppo lontano. Sentì il rumore dello spostamento d'aria mentre l'Orco abbassava la sua ascia. Il colpo fu così forte e così tagliente la lama dell'arma, che per i successivi istanti Ferryn rimase confuso da ciò che vedeva, mentre la sua testa mozzata rotolava nell'aria.

Ma ebbe abbastanza tempo da capire di aver fallito, prima che tutto scomparisse.



Mentre si dirigeva verso Feralas, la flotta aveva incontrato delle condizioni meteorologiche avverse. Le tempeste avevano spinto diverse navi fuori rotta, e ora erano in ritardo. Sebbene spingesse il proprio equipaggio alla massima velocità, Cordressa non aveva alcuna fretta di ritrovare il sole aspro e la sabbia infuocata di Silitus.

Lei e Shandris Piumaluna si erano naturalmente già conosciute, devote com'erano entrambe a Dama Tyrande. Ma Cordressa non aveva mai servito direttamente sotto il generale delle Sentinelle. Aveva finto di restare calma e fredda quando aveva discusso del suo incarico con Delaryn, felice che la sua giovane amica avrebbe avuto l'opportunità di servire con la Comandante Soffiaboschi. Ma mentre Anaris Soffiaboschi era semplicemente famosa, Shandris Piumaluna era una leggenda, e Cordressa tremava dalla testa ai piedi al solo pensiero di incontrarla.

Non c'era alcun motivo di essere tanto preoccupata. La profonda amicizia di Shandris con Tyrande nasceva dalle loro somiglianze, e la mitica arciera si rivelò essere un'Elfa affettuosa e disponibile. Shandris comandava quasi senza sforzo, riconoscendo l'efficienza e la dedizione con lodi sincere e ispirando i suoi soldati a migliorare. C'erano delle regole, ma avevano un senso, e c'era la disciplina, ma mai punitiva; persino gli ammonimenti erano poco più di una parola ben piazzata.

Spesso Cordressa era stata invitata a condividere il tavolo del generale nella sua cabina, mentre fuori infuriavano le tempeste. Veniva stappato del vino e si raccontavano delle storie e il giorno scivolava dolcemente nel successivo.

Stavano discutendo le migliori scelte per il piumaggio delle frecce, quando Shandris notò una forma nel cielo notturno. Cordressa seguì lo sguardo del suo generale e si raggelò.

Era un uccello, più grande di qualsiasi gabbiano, e stava volando di notte.

Un corvo della tempesta.

Poteva significare solo una cosa. Cordressa e Shandris si alzarono dalle loro sedie mentre il corvo della tempesta atterrava sul ponte, assumendo la forma di Elfa. La Druida tremava per la stanchezza. Sembrava molto giovane. *Dove sono tutti gli altri Druidi, se Malfurion è stato costretto a inviarne una chiaramente ancora in fase d'addestramento?*

“No, sorellina,” disse Shandris mentre la Druida cercava di alzarsi, “non stancarti ulteriormente, ma parla. Cos'è successo?”

Cordressa versò un po' d'acqua e Shandris si inginocchiò per offrirgliela.

“L'Orda,” disse la Druida dopo aver svuotato la coppa. “L'esercito... ha cambiato direzione. Si sta dirigendo verso Darnassus, non Silitus. Mi ha mandato Malfurion. Dovete tornare, tutti.”

L'orrore si abbatté su Cordressa come se fosse stata investita da un'ondata di acqua ghiacciata. “No,” sussurrò. Non Darnassus. Non la città splendente che avevano sacrificato così tanto per creare. E Del...

Era esattamente sul percorso dell'esercito in arrivo.

Shandris, veterana di mille battaglie, si riprese più rapidamente di Cordressa. “È stato un piano geniale,” mormorò. “Ogni passo.” I suoi occhi erano distanti, pensierosi. “Ma non hanno previsto che avremmo viaggiato così lentamente. Sono stata la prima che hai raggiunto?”

“Sì, Generale,” disse la Druida. “Dovevo dirlo a voi prima che a tutti gli altri.”

“Mi dispiace dovertelo chiedere, ma... te la senti di portare questo messaggio alle altre navi, quelle dietro di noi?” Tyrande le aveva mandate fuori rotta per ingannare l'Orda. Inutilmente, a quanto pareva.

“Certo,” disse la giovane Druida.

Cordressa non ne era così sicura, ma non c’era nient’altro da fare.

“Allora fallo,” le ordinò Shandris. “Di’ loro di far controllare ai Druidi i venti. Dobbiamo tornare immediatamente a Rivafosca. Hai capito?”

La Druida, tirata e pallida, annuì con entusiasmo.

Shandris sorrise e le strinse la spalla. “Resisti ancora un po’, dopo potrai riposare. Come ti chiami?”

“Teshara.”

“Teshara,” disse Shandris, gravemente, “potresti aver appena salvato la tua gente.”

Nonostante la stanchezza e la paura, la giovane Druida si illuminò.



Delaryn non riconobbe lo strano gemito del fiume che si ghiacciava finché non fu troppo tardi. Poco dopo, ci fu un altro suono: il ruggito dei soldati vittoriosi e assetati di sangue dell’Orda che ora erano in grado di attraversarlo.

Non si era mai aspettata di fermare l’Orda al fiume Falfarren, solo di trattenerla e ritardarla per permettere a quanti più innocenti possibile di fuggire e per dare tempo a ogni combattente Kaldorei di unirsi alla mischia. Nonostante ciò, fu un duro colpo scoprire che l’Orda era un passo più vicina al proprio obiettivo, dopo che molti erano morti cercando di fermarla.

Poi, dolce come la musica, un messaggero le portò le parole che stava aspettando di sentire. “Malfurion sta arrivando.” I Druidi avevano detto al giovane messaggero che avevano visto il cervo bianco luccicare come Malorne, baciato dalle lune. “Ha ordinato ad alcuni di rimanere e di assisterlo, ma ha detto che la maggior parte di noi doveva ritirarsi per venire a cercarti.”

*Grazie, Elune.*

“Sylvanas è insieme all’esercito,” disse Delaryn al messaggero.

I suoi occhi si spalancarono, ma rimase in silenzio.

*Non avrei dovuto dirglielo. Che cosa potrebbe fare, se dovesse mai incontrare la Dama Oscura... se non morire?* Gli chiese: “Come ti chiami?”

“Tavar.”

“Quali sono le tue abilità, Tavar?”

L'insicurezza svanì. Le rivolse un rapido sorriso dileguandosi nell'ombra... e scomparve.

Delaryn non avrebbe dovuto avere il tempo di stupirsi, eppure così fu. Era molto bravo, per essere tanto giovane. Pensò ai Reietti che avevano ucciso Anaris, al loro volto malvagio, a tutti quelli che erano morti per le loro lame avvelenate nell'attacco che nessuno aveva previsto.

Un'idea cominciò a balenarle in mente, nutrita dalla rabbia che continuava a crescere. "Ho bisogno di questa tua abilità. Trova i Druidi con cui hai parlato. Riunisci una squadra e poi vieni con me. Se Malfurion vuole che guadagniamo del tempo, non dobbiamo deluderlo."

I suoni del combattimento seguirono la compagnia di Delaryn che correva nella foresta, i passi saldi mentre si lasciavano alle spalle la sconfitta al Falfarren e correvano verso l'obiettivo successivo, e la possibile vittoria.



Anduin non riusciva a dormire. Da quando era iniziata la battaglia di Valtetra, era riuscito a riposare solo per brevi, irregolari e sporadici momenti.

Si mise addosso dei vestiti, prese una candela e raggiunse la stanza della mappa. Lì, accese alcuni candelabri, posò con cura la candela sul tavolo e osservò il mondo disteso davanti a sé.

Valtetra.

Ricordava le sempre più terribili missive che avevano raggiunto lui e Tyrande.

*Abbiamo perso il fiume Falfarren.*

*Sylvanas è qui.*

*Panico a Darnassus.*

"Anche tu non riesci a dormire, a quanto vedo."

La faccia normalmente dura di Genn era addolcita dal bagliore della candela che portava.

Il giovane re tornò a guardare la mappa. "Notizie dalla Regina?" I Gilneani dell'accampamento della Quercia Ululante erano arrivati poco dopo che Mia era partita. La Regina era rimasta più a lungo per coordinare gli sforzi a Darnassus, e Anduin si sentiva a disagio per quella scelta.

"Invia lettere," disse Genn. "Maledetta donna testarda. Invierà anche l'ultimo coniglio rimasto, prima di tornare lei stessa. "

"Chi di voi ha imparato la testardaggine dall'altro?" chiese Anduin, cercando di sorridere.

Genn borbottò. “Siamo insieme da così tanto tempo che non lo ricordo nemmeno.” Fece finta di non essere interessato, ma quando si trattava della sua famiglia, Genn Mantogrigio era più trasparente di quanto gli piacesse credere. “E tu cosa pensi, ragazzo mio?”

Anduin rimase in silenzio per un momento. Indicò la mappa. “Non abbiamo nemmeno abbastanza statuette per rappresentare un esercito di quelle dimensioni,” disse, e la sua voce si incrinò. “Genn... stanno per perdere Darnassus.”

“Lo so.” La voce del vecchio era gentile, mentre si avvicinava ad Anduin. “È stata una strategia brillante, bisogna darne merito all’Orda.”

Anduin trasalì. “Prima Theramore, ora Darnassus. Controlleranno tutta Kalimdor, a eccezione dell’Isola Brumazzurra. E ricorda le mie parole, presto dovremo far evacuare anche i Draenei.” I Draenei riuscivano a malapena ad aiutare gli Elfi della Notte assediati, sebbene alcune anime coraggiose avessero viaggiato per provare a farlo. Una volta caduta Darnassus, l’Orda affamata avrebbe senza dubbio rivolto la propria attenzione sulla loro isola.

“Probabilmente.”

Il giovane re si massaggiò gli occhi stanchi. “La strategia è più brillante di quanto pensi.”

“Eh?” Genn si accigliò. “In che senso?”

“L’Orda non conquisterà mai un’Alleanza veramente unita. Quando siamo uniti, siamo inarrestabili, anche senza una flotta,” disse, riferendosi ai terribili colpi subiti dalle navi di entrambe le fazioni alla Riva Dispersa durante la prima fase della guerra contro la Legione Infuocata. “Ma se ci dividono, possono sopraffarci, uno alla volta.”

“Quel giorno non arriverà mai.”

Anduin guardò il burbero guerriero che era diventato sia un mentore che un amico. “No?” chiese, lentamente. “Cosa accadrà quando i Kaldorei perderanno il loro Albero del Mondo?”

“Risponderemo. Marceremo su Sepulcra.”

“Terranno in ostaggio Darnassus per impedircelo. Per quanto ci impegneremo, non riusciremo mai a far attraversare il portale a tutti prima che la città cada. Non è possibile. Se attaccheremo Sepulcra o Lunargenta, l’Orda distruggerà l’Albero del Mondo e qualunque prigioniero avrà fatto in questa battaglia. Pensi che gli Elfi della Notte lo tollererebbero?”

Il cipiglio di Genn si fece più profondo. Ed egli non rispose.

Anduin continuò, la voce così morbida che era poco più di un sussurro. “E che dire di Gilneas? Cosa mi dirai, se sceglierò di aiutare prima i Kaldorei?”

Cosa che avrebbe fatto, specialmente se l'Orda stesse minacciando migliaia di prigionieri. E Genn lo sapeva.

“Non posso agire se l'Alleanza è divisa,” disse Anduin. “Ecco a cosa mira questa azione, Genn. Non solo a prendere Darnassus, ma a usarla contro di noi, colpendo proprio il cuore di ciò che rende i nostri regni l'Alleanza. Sylvanas ci metterà l'uno contro l'altro. *Questo* è il grande piano.” Scosse la testa, gli occhi fissi sulle piccole statuette sul tavolo. “Sono stato uno sciocco a non capirlo prima.”

Genn rimase in silenzio per molto tempo. “Quando hai imparato tutte queste cose sulla strategia?”

Anduin rise senza gioia. “Leggevo quando avrei dovuto allenarmi con la spada.”

“Sai cosa? Sei *davvero* uno sciocco.” Anduin si voltò verso di lui, sorpreso da quelle parole. “Uno sciocco a pensare anche solo per un momento che ritirerei il mio sostegno perché stai aiutando i Kaldorei. Voglio indietro il mio regno? Voglio che la mia gente torni nelle proprie case? *Certo* che lo voglio! Lo voglio così tanto da permettere che degli Elfi della Notte innocenti soffrano, quando hanno così generosamente aiutato i Gilneani in questi ultimi anni? Quando hanno mitigato la maledizione dei Worgen, così che potessimo restare noi stessi e non perderci nella follia? Quando ci hanno nutrito, ci hanno protetto e ci hanno offerto la loro casa, quando noi non avevamo niente?”

Genn emise un suono sprezzante, a metà tra uno sbuffo e un ringhio. “No. Non tradirei mai quella gentilezza voltando loro le spalle proprio ora. Sylvanas non capisce questo aspetto dei vivi, e certamente non capisce l'Alleanza. Ora ricorda *tu* le mie parole: presto avrà un brusco risveglio.”

Per un momento, Anduin si limitò a fissarlo, scioccato. Poi, per la prima volta da quelli che sembravano eoni, sorrise sinceramente. In mezzo a tutta la desolazione, tutta la paura, l'apprensione e l'orrore, ecco qualcosa di buono, forte e vero a cui aggrapparsi. Ed era stato Genn Mantogrigio, quello dal temperamento impulsivo e della cocciuta testardaggine che una volta si era allontanato dall'Alleanza per vivere dietro un muro e occuparsi dei propri interessi personali, a regalarlo ad Anduin.

“Mi ricorderò delle tue parole, Genn Mantogrigio, e mi riempie il cuore sentirle. Sono un faro di luce in questo momento di terribile oscurità.”

Entrambi si girarono e videro Tyrande in piedi sulla porta, con ancora indosso le sue vesti da Sacerdotessa. Sebbene la sua faccia fosse devastata dal dolore, c'era una morbidezza, una leggerezza che Anduin non vedeva da giorni. Si avvicinò a loro, tenendo in mano una pergamena arrotolata.

“Sono venuta a portare cattive notizie. Nel farlo, non sapevo che avrei ascoltato qualcosa che avrebbe alleggerito la mia anima. Grazie di questo.”

Alzò una mano e mormorò qualcosa. Anduin non avrebbe mai potuto sentire, lì, la brezza della foresta che gli agitava i capelli biondi, ma accadde. Sentì il profumo dell'estate e delle cose viventi, e la sua stanchezza venne spazzata via come i semi fluttuanti soffiati via da un tarassaco.

“*Non* dobbiamo dividerci. Anche se la mia città cadrà.” Chiuse gli occhi per il dolore. “Stanno prendendo posizione ad Astranaar.”

PARTE QUATTRO:  
L'ULTIMA DIFESA

*Il gioiello della nostra città  
si trova nella loro presa infame.  
Un'ultima volta, dobbiamo resistere.  
Un ultimo gesto, dobbiamo farcela.  
Per la luce della luna  
per il bagliore delle nostre spade,  
per il canto delle nostre frecce,  
noi trionferemo...  
Oppure cadremo.*

---

*Ora torna indietro. Tutta l'Orda si sta riversando su Valtetra e si sta dirigendo verso l'Albero del Mondo.  
Torna, prima di non poterlo più fare.*

Mia ringraziò il messaggero, che aveva doveri molto più importanti che consegnare le lettere di Genn Mantogrigio a sua moglie. Piegò la lettera e la nascose vicino al cuore. Le parole di suo marito erano schiette. Sarebbero potute sembrare fredde o addirittura prepotenti, ma dopo decenni di matrimonio, Mia sapeva esattamente cosa significava quella lettera succinta. Suo marito era preoccupato per lei.

E aveva ragione di esserlo.

Ma anche lei aveva le sue ragioni per rimanere lì tutto il tempo che poteva.

Era stata necessaria un'ora o due per mandare a Roccavento tutti i Gilneani, ma Mia adorava la gente di Darnassus e sarebbe rimasta fino all'ultimo istante. Era diventata di fatto l'ambasciatrice di Roccavento. Stava sul bordo del Pozzo Lunare, nel Tempio della Luna, in modo da poter essere vista, e dava indicazioni agli Elfi della Notte, sempre più angosciati, rassicurandoli sul fatto che avrebbero trovato supporto e sicurezza nel regno degli Umani.

Astarii le si avvicinò durante una delle rare pause. "Il mio cuore è lacerato," confessò la Sacerdotessa. "Vorrei che fossi lontana, a Roccavento, ma sono anche contenta che tu sia qui. Si fidano di ciò che dici loro, e tu e la tua gente vi siete guadagnati questa fiducia. Se tu ci dici che saremo al sicuro a Roccavento, sappiamo che è vero."

Le parole gentili fecero sgorgare lacrime inaspettate negli occhi di Mia. “Mio marito è pronto a riceverli dall’altra parte. Riusciremo a far evacuare tutti.” *In qualche modo*, pensò, senza dirlo.

“Non dirlo,” disse Astarii dolcemente, solo per le orecchie di Mia. “Perché non è vero.”

Il cuore di Mia sobbalzò nel sentire quelle parole, perché riconosceva la verità che nascondevano. “Mi offendi, amica mia.”

“Non era mia intenzione.”

“Lo so. Hai ragione.” Si voltò a guardare di nuovo la folla. “Troveremo un riparo per tutti quelli che arriveranno a Roccavento e manderemo dei soldati a liberare quelli che non ci riusciranno.” Sollevò il mento con aria di sfida. “E mio marito guiderà la carica.”

Astarii allora sorrise, calorosamente. “A questo,” disse, “ci credo.”



Ferryn non era tra i Druidi che Tavar aveva radunato.

La paura attanagliò il cuore di Delaryn con la sua mano gelida, ma lei resistette. Se era ancora vivo, stava combattendo per la loro gente altrove. Se era stato ucciso, non c’era più niente che lei potesse fare. Così tanti erano morti. E ben presto altri si sarebbero uniti all’elenco, forse persino la stessa Delaryn. Aveva accettato quella possibilità molto tempo prima, quando era diventata una Sentinella. La missione della sua vita era proteggere i Kaldorei, e in quel momento lo stava facendo, guadagnando tutto il tempo possibile per loro.

Per quanto riguardava i morti... erano nella grazia di Elune. I loro corpi sarebbero tornati alla terra e avrebbero continuato a esistere, anche se in una forma diversa.

Quando aveva proposto il suo piano, era stato accolto con orrore, come si era aspettata.

“Questi sono i nostri amici! Le nostre famiglie!” aveva detto Mareela, una delle Cacciatrici di Astranaar, con tono sdegnato. “Hanno già dato tutto!”

“I loro spiriti se ne sono andati,” replicò Delaryn. “E sì. Naturalmente i loro corpi dovrebbero essere rispettosamente restituiti alla terra. Ma non abbiamo tempo di occuparci di loro, non se vogliamo salvare le migliaia che ora stanno disperatamente cercando di fuggire. Quelli che sono morti se ne sono andati, Mareela. Hanno dato se stessi per salvare altre vite innocenti. E lo faranno... un’ultima volta.”

Delaryn non voleva renderlo un ordine esplicito. Era sconvolta al solo pensiero, come tutti quelli che guidava. Cosa avrebbe fatto se lì ci fosse stata anche Cordressa?

Se ci fosse stato Ferryn?

E la risposta arrivò, sicura come se i loro corpi fossero stati davvero lì a giacere accanto a lei: sì. L'avrebbe fatto. Perché ogni Elfo della Notte avrebbe fatto tutto il possibile per impedire all'Orda di sabotare la propria splendente città.

“Li ricorderemo,” disse Delaryn mentre gli altri, sussultando, le obbedivano silenziosamente.

Delaryn aveva ricevuto l'oscura ispirazione dai racconti di quando l'Orda aveva occupato il Rifugio Vento Argentato anni prima, dando la caccia a coloro che fuggivano e lasciando i corpi a marcire come avvertimento.

Gli Elfi della Notte selezionarono i corpi con cura, cercando vicino ad Astranaar quanti erano caduti in battaglia. I cadaveri, che spesso avevano il volto di amici, venivano esaminati per vedere se le loro ferite potevano essere nascoste da spade, mantelli o altri indumenti.

Delaryn ordinò di cercare anche nelle aree più interne della foresta, nella speranza di recuperare quelli che erano stati uccisi dai Ladri sbucati d'improvviso dalle ombre... quanti giorni prima? Delaryn aveva perso il conto. Troppi, trascorsi a combattere, a rubare momenti di sonno qui e bocconi di cibo lì, cercando di rimanere un passo avanti rispetto alle due menti più brillanti dell'Orda e a un esercito che superava numericamente quello degli Elfi della Notte per otto a uno. Ormai forse ancor di più.

Iniziò quindi quel lavoro straziante. Per qualche ragione, aveva tenuto la lama del Reietto che aveva ucciso Anaris. La prese dalla cintura, esaminandola per assicurarsi che ci fosse ancora la tossina letale. C'era, anche se oscurata dal sangue secco dell'ex comandante di Valtetra. Dopo aver raggiunto una Sentinella che era stata uccisa dalla freccia di un Guardaboschi, Delaryn si inginocchiò accanto all'Elfa della Notte caduta, estrasse la freccia e... immerse la lama avvelenata nella ferita.

Alcune Elfe della Notte sospirarono alle sue spalle, nel cuore lo stesso dolore. *Perdonami. Oggi spero salverai molte altre vite.*

Quando ritirò la lama, la inclinò in modo che la chiazza nera di veleno fosse visibile sulla bocca della ferita. Poi si spostò sul cadavere successivo. Alla fine, anche le altre Sentinelle la imitarono. Le amò intensamente in quel momento, perché capiva esattamente quanto costasse loro... e quanta fiducia nella sua guida stessero dimostrando.

Tavar aveva offerto volontariamente diverse fiale di veleno per quel compito. Delaryn ringraziò il giovane Ladro, odiandosi per quanto stava per chiedergli.

“Sei molto abile e hai molto talento,” disse.

Lui arrossì e si inchinò. “Sono onorato che la pensiate così.”

“Non essere onorato. Sii preoccupato,” replicò Delaryn. “Sto per chiederti di fare qualcosa che potrebbe, molto probabilmente, farti uccidere.”

Tavar tornò serio e accennò ai cadaveri che li circondavano. “Se sarà così, mi unirò a loro e lo farò con orgoglio.”

Il suo coraggio le fece venir voglia di piangere. Ma non poteva. Elune sapeva che ci sarebbe stato tempo per le lacrime, per le elegie cantate in onore dei caduti, sempre se qualcuno di loro fosse sopravvissuto per cantare o piangere.

“Te la cavi bene con le ombre. E con le uccisioni?”

Sorrise quasi crudelmente e, per un momento, non sembrò più così giovane. “Molto bene.”

“E con i travestimenti?”

“Ottimamente.”

Delaryn stava per ridere. “Verrebbe da pensare che non ci sia nulla che tu non sappia fare, Tavar.” Poi, più seriamente, aggiunse: “Non rispondere per impressionarmi. Rispondimi sinceramente. Non possiamo permetterci di fallire, non ora”.

“Sono capace di togliere la vita, l’ho già fatto,” disse, serio come lei. “E sono eccellente nei travestimenti.”

“Mostramelo.”

Tavar esitò. “Adesso?”

“Avremo il tempo di fornirti dei vestiti adeguati più tardi. Per ora, mostrami quale immagine sei in grado di dipingere, usando solo te stesso come tavolozza.”

Tavar esitò ancora. Infastidita, l’Elfa si voltò, poi si sentì fermare da una mano che le stringeva il braccio. Era tozza, paragonata a quelle di un Elfo della Notte: dita più corte, palmi più larghi. Delaryn si girò e vide il volto di un Umano dalle sembianze perfette.

“È il meglio che posso fare, per ora,” disse, con l’accento pesante di un nativo di Roccavento. E fu solo in quel momento che, con un sussulto, notò le lunghe orecchie del Kaldorei. In qualche modo, incredibilmente, i suoi occhi non le avevano viste. Lei scosse la testa. “Torna te stesso.”

Tavar si raddrizzò e l’ombra ingannevole che l’aveva avvolto cadde.

Delaryn rifletté un istante. “Come ti vengono i Reietti?”

Tavar sogghignò.



Tutto dipendeva da inganni, e gli inganni non erano uno dei punti di forza di Delaryn. Ma erano l'unica opzione rimasta, se non combattere e morire mentre le macchine d'assedio passavano sopra ai cadaveri nella marcia implacabile dell'Orda verso Teldrasil.

Quando gli esploratori tornarono con la notizia che l'avanguardia dell'Orda era a poche ore di distanza, la compagnia di Delaryn scomparve nell'ombra della foresta che abbracciava Astranaar. La stessa Delaryn si mise accovacciata tra le fronde di un albero, pensando a quanto sarebbe stato facile per Ferryn scolarlo. Poteva quasi vederlo su un ramo più alto, la coda che ondeggiava giocosamente mentre aspettava che lei lo raggiungesse.

Avrebbe dovuto accettare il fatto che fosse morto. Ma se così era, avrebbe voluto piangere per lui, e non poteva. Non ancora. Così, si disse che stava combattendo altrove: solo Elune sapeva quante opportunità c'erano per uccidere membri dell'Orda. *E lui ha sempre amato una buona battaglia.*

*Ama una buona battaglia...*

La prima prova furono gli esploratori dell'Orda. Avrebbero notato qualcosa di sbagliato? *Sembrano stanchi*, pensò Delaryn. Dopo un rapido giro lungo il perimetro del lago di Astranaar durante il quale, naturalmente, non trovarono alcun indizio degli Elfi celati a poche centinaia di metri di distanza, uno di loro, un Elfo del Sangue, infilò la punta dello stivale sotto un cadavere e lo sollevò.

“La lama di un Ladro,” disse.

“Pure accà,” rispose un Troll. Annusò un secondo cadavere. “Ci sta tanto sangue.”

Delaryn si fece tesa. Il Troll avrebbe indagato ulteriormente? Avrebbe sollevato il mantello per scoprire la lunga ferita inferta da una spada? Allora, non avrebbero potuto fare altro che uccidere gli esploratori e abbandonare l'area all'Orda.

“Ma sento il fetore del veleno,” continuò il Troll.

“Quelli che non sono morti sono fuggiti, immagino,” disse l'Elfo del Sangue. “Vigliacchi.”

“Molti di noi sono stati accisi da questi vigliacchi, come li chiami tu,” commentò il Troll.

L'altro esploratore si strinse nelle spalle.

Delaryn, nonostante la stanchezza, avrebbe voluto urlare di gioia.

Le ore passarono. La fanteria dell'Orda arrivò e installò sull'isola centrale un campo base facilmente difendibile, come aveva previsto Delaryn.

Le ruote dei carri rimbombavano. I muscoli di Delaryn le dolevano per il fatto di dover rimanere immobile, ma si irrigidirono quando il Gran Supremo Faucisaure scese da uno dei carri. Era

più intelligente e più attento della maggior parte dei soldati di quell'esercito. Avrebbe notato ciò che gli altri non avevano visto?

Non lo fece. Si informò semplicemente su una battaglia che non aveva avuto luogo e borbottò la sua approvazione quando un'Orchessa gli suggerì che gli Elfi della Notte probabilmente erano stati uccisi dai loro Ladri.

Faucisaure passò nel raggio d'azione di Delaryn, ma lei non tirò, né lo fecero gli altri. Silenziosamente, ringraziò Elune per la loro, e la propria, compostezza e disciplina. Un'ora dopo, le tanto detestate armi d'assedio arrivarono, fermandosi lungo la strada principale verso Astranaar.

Delaryn scivolò giù dall'albero, riprendendo l'osservazione da una posizione più bassa. Il ramo si estendeva abbastanza da permettere una vista eccellente dell'interno della locanda e di uno degli ingressi. Stabilì un contatto visivo con Tavar, che si trovava su un altro albero, e annuì.

Tavar restituì il cenno del capo... e scomparve. Mezz'ora dopo, un Reietto, più alto della media e con indosso l'armatura e il marchio della guardia personale di Sylvanas Ventolesto, si avvicinò alla locanda. Le ci vollero alcuni istanti per capire che si trattava del giovane Tavar. *Elune ti ha benedetto con un dono, per quanto oscuro possa essere, pensò. Che la sua benedizione ti assista.*

Tavar si diresse con sicurezza verso la locanda. Era la prova finale, quella su cui tutto era incardinato. Se Tavar ci fosse riuscito...

Si fermò all'ingresso. Delaryn si sporse in avanti, sforzandosi di sentire, e si meravigliò dello strano timbro sepolcrale tipico dei Reietti che riconobbe nella sua voce. Era davvero bravo.

"Gran Supremo Faucisaure? Fuori, adesso."

Il Gran Supremo Faucisaure, tuttavia, non era dell'umore giusto per cooperare. Fissò Tavar con un'occhiataccia, poi riportò la sua attenzione sulle sue mappe. Disse qualcosa che Delaryn non riuscì a cogliere. Si sforzò ancora di più di sentire.

Tavar ci riprovò. "La Capoguerra vi sta aspettando. Non volete eseguire i suoi ordini, Gran Supremo?"

Delaryn si accigliò. *Attenzione, Tavar.*

Fortunatamente, Faucisaure sembrò non notare l'eccesso di impersonificazione e si avviò verso la porta. D'un tratto, si fermò.

*Che abbia...*

Invece no. Faucisaure aveva semplicemente lasciato la propria ascia sul tavolo ed era tornato a prenderla.

Ma un'Orchessa aveva notato ciò che il suo comandante aveva ignorato. Il cuore di Delaryn accelerò quando l'Orchessa si spostò tra Faucisaure e Tavar e disse qualcosa che l'Elfa non riuscì a sentire.

“Sono l'emissario della mia regina,” disse Tavar. “Questo dovrebbe bastare, a una come *te*.” Delaryn sentì un leggero panico nella sua voce, e pregò Elune che il nemico non l'avesse notato.

Faucisaure afferrò la propria ascia e pronunciò altre parole che Delaryn non riuscì a sentire.

“Avete i vostri ordini. Fuori, Gran Supremo. Per quanto tempo disobbedirete alla vostra Capoguerra?” Tavar sembrava aver recuperato credibilità, con un tono quasi annoiato.

Ma era troppo tardi. Delaryn lo sapeva, e sospettò, con una fitta di dolore e dispiacere, che anche Tavar se ne fosse accorto.

Faucisaure avanzò a grandi passi e Delaryn finalmente riuscì a sentirlo. “Non credo ti interessi nemmeno un po' della Capoguerra. Dimmi, Elfo della Notte, con che nome ti chiama Malfurion?”

*Elune... no, ti prego...*

“Sguaina le tue lame, assassino, o muori fuggendo!”

Non c'era niente che Delaryn potesse fare. Guardava, impotente, triste e arrabbiata mentre Faucisaure caricava Tavar e mentre lui, così giovane, così pieno di talento e promesse, estraeva i suoi pugnali e cercava di colpire il Gran Supremo dell'Orda. Il suo colpo mancò il bersaglio.

Quello di Faucisaure invece andò a buon fine, squarciando crudelmente il collo del giovane.

Il travestimento scomparve quando Tavar cadde sul pavimento e, in un luccichio di lacrime inutili, Delaryn vide i suoi veri tratti per l'ultima volta. Anche l'Orco lo guardò, mostrando sorpresa sulla faccia verde alterata dal tempo, quando si rese conto di quanto fosse giovane il suo avversario.

Faucisaure disse qualcosa. La sua voce era quasi gentile. Tavar sputò sugli stivali del Gran Supremo prima di morire.

Ora, troppo tardi per Tavar, Faucisaure finalmente uscì a grandi passi dalla locanda. Delaryn pensava di non poter soffrire oltre, ma si sbagliava. Le sue mani erano strette attorno al ramo. *Ci sei riuscito, Tavar. Riposa in pace.*

“Ascoltate bene! L'Orda ha bisogno che le sia ricordato che siamo in guerra?” gridò Faucisaure, irradiando furia. “L'Orda ha bisogno...”

S'interruppe.

*No*, gemette Delaryn in silenzio.

Stanco per i combattimenti e la mancanza di sonno, il vecchio Guerriero aveva abbassato la guardia, quasi abbastanza da permettere all'agguato di riuscire.

*Potrebbe riuscire ancora*, si disse.

Il Gran Supremo dell'Orda corse nella presunta sicurezza della locanda di Astranaar, ma il terreno sotto i suoi piedi cominciò a tremare, come una bestia selvaggia che si preparava ad attaccare. L'aria si fece densa e pesante e Delaryn si concesse un sorriso feroce, quasi crudele, mentre i suoi peli si rizzavano. Si coprì le orecchie. Il suono improvviso, come di un masso che si schianta da una scogliera, quasi la assordò comunque, mentre la terra tremò per l'impatto.

Malfurion Grantempesta, in tutta la furia, grazia e potere, atterrò dove Faucisaure era stato in piedi fino a poco prima.

*"Lok narash!"* gridò Faucisaure.

*"Alle armi," davvero*, pensò Delaryn.

*Ora*. Per Tavar e Vannara e Marua e anche Anaris. Per Ferryn. Per tutti quelli che erano morti. Delaryn non credeva nella vendetta, ma credeva nella giustizia. E quella... quella era giustizia.

Con grida di guerra che esplosero dalle loro gole, gli Elfi della Notte abbandonarono l'occultamento degli alberi e si unirono all'amato Shan'do in battaglia.

Il gentile, protettivo Shan'do, che faceva vibrare dolcemente la voce e i cui movimenti erano così leggeri che a malapena sembrava calpestare l'erba su cui camminava con le sue zampe feline, se n'era andato. Al suo posto c'era l'incarnazione stessa della furia della natura. Malfurion era diventato più grande, in qualche modo. Sembrava incombere sull'Orda in fuga: anche i Tauren avevano un aspetto debole e fragile al confronto. Delaryn tremò per la gioia feroce e per l'aspettativa della vittoria... e della morte di Faucisaure.

L'imboscata li aveva colti quasi completamente di sorpresa, rendendoli bersagli facili mentre tentavano di riprendersi. I Kaldorei assediati, molto meno numerosi dei loro nemici, furono in grado di mitigare quello svantaggio nei primi momenti.

Delaryn incoccava una freccia, la scagliava, ne incoccava un'altra e poi ancora. Prima ancora di essere in grado di capire da dove provenisse la minaccia, sette membri dell'Orda caddero con frecce che sporgevano dagli occhi e dalla gola. Tra i Druidi c'erano predatori a caccia di prede, mentre i Guerrieri... Le loro armi tagliavano in due i nemici, mozzavano le teste, trafiggevano le armature. I soldati dell'Orda stavano cadendo come mosche.

Malfurion aveva inseguito Faucisaure nella locanda. Grida di sofferenza giunsero dall'interno, insieme a un ringhio di sfida di Faucisaure. Delaryn non poté dedicargli troppa attenzione, ma nel

frastuono colse una parola: *mak'gora*. Il vecchio Orco stava sfidando Malfurion Grantempesta a un duello d'onore.

Faceva quasi, *quasi*, ridere. Più tardi, con un bicchiere di vino in compagnia di Ferryn nella Darnassus che avrebbero salvato, avrebbe riso.

In quel momento, continuò a uccidere.

Non udì la risposta di Malfurion alla sfida. Ma sentì gemiti e scricchiolii, vide le radici esplodere dal terreno e correre lungo le pareti della locanda, i viticci afferrare la solida pietra e strapparla. Il rumore divenne assordante, e i guerrieri dell'Orda, fino a quel momento coraggiosi, esitarono.

Pagarono cara questa esitazione. Sempre di più ne caddero per mano dei Kaldorei.

Poi il tetto della locanda iniziò a crollare, con Faucisaure ancora dentro.

Elune era buona.

Ma d'improvviso... Delaryn rabbrividì violentemente. Un istinto più vecchio del tempo la fece indietreggiare. I peli sulle braccia le si rizzarono di nuovo, non per la presenza di Malfurion e del suo potere quasi divino sulla natura, ma per qualcos'altro, qualcosa di corrotto, sbagliato e innaturale.

La freccia, con la scia spettrale di code di fumo viola che si attorcigliavano, serpentiformi, sulla sua asta, non era pensata per lei, ma fischiò a un soffio dalla sua guancia. A pochi metri di distanza, Malfurion incrociò le braccia davanti al viso, le piume che le adornavano svolazzanti per il gesto. La freccia esplose di fronte a lui, in una luce verde smeraldo. Il colore della natura. Il colore della sfida dei Kaldorei.

"No!" L'urlo di protesta angosciosa e infuriata lacerò la gola di Delaryn. *Li avevamo in pugno! Doveva finire qui!*

Il suo urlo attirò l'attenzione della Regina Banshee. Aveva già incoccato e tirato una seconda freccia, ma si fermò e si voltò. In quell'istante, un altro tremore scosse la terra e ciò che restava della locanda crollò.

Gli occhi rossi ardenti incontrarono quelli di Delaryn e un sorriso sadico incurvò le labbra scure. Quello sguardo trapassò Delaryn come se fosse stata una freccia. Poi Sylvanas Ventolesto rivolse tutta la propria attenzione a un avversario più degno.

Delaryn avrebbe dovuto sentirsi fortunata. Pochi avevano ricevuto quello sguardo ed erano sopravvissuti. Ma tutto ciò che riuscì a sentire mentre Malfurion reclamava una sfida e l'energia verde della vita si scontrava con il miasma di sterile morte di Sylvanas... fu amarezza. Amarezza e freddezza.

Acclamazioni selvagge scoppiarono tra le fila dell'Orda. L'aspetto di Malfurion li aveva spaventati e la locanda che crollava sul loro Gran Supremo li aveva lasciati di stucco. Ma quell'ansia fu soppiantata da una rinnovata rabbia, alla presenza della loro Capoguerra.

Malfurion aveva anticipato l'arrivo di Sylvanas Ventolesto e aveva inviato istruzioni a Delaryn su cosa fare qualora si fosse verificato. *Se Elune vuole, prima che Sylvanas arrivi Faucisaure sarà morto e il resto delle loro forze sarà demoralizzato. Anche se non sarà così, dovrete ritirarvi a nord, aveva scritto. Mi unirò a voi al confine tra Valtetra e Rivafosca, se potrò.*

Si sarebbero ritirati a nord, per vedere se la flotta inviata a Feralas avesse ricevuto il messaggio di Malfurion e fosse tornata in tempo.

*Eravamo così vicini.*

Delaryn si portò il corno alle labbra e suonò le note della ritirata.

Astranaar era stata una buona scelta per una scommessa pericolosa, che era stata parzialmente vinta. La zona settentrionale di Valtetra, tuttavia, era un'alleata ancora migliore per gli Elfi della Notte, con l'oceano da una parte e un'imponente catena montuosa dall'altra. Per poter raggiungere il proprio obiettivo, l'Orda sarebbe stata costretta a percorrere un sentiero molto stretto attraverso la foresta.

E c'era qualcos'altro che avrebbe aiutato gli Elfi della Notte, qualcosa che forse il nemico non aveva previsto.



Ora che non erano più assaliti dai Kaldorei, i membri dell'Orda attraversarono con sorprendente velocità la parte nordoccidentale di Valtetra. Sentivano l'odore della vittoria, e questo dava loro energia.

*Non cantate vittoria, pensò Delaryn. Vi combatteremo finché anche solo uno solo di noi avrà vita. E anche dopo.*

Come aveva promesso, Malfurion incontrò le forze di Delaryn al confine. Con lui c'era qualcuno che la comandante aveva temuto di non rivedere mai più: Eriadnar. Le due si abbracciarono strette, e Delaryn ringraziò Elune che Eriadnar fosse sopravvissuta. Eriadnar, l'Arcidruido, Delaryn e il resto della sua compagnia si misero ad aspettare. Si erano spaventosamente ridotti di numero da quel primo, terribile momento in cui Ferryn aveva ucciso il loro possibile assassino presso l'albero. Gli Elfi della Notte bilanciavano il loro odio, il loro desiderio di agire, con la pazienza tipica di coloro che avevano vissuto lunghissime vite.

Delaryn fu inviata a sud a controllare e pedinare il nemico. L'Orda aveva allestito un accampamento sulla riva vicino alle rovine dell'Avamposto di Zoram'gar, all'aperto, dove sapevano che gli Elfi della Notte non si sarebbero avventurati. C'era anche la Capoguerra, una figura esile e snella in mezzo a grossi Troll, Tauren e Orchi, e Delaryn vide con una fitta di delusione che Faucisaure era sopravvissuto all'incontro con Malfurion.

L'Orco era troppo lontano perché lei potesse capire quello che stava dicendo, ma stava urlando. Molti soldati fecero dei passi in avanti con entusiasmo; stava chiamando dei volontari. Oltre cento soldati corazzati dell'Orda si spostarono dalla spiaggia verso le ombre della foresta.

*Vieni pure, Faucisaure. Siamo pronti ad accoglierti. Siamo tutti qui per te.*

Delaryn era stata addestrata a rispettare un degno nemico. Nonostante ciò, mentre li seguiva invisibile nelle ore successive, si divertì a osservare l'Orda che si muoveva, passo dopo passo, diventando sempre più nervosa perché non veniva attaccata. A volte, la pazienza dava grandi soddisfazioni.

*Un'esibizione*, aveva scritto Malfurion nelle sue istruzioni. Delaryn non aveva capito cosa significasse. Ma ora sì. Stavano per eseguire una messinscena letale che si basava sull'illusione, sulla verità parziale e sul mistero.

Quindi Delaryn aspettò. La foresta era illuminata: sfere incandescenti e inconsistenti sfrecciavano tutt'intorno. Coloro che non sapevano cosa fossero potevano trovarli dei semplici punti luminosi, belli e affascinanti. Quelli che li conoscevano li guardavano con rispetto, riverenza, gratitudine... o paura. Erano i Fuochi Fatui, gli spiriti degli amati Kaldorei morti. Per un momento, Delaryn si chiese se qualcuno di quanti erano caduti quel giorno fosse tra loro, se Ferryn fosse tra loro, ma scacciò il pensiero. Ora, più che mai, non c'era spazio per le distrazioni.

Un Troll agitò la sua grossa mano con tre dita, irritato da alcuni dei Fuochi Fatui che gli svolazzavano intorno. Un Tauren fece ondeggiare la coda e contrasse le orecchie per il fastidio, come se quelle luci, delle dimensioni della testa di un Kaldorei, non fossero altro che insetti ronzanti.

*Stolti*, pensò Delaryn. *Continuate ad avvicinarvi...*

Ci vollero parecchi minuti prima che Faucisaure comprendesse il pericolo. Nel brutto linguaggio gutturale degli Orchi, chiamò la ritirata, con una sfumatura di paura nella voce.

E faceva bene ad averne. In piccoli gruppi, gli spiriti dei morti erano davvero innocui. Ma in gran numero, potevano abbattere anche un Signore dei Demoni... e l'avevano fatto.

E ora... Malfurion Grantempesta chiamò i principali interpreti di quel dramma a salire sul palco. La sua voce rimbombò come un tuono. "*Ash karath*," gridò. *Azione!*

Le sue parole furono sia un ordine per gli spiriti che una provocatoria sfida per l'Orda. Questi ultimi si stavano ritirando il più velocemente possibile, almeno quelli abbastanza saggi da aver ascoltato Faucisaure.

L'oscurità della foresta si illuminò a giorno mentre i Fuochi Fatui obbedivano allo Shan'do. Troppo tardi, tutta l'Orda che si era avventurata tra le ombre degli alberi capì. I Fuochi Fatui discesero come un solido muro di luce su quelli troppo sciocchi o confusi per fuggire con il proprio comandante, oscurandoli alla vista ma non all'udito. La foresta risuonò di grida di tormento. E Delaryn fu felice di sentire quella canzone.

I restanti soldati dell'Orda fuggirono freneticamente, futilmente. Un Orco, enorme e carico di armi, inciampò in una delle decine di radici che era fuoriuscita dal terreno e cadde pesantemente a terra. Una nuvola bianca e ronzante scese su di lui. Un attimo dopo, la nuvola si sollevò, dirigendosi verso la successiva vittima dell'ira dei Fuochi Fatui, senza lasciare nulla dietro, se non scheletri carbonizzati o semplicemente cenere.

“A me!” gridò lo Shan'do.

Ora, gli Elfi potevano fare la loro parte e partecipare a quello spettacolo di vita e di morte. Uscirono dal sottobosco o scesero dai rami dove erano stati nascosti e si unirono al loro capo, avanzando di corsa all'inseguimento del nemico. I Fuochi Fatui ronzavano rabbiosamente, spingendo i soldati dell'Orda a tornare da dove erano venuti.

Delaryn ne aveva contati oltre cento, che avevano accompagnato il Gran Supremo. Solo una manciata, non più di una decina, riuscì a tornare sulla riva vicino all'Avamposto di Zoram'gar. Gli altri erano stati massacrati dai Fuochi Fatui.

Mentre i suoi soldati raggiungevano i margini della foresta, Malfurion urlò l'ordine di fermarsi. Sollevò le possenti e muscolose braccia e, in uno sciame di luce, i Fuochi Fatui si ritrassero verso di lui, formando un muro che nascondeva i loro fratelli viventi.

Pochi istanti dopo, di nuovo obbedendo a un suo ordine silenzioso, il muro di Fuochi Fatui si aprì, come una tenda, per rivelare Malfurion Grantempesta in piedi su una piccola altura, con ogni singolo soldato che aveva al suo comando in fila di fronte a sé, in modo che il loro numero sembrasse più grande. Attorno a loro, i rami degli alberi si muovevano, afferrando solo l'aria... per il momento.

“Tutto questo finisce ora.” La voce di Malfurion, piena e profonda, fu trasportata dall'aria immobile verso l'Orda ammassata sulla riva. “L'Orda non farà un solo altro passo nella nostra terra, non senza pagare con la propria vita. Lo giuro.”

La cortina di luci viventi si richiuse ancora una volta.

Un'esibizione.

La mossa successiva spettava all'Orda.

Delaryn si accasciò leggermente, ma sorridendo. "Shan'do," disse, "come facevate a sapere che avrebbe funzionato?"

Malfurion sorrise. Normalmente, l'espressione addolciva il suo viso, ma ora non faceva che rafforzare la sua ferocia. Si inchinò profondamente verso le luci che avevano risposto alla sua chiamata. "La paura è uno strumento utile, se usato con saggezza. L'Orda è potente," disse, con la voce profonda che trasmetteva risolutezza, "e i suoi membri sono intelligenti. Ma molti sono profondamente superstiziosi. Ho immaginato che questi spiriti protettivi non solo avrebbero distrutto coloro che avessero attaccato, ma anche terrorizzato tutti quelli che fossero riusciti a fuggire. Questa paura si diffonderà nel resto dell'esercito dell'Orda. Non possono andare avanti senza affrontare i nostri Fuochi Fatui, le nostre frecce e l'ira della nostra foresta."

Il suo sguardo vagava tra i volti rivolti verso l'alto. "Questa è la nostra terra. La nostra casa. Non prevarranno. Combatteremo fino all'ultimo respiro, se necessario. Resteremo qui finché..."

Il grande Druido si interruppe, sentendo qualcosa. Alzò lo sguardo verso il cielo. Anche Delaryn alzò lo sguardo, non vedendo inizialmente nulla, poi ecco un corvo della tempesta. Fluttuò fino allo Shan'do, cambiando la sua forma per rivelare il suo aspetto da Kaldorei. Si inginocchiò davanti a lui, apparentemente troppo nervosa per guardarlo in faccia. "Grande Shan'do," disse l'Elfa della Notte, "Arrivo dal Generale Shandris Piumaluna. La flotta è qui!"

"Elune ha ascoltato le nostre preghiere!" esclamò Malfurion, e un'acclamazione di gioia esplose. Il suono dei colpi di cannone confermò le parole della giovane Druida. Delaryn non riusciva a vedere oltre la radiante barriera di Fuochi Fatui, ma il suo cuore si risollevò.

Tra il frastuono dei cannoni delle navi dei Kaldorei, Delaryn e gli altri poterono debolmente sentire Faucisaure che abbaia l'ordine di ritirarsi. Ora non c'era modo di portare le loro macchine d'assedio sulla riva. Qualsiasi sforzo avrebbe avuto come risultato la riduzione delle grandi armi in mucchi di macerie fumanti.

L'esercito dell'Orda era bloccato tra la furia degli spiriti degli Elfi caduti e la potenza delle navi elfiche. Avrebbero ancora potuto trionfare. Avevano i numeri. Ma avrebbero dovuto respingere indietro i Fuochi Fatui passo dopo passo, e avrebbero perso molte vite nel farlo. Inoltre, sarebbe stata un'avanzata molto lenta, sotto il fuoco dei cannoni nemici. Ci sarebbero volute settimane... e i rinforzi dell'Alleanza erano salpati ormai da giorni.

*Possiamo vincere,* pensò Delaryn, e quasi svenne per la forza di quella rivelazione.



Una Teshara dal sorriso feroce era tornata da Shandris con buone notizie, sebbene lei e gli equipaggi della flotta avessero già visto il luccicante benvenuto dei Fuochi Fatui. Avevano spinto l'Orda dal suo confortevole accampamento sul mare ai margini della foresta, dove l'attendeva Malfurion Grantempesta.

“Lo Shan'do ha richiamato i Fuochi Fatui per difendere la nostra patria,” disse. “I nostri numeri sono ridotti, ma tutti quelli che sono sopravvissuti ai combattimenti stanno sbarrando il percorso dell'Orda verso Teldrassil. Il nemico non ha nessun posto dove scappare.”

Lo diceva con la convinzione concessa solo ai giovanissimi, ma Cordressa lo sapeva, era tutto vero. Con quella nuova speranza, non resistette alla tentazione di scherzare con l'Elfa più giovane. “Oh, sì, un posto ce l'hanno,” disse. “Possono tornare a casa con la coda tra le gambe.”

La morte circondava l'Orda da ogni lato, salvo la ritirata. La flotta li bombardava da ovest. Malfurion e i soldati Kaldorei, sia morti che vivi, impedivano loro di continuare verso nord e a est c'era Vilbosco con le sue montagne insormontabili.

“Non è ancora il tempo di festeggiare,” le avvertì Shandris, abbassando il cannocchiale. “Hanno lasciato la riva, ma se sparassimo più lontano, rischieremmo di colpire i Fuochi Fatui.”

Teshara si accasciò e l'entusiasmo abbandonò Cordressa. “Li abbiamo comunque intrappolati, non hanno altra scelta che ritirarsi.”

“Vero. E possiamo tenerli qui fino a quando arriveranno le navi di Roccavento.”

“Non possiamo attaccare ora?” chiese Teshara. “Sulla spiaggia?”

“Non tutte le nostre navi sono arrivate, piccola Druida, e non abbiamo i numeri per una vittoria decisiva in un eventuale combattimento corpo a corpo. No. Il tempo è nostro amico. Per ora, siamo in vantaggio: se cercano di bombardarci, avremo la possibilità di distruggere le loro armi d'assedio. Aspettiamo.”

Sorrise. “E spariamo, di tanto in tanto, giusto per ricordare loro che siamo qui.”



Le ore passavano lentamente, portando altre navi della flotta. Alcuni a bordo delle navi dormivano, altri giocavano per passare il tempo. Il crepuscolo colorò il cielo e poi scese la notte. Teshara tornò da un volo di ricognizione per riferire che diverse centinaia di soldati dell'Orda erano state mandate a cercare un sentiero per Rivafosca attraverso le montagne di Vilbosco. La rivelazione fece ridere Shandris.

“Devono sapere che è uno sforzo disperato,” disse.

Cordressa fu d'accordo. "Meno Orda di cui preoccuparsi."

Più tardi, la giovane Druida si lamentò della noia, e Cordressa rise, le arruffò i corti capelli verdi e le disse di esserne grata.

Ma tutti erano pronti per l'azione. Essere arrivati così lontano e così rapidamente e trovarsi negato lo scontro era piuttosto frustrante.

Poco dopo, il loro desiderio venne soddisfatto.

L'Orda iniziò a sparare con le macchine d'assedio. Immediatamente, gli equipaggi della nave si misero in azione e bombardarono le enormi armi. Molte furono distrutte con le prime raffiche, ma le altre...

Non stavano lanciando pietre contro le navi. Stavano lanciando *fuoco*: proiettili instabili, potenziati con una magia arcana che incendiava i bersagli quasi all'istante. Le navi più vicine alla riva caddero vittima del fuoco per prime e Cordressa osservò impotente l'orrore mentre una di esse bruciava come uno stoppino.

"Continuate a colpire le macchine d'assedio!" ordinò Shandris, con un'espressione cupa e tesa per il dolore e la rabbia. Le navi dei Kaldorei sparavano colpi di cannone e di lancialame, cercando di distruggere i sistemi di lancio di quei proiettili innaturalmente letali.

Pozze di fiamme si diffusero anche sulla superficie dell'acqua, muovendosi verso bersagli aggiuntivi. Tre navi, poi quattro, stavano bruciando in modo irreversibile. Quelli a bordo delle navi in fiamme saltavano in acqua, nuotando freneticamente verso le navi rimanenti.

Qualcosa catturò l'attenzione di Cordressa. Un movimento nell'acqua, ma non nella forma familiare di un Elfo della Notte. Era un Orco. Ma che follia...

E poi capì. "Stanno cercando di salire a bordo!" urlò.

"Continuate il bombardamento!" gridò Shandris. Entrambe incoocarono delle frecce e iniziarono a tirare contro le teste dell'Orda che sbucavano sulla superficie dell'acqua.

Nell'arco di pochi minuti, la flotta era passata dalla noia al caos, dalla totale sicurezza alla distruzione imminente.

Un'altra nave esplose in una fiammata. Cordressa continuava a scagliare frecce.

Era tutto ciò che poteva fare.



Qualunque divinità o Loa o antenato l'Orda avesse pregato, quelle preghiere avevano ricevuto risposta.

Il piano di Malfurion avrebbe dovuto avere successo. Ma se i Fuochi Fatui non avessero potuto formare un ammasso compatto, non sarebbero stati più pericolosi delle gocce di pioggia. Le montagne sarebbero dovute essere impercorribili, solo che non lo erano. Quale oscuro passaggio aveva scoperto l'Orda da essere ignoto agli Elfi della Notte, che pure avevano vissuto lì così a lungo?

Ora, la battaglia era su due fronti, davanti e dietro di loro. I Fuochi Fatui venivano dispersi... e uccisi.

La sentì. Era vicina, ora. Malfurion aveva guidato la Regina Banshee in un allegro inseguimento, ma il tempo dell'elusione era finito.

Sarebbe finita non con la flotta di Roccavento che arrivava in loro aiuto, né con i Fuochi Fatui che distruggevano il nemico, ma nel caos, in quella trappola, la trappola che per logica e per diritto avrebbe dovuto distruggere l'Orda, che veniva rivolta contro di loro.

*Ora è la mia gente a essere senza vie d'uscita, pensò Malfurion. Non posso salvarli. Posso solo mitigare il disastro.*

Non c'era più tempo per scrivere una lettera e non c'era tempo per non farlo. La giovane Druida, Teshara, prese la lettera piegata con mano tremante. I suoi grandi occhi erano pieni di lacrime. "Vai a Darnassus," le disse. "Chiedi loro di mandarti con un portale a Roccavento. Consegna questa alla mia signora."

"Voglio combattere! Posso sentire la battaglia!"

"Servirai meglio me e la tua gente obbedendo ai miei ordini." Quella giovane in futuro avrebbe avuto tutto il tempo di combattere. La battaglia per riconquistare l'Albero del Mondo sarebbe stata feroce e, forse, avrebbe anche desiderato non aver mai pronunciato quelle parole.

Teshara deglutì a fatica, poi si piegò su un ginocchio. "È stato un onore servirvi, Shan'do," disse con voce pesante. Poi si alzò barcollando, saltò e a mezz'aria si trasformò in un corvo della tempesta.

Delaryn corse incontro a Malfurion, ansimando leggermente. La sua armatura era macchiata di sangue, ma non sembrava il suo. "Non possiamo trattenerli più a lungo," disse.

L'Arcidruide sollevò il viso verso il cielo, osservando il corvo della tempesta che scompariva.

"Sylvanas mi sta ancora cercando," le disse calmo. "Questa volta, andrò da lei e la tratterrò finché Elune vorrà."

Delaryn era stata coraggiosa, risoluta e aveva obbedito ai suoi ordini, ma era stata anche capace di decidere da sola quando ce n'era stato bisogno. Era stata forte, aveva mantenuto la fede. Lei e quelli

che lei aveva comandato avevano combattuto duramente e sacrificato tanto. Ma l'esercito dell'Orda era semplicemente troppo grande. Con la potenza dei numeri, ciò che i Kaldorei avevano potuto evocare contro di loro non era stato sufficiente.

I numeri, le strategie di Faucisaure... e la volontà malvagia della Dama Oscura.

Due grosse lacrime scivolarono sul viso di Delaryn. Delicatamente, Malfurion le asciugò. Per un momento, lei appoggiò la guancia nel conforto della sua grande mano, poi fece un respiro profondo. Lo sapeva. L'Orda avrebbe preso Darnassus. La sfida ora era salvare più vite possibili.

“Quali sono i miei ordini, Shan'do?” chiese con calma.

*Quanto coraggio. Sono stati tutti così coraggiosi, pensò Malfurion. Meritano più di questo. Vorrei poterglielo offrire. Ma l'unica cosa che ho da offrire è la mia vita.*

“Porta le tue truppe a nord della Costa Bruma,” rispose. “Quando sei lì... fai tutto ciò che puoi.” Malfurion fece una pausa. “Comandante Lunestiva... ti sei comportata egregiamente. Che Elune sia con te.”

Delaryn si mise sull'attenti, fece un saluto da bravo soldato e poi si mise a correre.

Malfurion Grantempesta mutò la propria forma, agitando la testa da cervo con le sue grandi corna mentre gli zoccoli correvano veloci sulla pietra e sull'erba. Seguì la spiacevole oscurità del potere malvagio che si diffondeva nell'aria. Se l'avesse uccisa, la città sarebbe caduta comunque, ma sarebbe stato più facile riconquistarla con l'Orda senza una guida.

E una parte di lui voleva che pagasse per quello che aveva fatto.

Mutò nuovamente, da cervo a Elfo, ed entrò in comunione con le rocce, le radici, la terra e le foglie. Quindi aspettò. E quando Sylvanas apparve, percependolo così come lui percepiva lei, elegante anche nella sua Non Morte, Malfurion scoprì che la sua vicinanza a cose tanto più grandi di lui gli aveva tolto la furia, lasciandogli solo il dispiacere per la sua gente, per la sua amata e persino per Sylvanas Ventolesto.

“Non ci sarà perdono per questo, Sylvanas.”

“Lo so.”



Anduin aveva pensato di essere pronto. Ma con il passare dei giorni, con l'accumularsi di sempre nuovi orrori, si rese conto che nessuno avrebbe mai potuto essere veramente pronto a una cosa così lacerante.

I rifugiati *continuavano ad arrivare*. Anduin aveva ordinato che i portali fossero costantemente aperti in tutta la città, ma i Maghi dovevano dormire e mangiare, così come tutti i rifugiati, stoici ma emotivamente straziati. La cattedrale era ormai strapiena e i Sacerdoti cominciarono a dover girare per Roccavento, facendo ciò che potevano per curare gli affamati, gli sfiniti e gli spaventati. Anduin attinse alle casse reali per pagare coperte, beni di prima necessità e cibo, e i locandieri, così come i cittadini comuni, spalancarono generosamente le porte delle loro abitazioni.

Il giovane re sapeva di essere stato risparmiato dall'aspetto peggiore della crisi. Velen era pronto a tornare sull'Isola Brumazzurra, se fosse stato necessario, ma fino a quel momento l'Orda sembrava ossessionata solo dalla marcia verso Darnassus, e i Draenei non erano sotto minaccia.

Quando una giovane Druida Kaldorei dai corti capelli verdi uscì da un portale stringendo alcune lettere e insistendo per portarle subito a Genn e Tyrande, fu immediatamente scortata dalla Gran Sacerdotessa che, insieme a Anduin, Genn e Velen, stava aiutando i feriti. La messaggera diede una lettera a Genn, il quale le lanciò una rapida occhiata e poi lesse immediatamente il foglio. Sospirò di sollievo.

Quando Tyrande si voltò, la Druida scoppiò improvvisamente in lacrime. Le porse una lettera e iniziò a parlare in modo confuso in darnassiano. La Gran Sacerdotessa impallidì, leggendo.

*No, pensò Anduin. Ti prego, Luce...*

Tyrande strinse l'Elfa sconvolta tra le braccia, confortandola, anche se era chiaro che anche a lei era stato inflitto un terribile colpo.

“Dama Tyrande,” disse Anduin, “cos'è successo?”

La Gran Sacerdotessa alzò lentamente la testa. “Malfurion Grantempesta ci ha detto addio.”

I rifugiati che riuscirono a sentirla sussultarono. Alcuni cominciarono a piangere. Velen e Genn sembravano sbalorditi e Anduin non riusciva a respirare.

Tyrande continuò a parlare con la consueta, inquietante compostezza, mentre la giovane Druida le restava aggrappata. “L'Orda ha attaccato lui e i suoi soldati alle spalle, e i Fuochi Fatui sono stati dispersi. Ora, il mio amato sta andando ad affrontare Sylvanas Ventolesto per mantenere la posizione e permettere ad altri Kaldorei di scappare da una città che presto diventerà una prigionia.” Si alzò, rigida. “Devo raggiungerlo.”

“Tyrande, non puoi,” disse Anduin.

Tyrande sembrò riscuotersi d'improvviso e voltò la testa verso il giovane re. La Druida, sorpresa, si ritrasse e si fece da parte.

“Sei *sicuro* di volerlo dire?” chiese Tyrande, la voce tremante.

Con calma, Anduin continuò: “Lasceresti la tua gente senza un capo, in un momento in cui ne ha bisogno più che mai.” Indicò le centinaia di Elfi della Notte rannicchiati nella cattedrale. “Genn, Velen e io abbiamo già promesso di aiutare i Kaldorei a recuperare l’Albero del Mondo. Muori adesso, e avrai regalato loro qualche ora. Vivi, e avrai guadagnato un futuro per loro.”

Per tutta risposta, Tyrande rimase semplicemente immobile e in silenzio.

“Andrai, allora.” Era Genn. Tyrande annuì. Anche Genn. “Di’ a Mia di tornare a casa. Subito.”

Gli angoli delle labbra di Tyrande si sollevarono di fronte alla schiettezza di Genn, ma quel sorriso svanì rapidamente.

Anduin accettò di non poterle far cambiare idea, ma forse avrebbe potuto aiutarla in un altro modo. “Quando ero più giovane,” disse, “io e mio padre eravamo quasi sempre in disaccordo. Jaina mi diede questa in dono, in modo da poter scappare dal forte di tanto in tanto.”

Infilò la mano dentro il mantello e ne estrasse una piccola pietra. Era piatta e grigia, e c’era un turbine blu luccicante inciso sopra. “È una Pietra del Ritorno,” disse. “Mi portava a Theramore, per poterle fare visita.” Sorrise, tristemente. I ricordi di quelle visite erano diventati amari. “Da allora, l’ho vincolata a Roccavento.”

La porse a Tyrande. “Prendila. Rimani viva. Trova Malfurion e riportalo indietro. Poi, voi due insieme guiderete la vostra gente e riconquisterete l’Albero del Mondo, e Roccavento sarà al vostro fianco.”

Tyrande fissò per un momento la Pietra del Ritorno, poi lentamente allungò la mano per accettarla. Quindi, gli rivolse un sorriso morbido e luminoso. “Lo farò, Re Anduin Wrynn. E questo momento per noi sarà l’inizio della battaglia.”

Si chinò e lo baciò dolcemente sulla guancia, poi attraversò il portale per Darnassus.



Tyrande emerse in mezzo al tumulto.

Gli Elfi della Notte erano ammassati lungo file strette, in attesa di fuggire dalla città attraverso i portali, l’unico mezzo disponibile. I Maghi che li tenevano aperti sembravano esausti, le braccia tremanti mentre canalizzavano la loro magia. Le Sacerdotesse, altrettanto stanche, cercavano di indirizzare la folla in modo ordinato. Parecchi Kaldorei affollavano il Pozzo Lunare, pregando affinché Elune li proteggesse. I bambini, sensibili all’ansia degli adulti, piangevano, e i genitori li tenevano stretti.

Quando riconobbero la loro Gran Sacerdotessa, sorsero grida di esultanza.

“Dama Tyrande!” gridò un’Elfa della Notte, spingendo tra la folla.

“Gran Sacerdotessa!” urlò qualcun altro.

“Cosa sta succedendo?”

La voce era di un’Umana, e la donna cui apparteneva si avvicinò facendosi largo tra la folla. Tyrande abbassò lo sguardo su Mia Mantogrigio. L’espressione della regina era stoica, ma i suoi occhi erano spalancati e tremava leggermente. La Gran Sacerdotessa si chinò ad ascoltare le sue parole. “Abbiamo sentito che i Fuochi Fatui sono stati sconfitti, che le Sentinelle sono tutte morte e che l’Orda si avvicina con il fuoco arcano per bruciare l’Albero del Mondo.”

“Niente di tutto ciò è vero,” disse Tyrande. “Ma... sì, l’Orda sta arrivando.” Fece una pausa, desiderando di non dover pronunciare quelle terribili parole. “E prenderà Darnassus.”

Mia fece un profondo respiro, poi raddrizzò le spalle e annuì. “Sei qui per aiutare con l’evacuazione?”

“Non posso,” e la voce di Tyrande si spezzò, mentre i suoi occhi osservavano la scena. “Malfurion va a combattere Sylvanas. Devo aiutarlo. Se vincesse lo scontro, il morale dell’Orda subirebbe un duro colpo. Potrebbero persino perdere momentaneamente il controllo della situazione, il che consentirebbe a molti più cittadini di fuggire.” Fece una pausa. “Dovresti tornare da tuo marito, Regina Mia. È così preoccupato.”

Mia scosse la testa. “Non ancora. Sono a pochi passi da un portale,” disse. “Genn farà bene a esercitare la sua pazienza ancora per un po’. Vai. Io continuerò a lavorare con le Sacerdotesse per mantenere le file in ordine e la folla calma.”

Poi la regina Mia saltò sul bordo del Pozzo Lunare. “Cittadini di Darnassus! Onorate la vostra Gran Sacerdotessa, che va a unirsi a Malfurion Grantempesta in battaglia!”

La folla ammutolì e si aprì in due, creando un passaggio.

Commosa, Tyrande sollevò le braccia e invocò la benedizione di Elune su di loro. La sua gente aveva bisogno di speranza, coraggio e forza per sopportare il fardello che presto sarebbe stato posto sulle loro spalle. “Oh, amici miei... Noi *non* siamo soli,” gridò. “Malfurion e io faremo tutto il possibile per mettere al sicuro la maggior parte di voi. A quanti devono rimanere: non temete! Se Teldrassil cadrà per mano dell’Orda, l’Alleanza la vendicherà. Abbiamo degli amici. E abbiamo la nostra volontà. Noi siamo i *Kaldorei!*”

Lacclamarono mentre passava. Sapeva che le sue parole non erano abbastanza ma, per il momento, era tutto ciò che poteva fare.



Era notte. Dall'alto del suo ippogrifo, Tyrande vedeva il triste spettacolo di centinaia di Elfi della Notte in fuga verso Darnassus dalle altre parti dell'Albero del Mondo; si riversavano in città coprendo ogni centimetro della pietra bianca delle sue strade e del verde dei suoi giardini. E mentre le ali piumate della grande cavalcatura continuavano a sbattere, il cuore di Tyrande si spezzò.

Sotto di lei, diverse navi erano in fiamme, la flotta che aveva navigato inutilmente verso Silitus per difendere gli innocenti su un inesistente fronte di battaglia. Altre navi dei Kaldorei si stavano ritirando, ancora intatte per il momento. Si combatteva sulla Costa Bruma. La luce delle lune, così bella e solitamente così benvenuta, era crudele e brillava impietosa sui combattimenti, illuminando un terrificante numero di armi da assedio puntate contro l'Albero del Mondo.

E molti degli Elfi della Notte sulla riva erano immobili, troppo immobili.

Per un istante, Tyrande desiderò solo portare a terra l'ippogrifo e cadere combattendo accanto a quei coraggiosi Kaldorei, consci che il meglio che potevano fare era portare il nemico con sé mentre morivano. Ma Anduin aveva ragione: non poteva lasciare la propria gente senza un capo. Lei e Malfurion erano necessari più che mai.

“Perdonatemi,” sussurrò ai soldati Kaldorei, rabbrivendo non solo per il gelo dell'aria notturna. “Ma sappiate che sarete ricordati.”

Spostò lo sguardo sull'entroterra, chiedendosi dove Malfurion stesse duellando con l'odiata Dama Oscura. Aveva bisogno di trovarlo velocemente. Ma dov'era? Con tutti quei millenni di saggezza accumulata, tutte le lezioni sulla pazienza, non riusciva a localizzare un singolo essere nella vasta foresta sottostante. Avrebbe deluso anche lui?

Le lacrime le offuscarono la vista. Alzò il viso per ricevere i baci delle lune. *Dama Elune*, pregò, con il cuore colmo di emozione, *guida il mio cammino*.

“Che Elune guidi il tuo cammino” era una benedizione comune tra la sua gente, pronunciata come un saluto amichevole, un augurio frequente sia tra amici che tra estranei. Ma ora, Tyrande la stava supplicando come non mai. Aveva bisogno di un miracolo, qualcosa per dare speranza agli Elfi della Notte, un popolo piegato, sfollato, scoraggiato, terrorizzato, sopravvissuto solo grazie alla gentilezza dei propri alleati.

Tyrande sussultò.

La sua dea l'aveva ascoltata.

Un unico raggio di luce lunare attraversò il cielo notturno, trapassando per un attimo le chiome degli alberi.

Eccolo. Il suo amato era lì. L'ultima speranza per gli Elfi della Notte era lì.

Elune le stava mostrando la strada.

“Grazie,” le disse, in un bisbiglio singhiozzato, mentre scendeva in picchiata con l'ippogrifo, pregando che non fosse troppo tardi.

Sul terreno della foresta davanti a lei, morente, giaceva Malfurion. Il suo sangue brillava al chiaro di luna. E in piedi su di lui, con l'ascia sollevata, c'era il Gran Supremo Varok Faucisaure.

Tyrande gridò e smontò dall'ippogrifo. La luce di Elune, sfolgorante, luminosa e bianca, inondò l'area. Faucisaure, che le dava le spalle, rimase bloccato sul posto, immobilizzato dall'incantesimo come se fosse diventato pietra. Mentre toccava terra con i piedi, Tyrande spinse con forza una mano in avanti. L'Orco fu sollevato e gettato di lato, quindi cadde pesantemente, ancora vivo.

Tyrande raggiunse Malfurion, mentre Faucisaure la guardava. La luce che aveva evocato si era trasformata in pugnali luminosi e mortali che pendevano sulla testa canuta dell'Orco. Faucisaure socchiuse gli occhi, accecato e ansimante, ma non fece alcuna mossa per attaccarla.

*Potrei ucciderlo con un solo pensiero. Eppure mi guarda negli occhi e non implora pietà. L'Orco avrebbe dovuto colpire Malfurion con un colpo letale prima che lei potesse intervenire. Non l'aveva fatto. Perché?*

Tenne lo sguardo fisso in quello di Faucisaure mentre si inginocchiava e appoggiava la mano sul corpo del proprio amato, ancora vivo. L'oscurità di Sylvanas aveva lasciato dei brutti segni sull'Arcidruido, ma era il terribile squarcio dell'ascia nella schiena che preoccupava il cuore di Tyrande, mentre le sue dita affondavano in un rivolo di sangue.

*Elune, lascia che lo guarisca. Lascia che lo porti via e dacci la forza di affrontare ciò che ci aspetta.*

Ancora, la luce della dea rispose alla sua chiamata. Lo stesso bagliore che era stato un faro di luce si riunì intorno al corpo di Malfurion, avvolgendolo nella luminosità finché la sua gloriosa energia curativa non fu assorbita. Sotto la sua mano, insanguinata ma benevola, Tyrande sentì le ossa saldarsi, la ferita chiudersi e il grande cuore ricominciare a battere regolarmente.

Tyrande si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, poi si alzò per affrontare il mancato assassino del marito. Faucisaure, saggiamente, non si era mosso. I pugnali di luce aleggiavano ancora sopra la sua testa, in attesa di ricevere istruzioni.

“Non l'hai ucciso,” gli disse. “Perché?”

Gli occhi marroni la osservarono per un momento; poi sembrò prendere una decisione. “L'ho colpito senza onore,” rispose, a voce bassa. L'ammissione sembrava costargli molto, quasi tanto da ferirlo. “Non meritavo di finirlo.”

La rabbia rese la sua voce dura come la pietra e affilata come una lama. “Tutta questa guerra è senza onore.” Pensò ai rifugiati tremanti e spaventati, ai corpi distesi sulla riva, alle macchine d’assedio che si preparavano ad attaccare la città. “Qual è il vostro problema? Come osate spargere così tanto sangue per niente?!”

“Osiamo perché dobbiamo,” disse Faucisaure. Non si era ancora mosso e non aveva abbassato lo sguardo. “E dobbiamo riuscire.”

I pugnali di luce di Elune risposero alla sua rabbia, diventando spaventosamente, mortalmente immobili. Le loro punte affilate puntarono alla gola dell’Orco. Tyrande avrebbe voluto usarli.

Ma non lo fece. Aveva visto poco onore da parte dell’Orda, eppure credeva che Faucisaure si vergognasse. Da quanto tempo era lì, incapace di infliggere il colpo mortale, lui, il Gran Supremo, un Guerriero che aveva versato sangue migliaia di volte?

L’Orda avrebbe preso Darnassus. Quando l’avesse fatto, un generale che credeva nell’onore e che aveva ricevuto un gesto di misericordia avrebbe potuto a sua volta mostrare pietà per i Kaldorei prigionieri.

E c’era già stata tanta morte. Il suo cuore ne era nauseato, non aveva voglia di aggiungerne una solo per una vendetta.

“L’Orda potrà anche vincere questa battaglia, Faucisaure, ma riconquisteremo la nostra casa.”

“Forse.”

Stava cercando di farle perdere la pazienza? Non gli avrebbe dato quella soddisfazione.

“Hai risparmiato Malfurion, quindi ti darò una scelta. Puoi morire cercando di impedirmi di portarlo via, o puoi rimanere lì, sdraiato nel fango, e vivere.”

Ma l’Orco non aveva finito e le rispose. “Hai la stessa scelta. Puoi riportarlo a Darnassus, ed entrambi cadrete quando la conquisteremo, oppure lo puoi portare lontano da qui, e vivrete entrambi.”

Non c’era altro da dire.

Tyrande si inginocchiò accanto a Malfurion e gli appoggiò una mano sul petto. Il respiro era calmo, ritmato. Lo aveva salvato.

Ma avevano perso la loro casa. Tyrande sapeva che, per il resto della vita, si sarebbe chiesta se le cose sarebbero potute andare diversamente se lei fosse rimasta accanto al suo amato a combattere contro Sylvanas Ventolesto e il Gran Supremo Faucisaure. Avrebbero vinto? O avrebbero entrambi inzuppato la terra con il loro sangue, insieme nella morte come nella vita?

Dopo tutte le coraggiose parole dette a quanti erano radunati nel tempio, sarebbero diventati dei prigionieri. Orchi e Troll, Reietti e Tauren, Goblin ed Elfi del Sangue avrebbero occupato il loro albero.

Le lacrime le riempivano gli occhi, ma non voleva che l'Orco le vedesse. Si concesse un'ultima occhiata ai giganteschi alberi di Valtetra. Alla sua casa.

*Perdonatemi, miei Kaldorei. Ma torneremo. Ve lo giuro.*

Con l'altra mano prese qualcosa dalla borsa che teneva attorno alla vita e strinse la piccola Pietra del Ritorno nel palmo: il dono di uno spirito giovane, buono e sincero, che stava maturando e diventando un leale alleato della Luce. Tirò fuori la pietra e la fissò per un istante, e con un pensiero tornò con il proprio amato a Roccavento.



La gola e gli occhi di Delaryn bruciavano per il fumo. Gli Elfi della Notte che erano stati in grado di fuggire dall'Albero del Mondo erano ora raggruppati a Rivafosca. La loro forza alla fine si era spezzata in grida terrorizzate, mentre invocavano invano il salvataggio sulle navi che ancora erano in grado di salpare.

Delaryn capiva perché le navi stavano fuggendo e pregò che Cordressa fosse a bordo di una di quelle navi. L'Orda stava manovrando le proprie micidiali armi d'assedio verso l'alto mare dalla riva. Qualsiasi nave avesse tentato di raggiungere i Kaldorei in difficoltà sulla spiaggia sarebbe stata inghiottita dalle fiamme prima di riuscire a salvare un singolo Elfo. Shandris Piumaluna era stata saggia a salpare. Sarebbe sopravvissuta e tornata con i rinforzi dell'Alleanza per strappare l'albero dai suoi odiosi occupanti. Ma quella logica non era di alcun conforto per quelli che sarebbero presto diventati prigionieri.

Delaryn Lunestiva non sarebbe stata tra questi. Il suo compito era combattere, e continuare a combattere finché non avrebbe più potuto farlo.

Adrenalina e determinazione le permisero di scrollarsi di dosso le prime frecce. Ma il suo corpo la abbandonava un po' a ogni colpo che trafiggeva la sua armatura e la sua carne. Quando un'ultima freccia colpì nel segno, oscillò per un momento. Poi le ginocchia le cedettero e cadde a terra.

Non poteva più evitare l'inevitabile.

Aveva freddo, ma stranamente il dolore si stava attenuando. "Presto, non farà più male del tutto," sentì dire da una voce calda e familiare. Una voce amata.

Ferryn era accanto a lei nella sua forma preferita, quella di fiera della notte. Per un momento, Delaryn si rallegrò. Ma poi si rese conto che aveva parlato. Non avrebbe dovuto farlo, i Druidi in forma felina non potevano parlare.

“Tu non... non sei reale,” mormorò lei, delusa.

“Sono reale quanto tu desideri che lo sia.”

Stava morendo e la sua mente stava evocando immagini confortanti. Era stranamente tranquilla. Di una cosa era sicura, anche se non sapeva come: Ferryn *era* morto. E ora era in pace con quel pensiero, perché presto lo avrebbe raggiunto.

“Riposa,” le disse.

Avrebbe voluto. Ma qualcosa non le permetteva di scivolare nel sonno eterno. Lottava contro quella fine, tenendo gli occhi aperti, guardando l’Orda che si avvicinava.

“...non riesco,” disse, rendendosi conto di aver parlato a voce alta, un singhiozzo debole e stridulo.

“Non c’è più niente che tu possa fare,” disse Ferryn con dolcezza e gentilezza.

Era il suo fantasma, o un frutto della sua immaginazione?

Delle figure si avvicinarono. Sentì le grida spaventate della sua gente, il crepitio delle navi ancora in fiamme e i rumori fastidiosi e pesanti delle macchine d’assedio. E al di sopra del baccano, stranamente chiara, stranamente vicina, una voce rauca e fredda che dava un ordine. “Mettete in sicurezza la spiaggia. Preparatevi ad assaltare l’albero.”

*Sylvanas.*

Malfurion aveva fallito.

Io *ho fallito*, pensò Delaryn con un brivido di disperazione. L’ex Alta Elfa, l’ex Generale dei Guardaboschi, stava per scatenare i peggiori elementi dell’Orda, come i saccheggiatori o coloro che cercavano vendetta, su una popolazione composta ormai solamente da civili. Il suo stesso nome, Sylvanas, parlava di amore per i boschi, per la natura, per le cose viventi. Era rimasto qualcosa di quell’Elfa nel mostro che ora si stava dirigendo verso di lei?

Delaryn non poteva morire, non ancora. Non senza provare, con i suoi ultimi respiri, a raggiungere quella creatura che le assomigliava così tanto, eppure era così diversa.

Non senza capire.

*Elune, guidami. Aiutami a trovare le parole per raggiungere il suo cuore.*

Sylvanas non la vide. Avanzava a grandi passi accanto alla Sentinella morente.

Delaryn ispirò per parlare. “Perché?”

La Capoguerra si fermò.

PARTE CINQUE:  
CONFLAGRAZIONE

*L'albero ha fiamme come foglie  
e scheletri come rami  
e le sue radici si nutrono  
delle ceneri dei morti.*

*I venti che soffiano sono le grida dei morti  
e questo canto  
questo lamento  
di orrori indicibili  
di crudeltà inimmaginabili*

*per la vita e la bellezza e la grazia che un tempo era  
e che non sarà mai più.*

---

La notte di Roccavento era animata da un caos controllato. Perfino con un'evacuazione in corso, durante la quale gli Elfi della Notte sarebbero stati perdonati se avessero agito in modo terrorizzato e fuori controllo, non c'erano urla né violenza, nessuna rissa per mettersi in fuga precipitosa verso la salvezza.

La cattedrale non poteva contenere altri rifugiati, nemmeno negli angoli più bui delle sue vaste catacombe. Le locande avevano da dieci a quindici ospiti in ogni stanza. Persino certe zone del forte erano piene di Kaldorei, silenziosi e stoici. La marea aveva travolto tutta la superficie della città, proseguendo attraverso la Valle degli Eroi e riversandosi fino a Borgodoro.

Malfurion stava riposando serenamente. Tyrande era stata riluttante a lasciarlo, ma quando si era perso in un sonno profondo e rigenerante, si era alzata per accompagnare Anduin a vigilare sui portali nella torre dei Maghi.

I Maghi non dormivano da giorni, dovendo tenere aperti i portali. Reggevano grazie al cibo e alle bevande che potevano evocare essi stessi e alle continue benedizioni dei Sacerdoti.

Anche Genn non aveva dormito.

Anduin aveva visto, preoccupato, la scontrosità abituale di Genn diventare sempre più aspra per la preoccupazione. Mia l'aveva ovviamente anticipato, mandando delle lettere insieme ai rifugiati, sempre entusiasti di consegnarle. Genn era rispettato dai Kaldorei, ma Mia era amata. Tuttavia, man

mano che la folla aumentava, la frequenza delle lettere diminuiva. E quando Tyrande era tornata con Malfurion gravemente ferito e aveva informato Anduin della situazione, Genn era rimasto così sconvolto e furioso che stava per perdere il controllo e mutarsi nella forma di Worgen. Solo con un visibile sforzo era riuscito a fermare la metamorfosi.

“È vicina a un portale,” gli aveva detto Tyrande. “Arriverà quando sarà pronta.” Aveva quindi posato una mano gentile sul braccio di Genn. “Sta aiutando molto.”

“Può aiutare anche qui,” aveva sbottato Genn. “Dovrei andare a riprendermela da solo.” Ma non lo fece. Non ancora. Se Mia non fosse apparsa presto, Genn avrebbe senza dubbio concretizzato le sue parole. E Anduin non avrebbe potuto biasimarlo.

Velen aveva portato via Genn dal Santuario della Magia, dicendo che i Maghi avevano bisogno di spazio per i rifugiati. Genn e Velen erano ora all’uscita della torre, a dirigere la crescente ondata di Elfi della Notte confusi e spaventati. Anduin aveva promesso a Genn che nell’istante in cui Mia fosse arrivata, l’avrebbe mandata subito dove suo marito l’aspettava con ansia.

Genn sperò che quel momento arrivasse in fretta.



La prima scarica delle macchine d’assedio colpì con forza.

Il villaggio di Rut’theran, con le sue banchine affollate di Elfi della Notte, fu il primo a essere distrutto. Quanti non furono uccisi dal colpo finirono in acqua, urlando in agonia mentre il mare freddo non portava alcun sollievo ma solo un ulteriore trauma... e poi la morte.

I proiettili infusi di magia arcana si schiantarono poi sui rami di Teldrassil, ciascuno dei quali aveva le dimensioni di un normale albero. Il fuoco attecchì rapidamente. Gli Sciamani da Rivafosca invocarono dei venti per alimentare le fiamme. Scintille danzavano come Imp malvagi di ramo in ramo, lasciando crepitanti scie cremisi e arancioni al loro passaggio.

L’inferno salì rapidamente, le fiamme si allargarono. La superficie del lago Al’ameth brillava dei riflessi neri e scarlatti del cielo. L’incendio si estese a nord fino a Dolanaar, a est fino a Brezzastella e a ovest fino all’Accampamento dei Mordipigna.

E da lì a Darnassus.

Gli edifici in legno della Terrazza dei Mercanti bruciarono rapidamente, ma il fuoco implacabile fu inizialmente ostacolato dalla pietra e dall’acqua del cuore della grande città: il Tempio della Luna.

Poi, le fiamme balzarono verso i Giardini del Tempio, e anche i rami che si piegavano sul tempio presero fuoco.



L'orribile odore di legna e carne bruciata colpì Mia come qualcosa di fisico. Si piegò in due, tossendo, con gli occhi che le lacrimavano, le orecchie che risuonavano del frastuono delle urla provenienti dall'esterno e dall'interno del tempio. In lontananza, sotto il rumore del terrore, si sentivano i deboli suoni del bombardamento.

Accanto a lei, Astarii, Lariia e le altre Sacerdotesse erano raggelate da un orrore puro. I loro sensi erano molto più acuti di quelli di Mia. Dita fredde di paura le si strinsero attorno al cuore. Non avrebbe voluto sapere quello che sapevano loro.

Ma quel momento di ignoranza svanì. Una voce dall'ingresso del tempio urlò: "Siamo sotto attacco! L'albero è in fiamme!"



*Cos'ho fatto?*

Teldrassil.

La Corona della Terra.

Le fiamme tra i rami, enormi e fino a quel momento sacri e intoccabili, bagnavano l'acqua e la terra di un bagliore arancione e di ombre grottesche.

*Ora capisci*, la Regina Banshee aveva sussurrato all'orecchio di Delaryn prima di fare l'impensabile. Prima di...

Ma la Dama Oscura si era sbagliata. *Non capisco niente*. Il dolore e il senso di colpa di Delaryn infuriavano con la stessa ferocia del fuoco. Con un ultimo tocco di malvagità, imperscrutabile come le sue motivazioni, Sylvanas Ventolesto aveva voltato la testa di Delaryn in modo che la Kaldorei morente vedesse perfettamente lo spettacolo dell'incenerimento di tutto ciò che amava, di tutto ciò per cui aveva lottato, sperato, sanguinato. Tutto ciò per cui aveva vissuto... e per cui stava per morire.

L'Albero del Mondo era ormai una trappola mortale e presto sarebbe stato il luogo della più grande cremazione di massa che Azeroth avesse mai conosciuto.

“Chiudi gli occhi,” le disse Ferryn. Si distese di fronte a lei, cercando di proteggerla dalla tortura di quell’inferno di fiamme. Ma la sua forma spettrale era traslucida. Offuscò, ma non le impedì di vedere.

*Non riesco a chiudere gli occhi. Ma non poteva rispondergli. Non riusciva più a parlare da tempo. Erano i suoi ultimi respiri. Devo vederlo.*

Se ci fosse qualche forma di misericordia, quella vista straziante avrebbe bruciato i suoi occhi rendendola cieca, ma crudelmente, quella compassione le fu negata. I suoi sensi erano tutti vivi, e urlanti. Non sarebbe dovuta riuscire a udire i lamenti crepitanti dei rami in fiamme dell’Albero del Mondo, eppure quel suono si mescolava alle grida di quanti lo guardavano da Rivafosca.

Come per una strana perversione, Delaryn sentiva solo freddo di fronte a quel caldo torrido.

*La morte è fredda, pensò. Anche per quelli che bruciano.*

*Quelli che ho deluso.*

“Lascia andare l’odio e la paura,” disse Ferryn, piano, dolcemente. “Ormai sei oltre tutto questo. Vieni con me.”

*Tu non sei reale, pensò Delaryn con rabbia e angoscia. Sei solo un’ombra malinconica che mi promette la pace.*

*Non ci sarà mai pace. Non per me.*

La forma spettrale del Druido Elfo della Notte scomparve. Ma naturalmente, non era mai stato davvero lì.

Sopra le chiome della foresta, sopra l’albero in fiamme, sopra tutte le prove e i tormenti di quel mondo, pendevano due lune: la Dama Bianca e la Figlia Blu. Madre e infante, Elune e la sua gente. Il cielo notturno un tempo aveva offerto conforto e calma. Ora le lune erano fredde e le stelle erano dure come i diamanti cui somigliavano.

*Dove sei, Elune? Come hai potuto abbandonare i tuoi figli nel fuoco? Abbiamo dato tutto ciò che avevamo. Per cosa?*

Lei era fortunata. La sua vita sarebbe stata reclamata dalle frecce. Ma i bambini la cui culla erano stati i rami dell’Albero del Mondo sarebbero morti nell’agonia e, peggio ancora, nella totale innocenza.

*Volgi la faccia lontano da Azeroth per la vergogna, Elune. I suoi pensieri erano come pugnali. Ci hai abbandonato. Ci abbiamo provato così tanto... Abbiamo creduto nel tuo amore, nella tua protezione...*

La sua bocca era troppo asciutta, il suo corpo troppo debole, perfino per sputare in segno di disprezzo.

Il dolore aumentava, mentre il freddo si insinuava nel suo cuore.

*Presto, non farà più male del tutto, l'aveva rassicurata la forma spettrale del suo amato.*

Avrebbe fatto ancora male, quando fosse stata nell'oblio?

Non c'era più Ferryn cui chiederlo.



Il fumo stava cominciando ad attraversare i portali e Tyrande Soffiabrezza perse ogni speranza.

Ora, infine, la parvenza di calma si spezzò. Sincero panico comparve sui volti degli Elfi della Notte, che correvano verso i portali nel Santuario della Magia, cercando di sfuggire all'incendio che era inspiegabilmente scoppiato a Darnassus.

“Sgombrate l'area! Dobbiamo fare spazio, *ora!*” urlò Anduin.

Le guardie di Roccavento furono veloci a obbedire. Prendevano in braccio i bambini degli Elfi della Notte e correvano a fianco dei loro genitori giù per la rampa e poi fuori.

Ma più spazio non avrebbe fatto la differenza. Il fuoco era troppo, si spostava velocemente, e non era un incendio normale. Aveva l'olezzo della magia arcana piegata a un compito ingrato, così completamente privo di ogni residuo di compassione che Tyrande riusciva a malapena a pensare. *Ho sfidato il destino con la mia arroganza, Elune? Sylvanas Ventolesto è tanto al di là della tua luce da poter bruciare Darnassus?*

I Kaldorei si spinsero disperatamente verso i portali. Tyrande, Anduin, le guardie di Roccavento e le Sentinelle tiravano in salvo i rifugiati che tossivano uscendo dai portali, li spingevano in direzione della rampa e poi tornavano ai portali per gli altri. Il fumo si addensava, sempre più nero e soffocante, e divenne difficile vederli dall'altra parte.

Il caldo colpì il volto di Tyrande, asciugando delle lacrime che non si era nemmeno accorta di aver pianto. Contro tutti i suoi istinti, si tirò indietro, lasciando che qualcuno prendesse il suo posto, e si sforzò di calmarsi. In quel momento, in cui ogni singolo istante contava, avrebbe potuto aiutare in un modo migliore.

*Elune... ti prego, lascia che li aiuti...*

E tutt'intorno a lei si alzò una ventata di aria pulita, che guarì tutti i polmoni intossicati dal fumo.



Lacrime scendevano sulla faccia di Astarii, sia per il fumo che per il dolore che sentiva dentro.

Com'era potuto accadere? Come poteva l'Orda essere arrivata a tanto, e nel nome di Elune, *perché* aveva deciso di bruciare l'Albero del Mondo? Era più di una guerra. Più di un gesto crudele. Era una follia, un genocidio, un odio così estremo che Astarii non riusciva a concepirlo.

Incredula e disgustata, Astarii si costrinse a concentrarsi sul presente. C'erano ancora dei portali aperti. C'erano delle vite che potevano essere salvate, se solo fosse riuscita a farsi ascoltare.

"Per favore, state calmi!" gridò Astarii. "Non affollate i portali, altrimenti non passerà nessuno!"

Alcuni si voltarono verso di lei, interrompendo per un attimo l'istintiva fuga per la salvezza. Ma molti altri continuarono a spingere, incuranti della richiesta di Astarii. Le grida di aiuto aumentarono quando intere famiglie si fecero strada all'interno del tempio. Alcuni portavano i propri cari feriti da orribili ustioni, che urlavano in agonia a ogni movimento, la pelle annerita e piagata che si staccava dai muscoli. Altri erano già al di là di ogni aiuto che le Sacerdotesse avrebbero potuto fornire.

Il fetore della paura si mescolava al puzzo del fuoco e della carne bruciata. Alcuni che si erano fatti largo tra gli altri non si diressero nemmeno verso i portali, ma saltarono nel Pozzo Lunare, bagnandosi con le acque sacre e piangendo mentre pregavano la loro dea.

"Ascoltate la vostra Sacerdotessa!" Era Mia che stava urlando, ancora in piedi sul bordo del Pozzo Lunare, con le mani a coppa intorno alla bocca.

Astarii incrociò lo sguardo di Lariia e indicò l'ingresso del tempio. Lariia annuì, capendo immediatamente. Si immerse quindi nel pozzo, costeggiando il punto in cui i supplicanti sconvolti si erano rannicchiati, ed emerse, gocciolante, a sgomitare tra la folla fino a sparire dalla vista.

Tornò qualche istante dopo, con la faccia stravolta. "Tutto è in fiamme," disse ad Astarii. "Tutti gli alberi, l'erba..." Tossì. "Il fuoco blocca le strade della città."

"Mia," chiamò Astarii, gridando per essere udita sopra le urla degli Elfi terrorizzati. "È ora che tu vada."

L'Umana serrò la mascella. "Non ancora."

Astarii deglutì. La Regina di Gilneas aveva un marito, una figlia. E non erano dei Kaldorei. La Sacerdotessa non avrebbe permesso al fuoco di prendere Mia. "Presto sarà troppo tardi," insistette. "Morire con noi non servirà a nulla. Puoi aiutarci di più vivendo!"

Aprì la bocca per dire dell'altro, quando giunse un orribile gemito dall'alto. Abbastanza lentamente perché tutti potessero vedere e capire, ma troppo rapidamente per fuggire, qualcosa

di enorme e rosso sfrecciò verso la cupola di vetro in cima al tempio. L'enorme ramo di un albero, circondato da lingue di fuoco, precipitò all'interno.

Gli Elfi nel Pozzo Lunare urlarono.

Per un istante, il grande ramo fu fermato dalla coppa di Haidene piena di acqua sempre fluente, e il cuore di Astarii si risollevò. *Elune ha salvato...*

Una crepa zigzagò lungo la vasca di pietra e la coppa si spezzò in due.

Le acque sacre si rovesciarono ovunque. La grande coppa di pietra cadde e la statua di Haidene perse entrambe le braccia. Un pezzo di coppa tagliò il collo della statua, facendo cadere la testa sugli Elfi della Notte che avevano cercato rifugio nel pozzo. Il Pozzo Lunare si infranse e le sue acque sacre si riversarono sull'erba, ora rossa del sangue degli innocenti.

Ci furono altre urla. Quelli che riuscirono a farlo scapparono fuori come animali impazziti, ma lì ad attenderli c'erano solo altre fiamme.



L'ondata di sopravvissuti che attraversavano i portali, avvolta nel fumo nero e inseguita da guizzi di fiamma, rallentò fino a diventare un rivolo, e poi... più niente.

Anduin e Tyrande rimasero lì nel Santuario della Magia. In attesa. A pregare. Tossendo e socchiudendo gli occhi per il calore.

Una lingua di fuoco si insinuò attraverso uno dei portali, e Anduin si rese conto che doveva fare la scelta più difficile che aveva mai affrontato nella sua vita.

Se qualcuno era ancora vivo, dall'altra parte dei portali, era troppo debole o ferito per riuscire a passare. Non si sentivano più nemmeno le urla, solo il crepitio implacabile delle fiamme avidi. Nessun'altra famiglia sarebbe stata salvata, nessun altro bambino. Nessun'altra Sacerdotessa.

Nessuna Mia Mantogrigio.

Genn non avrebbe mai perdonato ad Anduin l'ordine che stava per dare. Anduin stesso non si sarebbe mai perdonato. Ma il fumo nero e denso che soffocava la lontana Darnassus avrebbe soffocato quelli di Roccavento, se non avesse dato l'ordine che gli si era bloccato in gola.

Devastato, con una voce rotta dal dolore, lo disse. "Chiudete i..."

Un terribile ululato tagliò la cacofonia del panico degli Elfi della Notte.

*"Levatevi!"*

La voce era profonda e lacerata. Il Re di Gilneas, completamente mutato in forma di Worgen, attraversò di corsa a quattro zampe la folla del Santuario della Magia. Il fumo ora riempiva la stanza e Genn Mantogrigio si diresse direttamente verso il portale principale.

Anduin si lanciò senza pensare. Sbatté contro Genn, facendolo cadere a terra. Genn si girò, liberandosi facilmente di Anduin, e ringhiò, sollevando una mano bianca, piena di artigli affilati, mentre quasi soccombeva alla rabbia che era sempre in agguato quando si trovava in quella forma bestiale.

“È troppo pericoloso!” disse Anduin, tossendo.

La faccia selvaggia di Genn era a un paio di centimetri da quella del giovane re. Le labbra arricciate mostravano le zanne lunghe e affilate, mentre ringhiava selvaggiamente.

“Genn, è troppo tardi!” gridò Tyrande.

Il Worgen balzò verso l’Elfa della Notte.

“Ha preso il mio regno!” urlò Genn a Tyrande. “Ha preso mio figlio! Non si prenderà anche mia moglie!”

E prima che Anduin potesse dire qualcosa, Genn era balzato attraverso il portale fumoso.



Genn non era estraneo alla guerra, alla violenza, alla crudeltà o al dolore. Ma nulla di ciò che aveva visto fino a quel momento avrebbe potuto prepararlo all’orrore dall’altra parte del portale.

Dove una volta sorgeva una bellissima statua che offriva le sue acque curative, c’erano solo detriti, macerie, corpi spezzati, fiumi di fango color sangue e un gigantesco ramo bruciato. L’aria era quasi irrespirabile. Il fumo e l’orribile odore di morte assalirono i suoi sensi animali.

Genn si sforzò di inalare e gridò. “Mia!”

“Genn! Qui!”

La voce era rauca ma riconoscibile. Era la Sacerdotessa Astarii. Lei e un Mago stavano cercando di spostare un blocco di pietra che bloccava un corpo.

*Mia...*

Genn balzò verso di loro, in un impeto di forza che non aveva mai sentito prima creato da un turbine di paura e furia. Sollevò l’enorme masso di pietra come se fosse un pezzo d’arredamento, non più pesante di uno di quegli orribili tavolini che Mia amava tanto, quelli che avevano lasciato a marcire a Gilneas quando erano fuggiti.

“Mia!”

Era raggomitolata, si stava proteggendo da...

No. Non proteggeva se stessa. Le braccia di Mia, miracolosamente intatte, erano avvolte attorno a una piccola Elfa della Notte. Era immobile. Il puzzo del tanto, tanto sangue versato da sua moglie riempì le narici di Genn. Aveva le gambe piegate in modo innaturale, come una bambola che un bambino arrabbiato aveva rotto per dispetto. Un osso sporgeva dalla pelle e c'erano ovunque segni di ustioni...

Genn si voltò, tormentato e disperato, verso Astarii, ma la Sacerdotessa stava già mormorando una preghiera con la voce graffiata dal fumo. Una luce apparve dal nulla, avvolgendo le sue mani. Genn osservò mentre le dolci gambe di Mia si raddrizzavano, le ossa si ricomponevano, la pelle lacerata...

Gli occhi di Mia si aprirono e la bambina che stringeva si mosse.

Lacrime fresche, non dovute al fumo, riempirono gli occhi di Genn.

“Elune ci sente ancora,” disse Astarii, l'espressione morbida di gioia e meraviglia, anche lì, anche in quel momento.

Mia si allungò verso suo marito. “Genn... L'albero, stanno bruciando l'albero...” Tossì violentemente, i polmoni bruciati dall'aria surriscaldata. “La bambina... prendila. Lasciami qui.”

“Non pensarci neanche,” ringhiò. Avevano visto insieme troppi orrori, avevano affrontato la morte fianco a fianco. Finché lui respirava, avrebbe respirato anche lei. “Vi porto via entrambe!”

Avrebbe potuto fare di più? Quelle persone erano i suoi amici e stavano affrontando la peggiore morte che si potesse immaginare. Il grande Albero del Mondo, che ospitava migliaia di persone, era stato incendiato. Sarebbero bruciati vivi, sapendo che tutto era perduto. Mentre prendeva Mia tra le braccia, Genn fece una pausa. Non avrebbe mai voluto scappare via.

“Non li lasceremo,” disse Astarii, indicando gli altri Elfi della Notte. Genn si rese conto che aveva capito il suo conflitto. Il tempo per il salvataggio, come la sabbia in una clessidra, si era esaurito. Intendeva rassicurarlo che qualcuno sarebbe rimasto con i morenti, per aiutarli nei loro ultimi minuti.

Borbottando, non sapendo cos'altro dire o fare, Genn li salutò. “Che Elune sia con voi.”

Con in braccio l'amata moglie e l'ultima, minuscola rifugiata degli Elfi della Notte, Genn Mantogrigio attraversò l'ultimo portale.



Le Sacerdotesse sapevano cosa fare. Astarii allargò le braccia verso una madre e il suo piccolo figlio, tra gli ultimi a entrare nel tempio. “Non aver paura,” disse al ragazzo, muto e tremante. “Vieni qui.” Con un braccio intorno alla madre e l’altro intorno al suo ragazzo, Astarii affondò nella terra inzuppata.

Le ultime tre Sacerdotesse di Elune ancora vive a Teldrassil pregarono. Non chiesero guarigioni o salvezza.

Chiesero pietà.

E la loro dea le sentì, mentre Astarii cominciava a cantare.

*Per la luce delle lune, ascolta.*

*Sulle rive del fiume, ascolta.*

*Quando abbracci chi ami, ascolta*

*le grida dei morenti,*

*il sussurro del vento sulla morte silente...*

Il sonno avvolse la mente di Astarii, un sonno dolce come il miele e leggero come una piuma. Il dolore scomparve. Astarii sospirò. Tutt’intorno sentì lo stesso suono.

Il fuoco era implacabile. Il fumo li avrebbe uccisi e le fiamme avrebbero divorato la loro carne e persino le loro ossa. Sarebbe rimasta solo cenere. Ma loro non avrebbero sentito nulla.

Nessun dolore nella luce della Dama, nell’amore della Dama. La madre e il bambino dormivano entrambi, respirando dolcemente nonostante il fumo. Aveva compiuto il proprio dovere. Astarii si permise di chiudere le palpebre.

*Sarà fatta giustizia, un giorno, ma occhi diversi dai nostri la vedranno.*

L’ultima cosa che udì fu un suono spezzato mentre scivolava nel sonno.



“Chiudete!” urlò Genn con la voce resa rauca dal fumo... dal fumo, dal fuoco, dagli orrori che doveva aver visto.

Il Mago, con la faccia pallida e segnata dal dolore, abbassò le mani.

L’ultimo portale scomparve.

Ce l’aveva fatta. Genn non portava solo Mia, ma anche una piccola Elfa della Notte. Anduin non riuscì a vedere se qualcuno dei tre fosse ferito, così richiamò la Luce Sacra. Aveva chiesto il suo

aiuto mille e più volte negli ultimi giorni, eppure la Luce rispondeva, sempre, e le ferite venivano guarite.

No. Non tutte le ferite. Genn cadde sulle ginocchia, tenendo in braccio una Mia esausta. Tyrande le prese la bambina. Genn fece un respiro profondo ed espirò, riprendendo la propria forma umana. Alzò lo sguardo su Tyrande e l'assoluta devastazione della sua espressione spiegò più chiaramente delle parole la gravità di quanto era accaduto.

“L'albero sta bruciando,” disse. La sua voce era dura e intrisa di dolore.

“Intendi Darnassus?” chiese Tyrande, le parole bloccate in gola.

“L'albero,” ripeté Genn. “Mi dispiace, Gran Sacerdotessa. L'Orda ha bruciato l'Albero del Mondo.” I suoi occhi, iniettati di sangue dal fumo, si restrinsero. “Pagheranno per questo. Te lo giuro, *pagheranno!*”

Anduin si sentì raggelare dal trauma. L'albero era in fiamme. Teldrassil, con tutti i suoi villaggi, le città, le colline, le valli e le creature... Tutto ciò che era e che conteneva, bruciato.

Tyrande chiuse gli occhi. “Avevo detto che l'albero non sarebbe stato...” La sua voce si spezzò. Aprì gli occhi e guardò la bambina che teneva tra le braccia, coperta di fuliggine, ma salva. Sana. Viva. Le lacrime le scivolarono lentamente lungo le guance. “Qual è il suo nome?” chiese dolcemente.

Mia scosse la testa debolmente. “Non lo so.”

“Allora, piccola, ti chiamerò Finel, ossia Ultima. Perché sei stata l'ultima Kaldorei a scappare.”

L'Albero del Mondo era più di una città. Era un'intera regione, casa di innumerevoli innocenti. Quanti Elfi della Notte vivevano altrove su Azeroth? Troppo pochi. Ora, erano tutti coloro che rimanevano della loro razza.

Sylvanas Ventolesto aveva commesso un genocidio.

Anduin sapeva quanto Sylvanas fosse egoista e arrogante. E abile. E motivata. Ma non si sarebbe mai aspettato arrivasse a tanto. Attraverso gli occhi offuscati dalle lacrime, vide il viso di Genn Mantogrigio, mentre sua moglie si aggrappava a lui, e si rese conto che anche Genn, che odiava Sylvanas con tutto il suo cuore, stentava a crederci. Nessuno aveva pensato che avrebbe permesso alla crudeltà di prevalere sull'intelligenza. Non c'era alcuno scopo strategico, alcuna ragione plausibile, per distruggere l'albero. Anzi, con quella decisione incomprensibile, Sylvanas aveva unito l'Alleanza come nient'altro avrebbe potuto farlo.

Niente di tutto ciò importava più, ora. C'erano state delle possibilità di fermarla, di attaccare prima di lei. Anduin aveva scelto di rifiutare quelle opportunità. Ora, innumerevoli voci l'avrebbero perseguitato nei sogni finché non avesse ottenuto una sola cosa: fermare Sylvanas. Per sempre.

I suoi occhi incontrarono quelli di Tyrande, sopra la testa della bambina. Finel piagnucolò e Tyrande la strinse a sé. Poi, così piano che Anduin riuscì a malapena a sentirla, la Gran Sacerdotessa degli Elfi della Notte cominciò a cantare.

*O piccola ultima, ascolta  
il canto del mio cuore spezzato  
sulla storia dell'Albero del Mondo  
e la morte di tutti i sogni  
che un tempo cullava tra i rami.*

Anduin si passò una manica fuligginosa sugli occhi bagnati. Il suo cuore, scorticato e dolorante, si spezzò all'idea di quello che avrebbe dovuto fare. In silenzio, con calma, lo rafforzò. Dopo tutto questo, non ci sarebbe potuto essere nient'altro.

Non c'era altra scelta.

Nessun dubbio.

Nessun rimpianto.

Guerra.

# RICONOSCIMENTI



## *ROMANZO CREATO DA:*

Alex Afrasiabi, Hector Bolanos, Caroline Wu Bonti,  
Michael Carrillo, Susanna Celotti, Sean Copeland,  
Steve Danuser, Keith Ewing, Cate Gary, Christie Golden,  
Adam Heine, Erik Jensen, Julie Kimura, Christi Kugler,  
Brienne M Loftis, Allison Monahan, Ken Murayama,  
Justin Parker, Glenn Rane, Luca Reynaud,  
Chris Robinson, Robert Simpson, Simone Urru,  
Varnish Studio, Inc.

## *RINGRAZIAMENTI SPECIALI:*

Il team di World of Warcraft  
Dipartimento storia e franchise  
Servizi creativi  
Localizzazione e Controllo Qualità